

**Jorge Luis Borges
Adolfo Bioy Casares**

SEI PROBLEMI PER DON ISIDRO PARODI



Obeso, la testa rasata e gli occhi saggi, don Isidro Parodi prepara, lento ed efficiente, il mate: e intanto invita la pittoresca schiera dei suoi clienti a esporgli con chiarezza i misteri che li affliggono e che lui invariabilmente risolverà lasciandoli di stucco. Enigmi labirintici e inestricabili, di fronte ai quali qualsiasi altro investigatore avrebbe l'accortezza di battere in ritirata: come il caso del talismano di giada trafugato dal tempio della Fata del Terribile Risveglio nello Yunnan e approdato a Buenos Aires, dove gli danno la caccia il mago Tai An, la conturbante Madame Hsin e altri non meno improbabili personaggi. Ma a questo punto è forse il caso di precisare un dettaglio piuttosto rilevante: i colloqui hanno luogo nella cella 273 del Penitenziario Nazionale, dove il geniale e imperturbabile detective sta (ingiustamente) scontando ventun anni per omicidio. Come se non bastasse, a



raccontarci le sue fantasmagoriche e sedentarie avventure è il dottor Honorio Bustos Domecq, torrenziale poligrafo clamorosamente inesistente. A muoverne la penna è infatti la beffarda, spumeggiante complicità dei sodali Borges e Bioy Casares, fautrice di parecchi e deplorevoli misfatti letterari, di cui – già lo sappiamo – non potremo più fare a meno.

Jorge Luis Borges
Adolfo Bioy Casares

SEI PROBLEMI PER DON ISIDRO PARODI

INDICE

H. Bustos Domecq
Ante Proposito
I dodici segni dello Zodiaco
Le notti di Goliadkin
Il dio dei tori
Le macchinazioni di Sangiacomo
La vittima di Tadeo Limardo
La lunga ricerca di Tai An

Sei problemi per don Isidro Parodi

H. Bustos Domecq

Riportiamo qui di seguito il profilo tracciato dall'esimia educatrice, signorina Adelma Badoglio:

«Il dottor Honorio Bustos Domecq nacque nella località di Pujato (provincia di Santa Fe), nell'anno 1893. Dopo studi primari particolarmente approfonditi, si trasferì con tutta la famiglia nella Chicago argentina. Nel 1907, la stampa di Rosario accoglieva nelle sue colonne le prime creazioni di quel modesto amico delle muse, senza per altro sospettare quale fosse la sua vera età. A quest'epoca risalgono: *Vanitas*, *Le vittorie del progresso*, *La patria azzurra e bianca* 3, *A lei*, *Notturni*. Nel 1915 lesse davanti a un pubblico selezionato, nel Centro Balear, la sua *Ode alla "Elegia per la morte del padre"* di Jorge Manrique, prodezza che gli valse una notorietà risonante anche se effimera. In quello stesso anno pubblicò: *Cittadino!*, opera di tono sostenuto, rovinata purtroppo da alcuni gallicismi, imputabili alla giovane età dell'autore e alla poco illuminata cultura dell'epoca. Nel 1919 lancia la *Fata Morgana*, fine operetta di circostanza, i cui canti finali preannunciano già il vigoroso prosatore di *Parliamo con maggior proprietà* (1932) e di *Fra libri e documenti* (1934). Durante il governo di Labruna fu nominato, prima, ispettore

scolastico, e poi avvocato dei poveri. Lontano dalle dolcezze del focolare, l'aspro contatto con la realtà gli diede quell'esperienza che costituisce forse il più alto insegnamento della sua opera. Tra i suoi libri ricorderemo: *Il congresso eucaristico: organo della propaganda argentina*; *Vita e morte di don Ciccio Grande*; *So già leggere!* (approvato dall'Ispettorato scolastico della città di Rosario); *Il contributo santafesino agli eserciti dell'Indipendenza*; *Nuovi astri: Azorin, Gabriel Miro, Bontempelli*. I suoi racconti polizieschi rivelano una nuova vena del fecondo scrittore: in essi si propone di combattere il freddo intellettualismo in cui hanno sprofondato questo genere letterario Sir Conan Doyle, Ottolenghi, ecc. *I racconti di Pujato* 4, come affettuosamente li chiama l'autore, non sono la filigrana di una mente bizantina rinchiusa nella sua torre di avorio; sono la voce di un contemporaneo, attento ai battiti del cuore umano, che impetuosamente rovescia il torrente della sua verità».

Ante Proposito

*Good! It shall be! Revelation of myself!
But listen for, we must co-operate;
I don't drink tea: permit me the cigar!*

Robert Browning

Fatale e interessante idiosincrasia dell'*homme de lettres*! La Buenos Aires letteraria non ha certo dimenticato, e - oso dire - non potrà dimenticare, il mio fermo proposito di non concedere più alcuna prefazione, neppure alle richieste, per altro legittime, dell'irrecusabile amicizia o del meritevole talento. Ma bisogna riconoscere che questo socratico "brutto muso" 5 è irresistibile. Diavolo d'un uomo! Con una risata che mi disarmo, ammette la piena validità delle mie argomentazioni; con un'altra risata contagiosa, ripete, persuasivo e tenace, che il suo libro e la nostra vecchia amicizia esigono un prologo di mio pugno. Ogni protesta è vana. *De guerre lasse*, mi rassegno a prendere la mia fedele Remington, complice e muta confidente di tante evasioni nell'azzurro...

I moderni affanni della banca, della borsa e del *turf* non hanno impedito che io pagassi il mio tributo, sprofondato nelle poltrone di un treno o scettico frequentatore di bagni di fango in stabilimenti più o meno termali, ai brividi e alle atrocità del *roman policier*. Mi azzardo, però, a confessare che non sono uno schiavo della moda: notte dopo notte, nell'alta solitudine della mia camera da letto, rinvio a tempo

indeterminato l'ingegnoso Sherlock Holmes e mi abbandonano alle immarcescibili avventure del vagabondo Ulisse, figlio di Laerte, della progenie di Zeus... Ma il cultore della severa epopea mediterranea si disseta a ogni fontana: stimolato da M. Lecoq, ho rovistato in polverosi *dossiers*, ho teso l'orecchio, in immensi alberghi immaginari, per sorprendere i passi felpati del *gentleman-cambrioleur*; nella spaventosa landa deserta di Dartmoor, sotto la tetra nebbia britannica, il gran mastino fosforescente mi ha divorato. Sarebbe di pessimo gusto insistere. Chi mi legge conosce le mie credenziali: anch'io sono stato in Beozia... Prima di affrontare l'analisi feconda delle grandi linee direttrici di questo *recueil*, mi si conceda di congratularmi del fatto che, nel variopinto Musée Grevin delle belle lettere... criminologiche, faccia infine la sua apparizione un eroe argentino, che opera in uno scenario prettamente argentino. Insolito piacere quello di assaporare, fra una boccata aromatica e l'altra, e con un irresistibile cognac del Primo impero a portata di mano, un libro giallo che non obbedisce alle sinistre esigenze del mercato anglosassone, straniero, e che non esito a paragonare alle migliori firme che l'incorruttibile Crime Club di Londra raccomanda ai suoi appassionati intenditori. E voglio anche sottolineare la mia intima soddisfazione di bonaerense nel constatare che il nostro scrittore, benché d'origine provinciale, si è mostrato insensibile ai richiami di un regionalismo ottuso, ed ha saputo scegliere per le sue caratteristiche acqueforti la loro cornice naturale: Buenos Aires. Né posso fare a meno di plaudire al coraggio, al buon gusto, di cui dà prova il nostro popolare "brutto muso" nel voltare le spalle alla figura crapulona e ambigua del tipico "pancione" rosarino. Nondimeno a questa tavolozza metropolitana mancano due note, che mi permetto di

sollecitare dai prossimi volumi: la nostra setosa e femminile via Florida, con il suo insuperabile passeggio davanti agli occhi avidi delle vetrine; il malinconico quartiere della Boca, che sonnecchia vicino ai *docks*, quando l'ultimo caffè notturno ha chiuso le sue palpebre di metallo, e una fisarmonica, invitta nell'ombra, saluta le costellazioni già pallide in cielo...

Ma passiamo a definire le caratteristiche più salienti ed allo stesso tempo più profonde dei *Sei problemi per don Isidro Parodi*. Voglio alludere, lo avrete inteso, alla concisione, all'arte di *brûler les étapes*. H. Bustos Domecq è sempre e comunque un servitore attento del suo pubblico. Non ci sono nei suoi racconti piani troppo intricati né orari che si possano confondere. Ogni intralcio intermedio ci viene risparmiato. Ultimo germoglio della tradizione di Edgar Poe, il patetico, del principesco M. P. Shiel e della baronessa d'Orczy, si attiene ai momenti chiave dei suoi problemi: l'esposizione dell'enigma e la soluzione illuminatrice. Semplici marionette spinte dalla curiosità, se non dalla polizia, i personaggi accorrono in un pittoresco avvicinarsi alla cella numero 273, divenuta ormai proverbiale.

Durante il primo colloquio espongono il problema che li opprime; durante il secondo ascoltano la soluzione che sbalordisce vecchi e bambini in egual misura. L'autore, con un espediente tanto conciso quanto artistico, riduce al nocciolo la multiforme realtà e cinge di tutti gli allori per la soluzione del caso la fronte del solo Parodi. Il lettore più smaliziato sorride: intuisce l'opportuna omissione di qualche tedioso interrogatorio, e l'omissione involontaria di più di una osservazione geniale, fatta da un gentiluomo sull'identità del quale sarebbe indelicato da parte mia insistere...

Esaminiamo attentamente il volume. Si compone di sei racconti. Non nasconderei affatto il mio *penchant* per *La vittima di Tadeo Limardo*, pezzo di taglio slavo, che unisce al brivido della trama lo studio sincero di più di una psicologia dostoevskiana, morbosa, senza per altro rinunciare alla tentazione di rivelarci un mondo *sui generis*, lontano tanto dalla nostra superficiale verniciatura europea quanto dal nostro raffinato egoismo. Ricordo anche volentieri *La lunga ricerca di Tai An*, che a suo modo ripropone l'ormai classico problema dell'oggetto nascosto. Poe inaugura il genere con *The Purloined letter*; Lynn Brock tenta di darne una versione parigina con *The two of diamonds*, opera dai vigorosi contorni, rovinata dalla presenza di un cane imbalsamato; Carter Dickson, con mano meno felice, ricorre a un calorifero... Sarebbe del tutto ingiusto non parlare di *Le macchinazioni di Sangiacomo*, enigma la cui ingegnosa soluzione, *parole de gentilhomme*, confonderà il più perspicace dei lettori.

Uno dei compiti che mettono più a dura prova l'abilità di uno scrittore di razza è, senza dubbio alcuno, la sicura ed elegante caratterizzazione dei diversi personaggi. L'ingenuo burattinaio napoletano, che incantava i giorni di festa della nostra infanzia, risolveva il problema con un espediente elementare: affibbiava una giubba a Pulcinella, un gran collare inamidato a Pierrot, il più malizioso dei sorrisi a Colombina, e un vestito d'arlecchino... ad Arlecchino. H. Bustos Domecq, *mutatis mutandis*, agisce in modo analogo. Ricorre, cioè, ai tratti marcati del caricaturista anche se, al tocco di questa penna stilizzata e festosa, le inevitabili deformazioni che questo genere letterario comporta sfiorano appena il fisico dei personaggi e si ostinano invece, con felice accanimento, sul loro modo di parlare. Pur se con qualche

abuso del buon sale della nostra cucina criolla, il panorama che ci offre questo indomabile satirico è una intera galleria di personaggi del nostro tempo, in cui non manca la gran dama cattolica, dalla profonda sensibilità; il giornalista dalla penna tagliente, che sbriga, forse con minor ponderazione che disinvoltura, le più diverse faccende; il figlio di papà, decisamente simpatico, scioperato e nottambulo, riconoscibile dalla lucente testa imbrillantinata e gli inevitabili cavallini da polo; il cinese convenzionale, ossequioso e mellifluo, della vecchia tradizione letteraria, in cui ravviso più che un uomo reale, un *pastiche* di ordine retorico; il gentiluomo d'arte e di passione, egualmente attratto dalle gioie della carne e dello spirito, dagli eruditi *in-folio* della Biblioteca del Jockey Club e dal concorso umano di questo stesso circolo... Fenomeno che costituisce un sintomo sociologico fra i più inquietanti: in quest'affresco di ciò che non esito a chiamare *l'Argentina contemporanea*, manca la figura equestre del *gaucho* e campeggia al suo posto quella dell'ebreo, dell' "israelita", a denunciare il fenomeno in tutta la sua ripugnante crudezza... La intrepida figura del nostro *compadre orillero* 6 denuncia una analoga *diminutio capitis*: l'ardito meticcio che seppe imporre un tempo la lascivia dei suoi passi di tango - dei suoi *cortes* e *medias lunas* - nell'indimenticabile balera di Hansen, dove il pugnale non cedeva che davanti al nostro *uppercut*, oggi si chiama Tullio Savastano e sperpera le sue doti, per nulla comuni, nel gioco insulso del pettegolezzo... Da questa snervante rilassatezza riesce a stento a redimerci Sputo Giallo, energica figura secondaria che è una ulteriore prova delle capacità stilistiche di H. Bustos.

Ma non son tutte rose. L'antico censore che alberga in me condanna senza appello lo stucchevole spreco di pennellate

colorite ma episodiche: vegetazione parassita e vorace che sovraccarica, occultandole, le severe linee del Partenone...

Il bisturi, che sostituisce la penna nella mano del nostro autore satirico, perde rapidamente il suo filo quando affonda nella carne viva di don Isidro Parodi. Senza parere, l'autore ci offre uno fra i più impagabili *criollos viejos* 7; ritratto che si è già guadagnato un posto accanto a quelli non meno famosi che ci hanno lasciato Del Campo 8, Hernández 9 e altri supremi sacerdoti della nostra chitarra folclorica, fra i quali l'autore del Martin Fierro primeggia.

Nella movimentata cronaca dell'investigazione poliziesca, tocca a don Isidro l'onore di essere il primo detective incarcerato.

Il critico dal fiuto infallibile è in grado, tuttavia, di ricordare più di un suggestivo accostamento. Senza uscire dal suo studio notturno del Faubourg St. Germain, il cavalier Auguste Dupin cattura il pericoloso scimmione, autore degli orrori della rue Morgue; il principe Zaleski, dal fondo del suo rifugio nel remoto castello dove sontuosamente si confondono le gemme con le cassette musicali, le anfore con il sarcofago, l'idolo con il toro alato, risolve gli enigmi di Londra; Max Carrados, *not least*, porta con sé dovunque il carcere portatile della sua cecità... Tutti questi investigatori immobili, questi curiosi *voyageurs au-tour de la chambre*, preludono seppure parzialmente al nostro Parodi: figura probabilmente inevitabile nell'evolversi della letteratura poliziesca, la cui rivelazione però, la cui *trouvaille*, è una prodezza argentina, realizzata, è giusto dirlo, sotto la presidenza del dottor Castillo. La immobilità di Parodi è tutto un simbolo intellettuale e costituisce la più lampante smentita alla vana e febbrile agitazione nordamericana, che

qualche implacabile ma acuto osservatore paragonerà forse al celebre scoiattolo della favola...

Ma mi sembra di avvertire i segni di una velata impazienza sul viso del mio lettore. Oggigiorno i pregi dell'avventura prevalgono sul colloquio meditativo. E giunta l'ora dell'addio. Fin qui abbiamo proceduto mano nella mano; ora sei solo, davanti al libro.

Gervasio Montenegro
dell'Accademia argentina di letteratura
Buenos Aires, 20 novembre 1942

I dodici segni dello Zodiaco

Alla memoria di José S. Alvarez 10

Il Capricorno, l'Acquario, i Pesci, l'Ariete, il Toro, meditava Achille Molinari, nel dormiveglia. Poi ebbe un attimo di incertezza. Vide la Bilancia, lo Scorpione. Capì di essersi sbagliato; si risvegliò tremando.

Il sole gli aveva scaldato la faccia. Sul tavolino da notte, sopra l'*Almanacco Bristol* e alcuni numeri di *La Fija*, la sveglia Tic Tac segnava le dieci meno venti. Sempre ripetendo i segni, Molinari si alzò. Guardò fuori dalla finestra. All'angolo c'era lo sconosciuto.

Sorrise con aria astuta. Andò nel retro; tornò col rasoio, il pennello, un resto di sapone giallo e una scodella di acqua bollente. Spalancò la finestra, guardò lo sconosciuto con calcolato distacco e lentamente si rasò fischiettando il tango *Carta Marcata*.

Dieci minuti più tardi era già in strada, con il vestito marrone per il quale doveva ancora due rate alle Grandi sartorie inglesi Rabuffi. Andò fino all'angolo; lo sconosciuto prese bruscamente a interessarsi di un comunicato della lotteria. Molinari, abituato ormai a questo genere di maneggi, si diresse verso l'incrocio con la via Humberto I. L'autobus arrivò quasi subito; Molinari vi salì. Per facilitare il compito al suo pedinatore, occupò uno dei sedili anteriori. Dopo tre o

quattro isolati si voltò indietro; lo sconosciuto, facilmente riconoscibile per i suoi occhiali neri, leggeva il giornale. Prima di arrivare in centro, l'autobus era pieno; Molinari avrebbe potuto scendere senza farsi notare dallo sconosciuto, ma il suo piano era migliore. Proseguì fino alla Birreria Palermo. Poi, senza voltarsi, girò verso il quartiere nord, costeggiò il muraglione delle carceri, entrò nel cortile; credeva di avere conservato tutta la sua calma, ma prima di arrivare al posto di guardia gettò via una sigaretta che aveva acceso poco prima. Scambiò due parole insignificanti con un impiegato in maniche di camicia. Una guardia lo accompagnò fino alla cella numero 273.

Quattordici anni prima, il macellaio Agustin R. Bonorino, che aveva partecipato al carnevale di Belgrano travestito da calabrese, ricevette una bottigliata mortale alla tempia. Nessuno ignorava che la bottiglia di Bilz che lo aveva ucciso era stata lanciata da uno dei ragazzi della banda Pata Santa. Ma poiché Pata Santa era un prezioso elemento elettorale, la polizia decise che il colpevole era Isidro Parodi, che alcuni affermavano fosse anarchico, volendo dire in realtà che si trattava di uno spiritista. Di fatto, Isidro Parodi non era né una cosa né l'altra: era padrone di un negozio di barbiere nel quartiere sud e aveva commesso l'imprudenza di affittare una camera a uno scrivano dell'8° Commissariato, il quale gli doveva ormai più di un anno d'affitto. Quest'insieme di circostanze avverse segnò il destino di Parodi: le dichiarazioni dei testimoni (che appartenevano alla banda di Pata Santa) furono unanimi: il giudice lo condannò a ventun anni di reclusione. La vita sedentaria aveva inciso sull'omicida del 1919: oggi era un uomo sui quaranta, sentenzioso, obeso, con la testa rasata ed occhi

singolarmente saggi. Questi occhi, ora, fissavano il giovane Molinari.

«In che posso aiutarla, amico?»

La sua voce non era particolarmente cordiale, ma Molinari sapeva che le visite non gli dispiacevano. Inoltre qualsiasi reazione di Parodi gli importava meno della necessità di trovare un confidente e un consigliere. Lento e concentrato, il vecchio Parodi succhiava mate ¹¹ da uno zuccotto celeste. Ne offrì a Molinari. Questi, per quanto ansioso di raccontare la tremenda avventura che aveva sconvolto la sua vita, sapeva che era inutile far fretta a Isidro Parodi; con una calma che sorprese lui stesso cominciò a parlare del più e del meno, e delle corse di cavalli che sono tutte una truffa e nessuno sa chi vincerà. Don Isidro non gli prestò attenzione; tornò al suo rancore prediletto: si scagliò contro gli italiani, che si erano intrufolati dappertutto, senza rispetto neppure per le carceri.

«Oggi sono piene di stranieri, dai trascorsi fra i più equivoci e nessuno sa da dove vengono».

Molinari, facilmente nazionalista, rincarò la dose e disse che ne aveva abbastanza di italiani e di drusi ¹², senza contare i capitalisti inglesi che avevano inondato il Paese di ferrovie e di frigoriferi. Proprio ieri era entrato nella Grande pizzeria Los Hinchas e la prima cosa che aveva visto era un italiano.

«E un italiano o un'italiana che l'ha messa nei guai?»

«Né un italiano né un'italiana», disse semplicemente Molinari. «Don Isidro, ho ucciso un uomo».

«Dicono che anch'io ne ho ucciso uno e tuttavia eccomi qui. Non se la prenda così; quella faccenda dei drusi è complicata, ma se non l'ha sulle corna nessuno scriva dell'8°, può darsi che riesca a salvare la pelle».

Molinari lo guardò stupefatto. Poi ricordò che il suo nome era stato collegato al mistero della villa di Abenjaldùn, da un

giornale senza scrupoli, ben diverso, per certo, dal dinamico quotidiano di Cordone, nel quale lui teneva la rubrica degli sport eleganti e del football. Ricordò che Parodi conservava tutta la sua agilità mentale e, grazie alla sua ingegnosità e alla generosa distrazione del vice-commissario Grondona, sottoponeva a lucido esame i giornali della sera. Difatti don Isidro non ignorava la recente scomparsa di Abenjaldùn; ciononostante chiese a Molinari un resoconto dei fatti, ma che non parlasse troppo in fretta, perché era già un po' duro d'orecchio. Molinari, pressoché tranquillo, raccontò la storia:

«Mi creda, io sono un giovane moderno, uno che vive al passo coi suoi tempi; mi piace divertirmi, ma mi piace anche meditare. Mi rendo conto che abbiamo ormai superato la fase del materialismo; le comunicazioni e le sedute del Congresso eucaristico mi hanno colpito profondamente. Come lei disse una volta e, mi creda, le sue parole non sono cadute nel vuoto, bisogna sondare l'ignoto. Guardi, i fachiri e gli yoga, con i loro esercizi respiratori e le loro buffonate, sanno una quantità di cose. Io, come cattolico, ho rinunciato al centro spiritico Onore e patria, ma ho capito che i drusi formano una comunità progressista e sono più vicini al mistero di molti di quelli che vanno a messa ogni domenica. Comunque sia, il dottor Abenjaldùn aveva una villa come poche nel quartiere Mazzini, con una biblioteca fantastica. Lo conobbi a Radio Zenit, il giorno della Festa degli alberi. Pronunciò un discorso molto eloquente, e gli piacque un mio trafiletto che qualcuno gli fece avere. Mi portò a casa sua, mi prestò libri impegnati e mi invitò alle feste che dava nella sua villa; vi manca, è vero, l'elemento femminile, ma sono dei veri tornei di cultura, parola d'onore. Alcuni dicono che adorano degli idoli e nella sala principale c'è un toro di metallo che vale più di un *tramway*. Ogni venerdì si riuniscono intorno al toro gli

akils, che sono, come si suol dire, gli iniziati. Da tempo il dottor Abenjaldùn voleva che mi iniziassero; io non potevo certo rifiutarmi, mi conveniva tenermi buono il vecchio e poi non solo di pane vive l'uomo. I drusi sono gente molto chiusa e alcuni non credevano che un occidentale fosse degno di entrare nella confraternita. Senza andar oltre, Abul

Hasàn, il proprietario del parco di camion per il trasporto della carne, aveva ricordato che il numero degli eletti è fisso e che era proibito promuovere conversioni; si oppose anche Izedin , il tesoriere; ma si tratta di un poveraccio che passa tutto il giorno a scrivere e il dottor Abenjaldùn se la rideva di lui e dei suoi libercoli. Tuttavia quei reazionari, con i loro antiquati pregiudizi, continuarono a osteggiarmi e non esito a dire che, indirettamente, hanno loro la colpa di tutto quel che è successo. L'11 agosto ricevetti una lettera di Abenjaldùn, in cui mi annunciava che il 14 mi avrebbero sottoposto a una prova piuttosto difficile, per la quale dovevo prepararmi».

«E in che modo doveva prepararsi?» chiese Parodi.

«Beh, come lei sa, dovevo stare tre giorni esclusivamente a tè e intanto imparare i segni dello Zodiaco, nel loro ordine, come figurano nell'*Almanacco Bristol*. Mi diedi ammalato agli Uffici sanitari dove lavoro la mattina. Al principio, mi stupii che la cerimonia si tenesse di domenica e non di venerdì, ma la lettera spiegava che per una prova così importante era più opportuno il giorno del Signore. Io dovevo presentarmi alla villa prima di mezzanotte. Passai il venerdì e il sabato tranquillamente, ma la domenica mi svegliai all'alba, nervosissimo. Guardi, don Isidro, adesso che ci penso, sono sicuro che avevo già come un presentimento di quello che sarebbe successo. Ma tenni duro, passai tutto il giorno sul libro. Era fin comico, ogni cinque minuti guardavo l'orologio per vedere se potevo già prendere un'altra tazza di tè; non so

perché lo facessi, ma dovevo prenderlo a tutti i costi: la mia gola riarsa reclamava del liquido. Dopo aver tanto atteso l'ora della prova, riuscii ad arrivare tardi alla stazione di Retiro e dovetti prendere il treno accelerato delle 23 e 18, invece di quello precedente. Per quanto fossi preparatissimo, continuai a studiare l'almanacco in treno. Per poco non faccio fuori degli imbecilli che continuavano a discutere della vittoria dei Milionari contro i Chacarita Juniors e che, mi creda, di calcio non capivano un accidente. Scesi a Belgrano R. La villa si trova a tredici isolati dalla stazione. Pensavo che la camminata mi avrebbe rinfrescato, invece quasi mi ammazza. Seguendo le istruzioni di Abenjaldùn, lo chiamai per telefono dall'emporio della via Rossetti. Di fronte alla villa c'era una fila di automobili; la casa era più illuminata che per una festa e di lontano si sentiva il vociare della gente. Abenjaldùn mi stava aspettando sul portone. Lo trovai invecchiato. Lo avevo visto molte volte di giorno, ma solo quella notte notai che assomigliava un poco a Repetto, ma con la barba. Ironia della sorte, come si dice: proprio quella notte, che ero ossessionato dall'idea dell'esame, vado a fissarmi su scemenze del genere. Seguimmo il sentiero lastricato che gira intorno alla casa, ed entrammo dal retro. Nella segreteria trovammo Izedin , dalla parte dell'archivio».

«E da quattordici anni che sono archiviato», osservò dolcemente don Isidro. «Ma quell'archivio non lo conosco. Me lo descriva un po'».

«Guardi, è molto semplice. La segreteria si trova al primo piano: una scalinata scende direttamente nella sala delle cerimonie. Qui si trovavano i drusi, saranno stati almeno centocinquanta, tutti velati e in tunica bianca, intorno al toro di metallo. L'archivio è una stanzetta attigua alla segreteria: è un locale interno. A me sembra che una stanza senza una

finestra un po' come si deve, alla lunga diventa malsana. Non trova?»

«Non me ne parli. Da quando sono venuto a stabilirmi qui, i locali chiusi non li posso più soffrire. Mi descriva la segreteria».

«E un ambiente molto vasto. C'è una scrivania di quercia, con la sua Olivetti, alcune poltrone comodissime, di quelle in cui si sprofonda fino al gozzo, una pipa turca mezza marcia, che vale una fortuna, un lampadario di cristallo, un tappeto persiano, futurista, un busto di Napoleone, una biblioteca di libri seri: la *Storia universale* di Cesare Cantù, *Le meraviglie del mondo e dell'uomo*, la *Biblioteca internazionale delle opere famose*, l'*Annuario della "Razón"*¹³, *Il giardinaggio illustrato* di Peluffo, *Il tesoro della gioventù*, *La donna delinquente* di Lombroso, e altre cose del genere. Izedin era nervoso. Ne scoprii subito il perché: era tornato alla carica con la sua letteratura. Sul tavolo c'era un'enorme pila di libri. Il dottore, preso dal mio esame, voleva liberarsi di Izedin e, gli disse: "Non si preoccupi. Vedrò i suoi libri questa notte stessa". Non so se l'altro gli abbia creduto; andò a mettersi la sua tunica per scendere nella sala delle riunioni, senza degnarmi di un'occhiata. Appena soli il dottor Abenjaldùn mi disse: "Hai digiunato coscienziosamente, hai imparato i dodici segni dello Zodiaco?". Gli assicurai che dalle dieci di giovedì (quella sera in compagnia di alcuni giovani leoni della nuova avanguardia avevo cenato con una busecca leggera ed un girello al forno al Mercato generale) non avevo preso altro che tè. Allora Abenjaldùn mi chiese di recitargli i nomi dei dodici segni. Glieli dissi senza un errore; me li fece lo stesso ripetere cinque o sei volte. Alla fine mi disse: "Vedo che hai seguito le istruzioni. Non ti servirebbero a niente, tuttavia, se non ti mostrassi ora attento e coraggioso. So bene che lo sei;

ho deciso di non dare ascolto a chi nega le tue capacità: ti sottometterò a una sola prova, una fra le più pericolose e difficili. Trent'anni fa, sulle montagne del Libano, io stesso la portai a termine con successo; ma prima i maestri mi avevano concesso altre prove più facili: dovetti rintracciare una moneta in fondo al mare, una foresta fatta di vento, un calice al centro della terra, una scimitarra stregata. Tu non dovrai cercare quattro oggetti magici; dovrai cercare i quattro maestri che costituiscono il velato tetragono della Divinità. In questo momento, assorti in pii esercizi, si trovano intorno al toro di metallo; pregano insieme ai loro fratelli, gli *akils*, velati come loro; nulla li distingue dagli altri, ma il tuo cuore saprà riconoscerli. Io ti ordinerò di portarmi qui Yusuf; tu scenderai nella sala delle cerimonie, evocando nel loro ordine esatto le figure del cielo; arrivato all'ultima, quella dei Pesci, ritornerai alla prima, che è l'Ariete, e così via, senza mai interromperti; girerai tre volte intorno agli *akils* e se non avrai alterato l'ordine dei segni i tuoi passi ti condurranno da Yusuf. Gli dirai: "Abenjaldùn ti chiama" e lo porterai qui. Poi ti ordinerò di portarmi il secondo maestro; poi il terzo, poi il quarto".

«Fortunatamente, a furia di leggere e rileggere l'*Almanacco Bristol*, i dodici segni li avevo sì può dire scolpiti nel cervello. Ma basta dire a uno di stare attento perché gli venga subito una paura folle di sbagliare. Non mi persi d'animo, glielo assicuro, ma ebbi come un presentimento. Abenjaldùn mi strinse la mano, mi disse che le sue preghiere mi avrebbero accompagnato e scesi la scala che porta alla sala delle cerimonie. Ero tutto indaffarato con i segni; inoltre quelle figure bianche, quelle teste chine, quelle maschere lisce e quel toro sacro che non avevo mai visto tanto da vicino, mi rendevano inquieto. Tuttavia feci i miei tre giri

come dovevo e mi ritrovai dietro a un incappucciato, che mi sembrò tale e quale a tutti gli altri; ma dal momento che stavo ripetendo i segni dello Zodiaco, non ebbi il tempo di pensarci, e gli dissi: "Abenjaldùn vi chiama". Quello mi seguì, e mentre io continuavo a pensare ai segni, salimmo le scale, ed entrammo nella segreteria. Abenjaldùn stava pregando; fece entrare Yusuf nell'archivio, e quasi subito tornò dicendomi: "Adesso portami Ibrahim". Tornai nella sala delle cerimonie, feci i miei tre giri, mi fermai dietro a un altro incappucciato e gli dissi:

"Abenjaldùn vi chiama". Con lui tornai nella segreteria».

«Alto là, amico», disse Parodi. «E sicuro che mentre lei faceva i suoi giri, nessuno sia uscito dalla segreteria?»

«Guardi, sono sicuro di no. Stavo ben attento ai segni e a tutto il resto, ma non sono poi così tonto. Non perdevo d'occhio quella porta. Stia pur sicuro: nessuno è entrato né uscito.

«Abenjaldùn prese Ibrahim per il braccio e lo condusse nell'archivio; poi mi disse: "Adesso portami Izedin ". Cosa strana, don Isidro, le prime due volte avevo avuto fiducia in me stesso; questa volta invece ebbi paura. Scesi, girai tre volte intorno ai drusi e tornai con Izedin . Ero stanchissimo: salendo le scale mi si annebbiò la vista, colpa del fegato; tutto mi parve diverso, persino il mio compagno. Lo stesso Abenjaldùn, che ormai aveva tanta fiducia in me, da mettersi a fare solitari invece di pregare, condusse Izedin nell'archivio, e mi disse, parlandomi come un padre: "Questo esercizio ti ha spossato. Andrò io stesso a cercare il quarto iniziato, che è Jalil". La stanchezza è il peggiore nemico dell'attenzione, ma non appena Abenjaldùn fu uscito, mi aggrappai alla ringhiera della galleria e mi misi a spiarlo. Il mio uomo fece i tre giri senza scomporsi, prese Jalil per un braccio e se lo portò di

sopra. Le ho già detto che l'archivio ha una sola porta, quella che dà nella segreteria. Di lì entrò Abenjaldùn con Jalil; ne uscì immediatamente con i quattro drusi velati; si fece il segno della croce, perché è gente molto devota; poi disse loro in spagnolo di togliersi il velo; lei dirà che ho sognato, ma lì, davanti a me, c'erano Izedin , con la sua faccia da straniero, e Jalil, il vicedirettore di *La forma*, e Yusuf, il cognato di quello che parla nel naso, e Ibrahim, pallido come un morto e barbuto, sa, il socio di Abenjaldùn. Centocinquanta drusi tutti uguali e lì davanti avevo i quattro maestri!

«Il dottor Abenjaldùn quasi mi abbraccia; ma gli altri, che sono persone refrattarie all'evidenza e piene di superstizioni e di pregiudizi, non vollero rassegnarsi e si misero a discutere in druso. Il povero Abenjaldùn cercava di convincerli, ma alla fine dovette cedere. Disse che mi avrebbe sottoposto a un'altra prova, difficilissima, nella quale però si sarebbe giocata la vita di tutti loro e forse anche il destino del mondo. Continuò: "Ti benderemo gli occhi con questo velo, ti metteremo nella mano destra questa lunga canna di bambù, e ciascuno di noi si nasconderà in un angolo diverso della casa o del giardino. Tu aspetterai qui finché l'orologio non batterà le dodici; dopodiché ci troverai uno dopo l'altro, guidato dai segni dello Zodiaco. Questi segni governano il mondo; durante la prova, il corso delle costellazioni sarà affidato a te: l'universo intero sarà in tuo potere. Se non alteri l'ordine dei segni, i nostri destini e il destino del mondo seguiranno il corso prestabilito ma se la memoria t'inganna, se dopo la Bilancia vedrai il Leone e non lo Scorpione, il maestro che cerchi morirà e il mondo conoscerà le tremende minacce dell'aria, dell'acqua e del fuoco". Tutti approvarono, meno Izedin , che aveva mangiato tanto di quel salame che gli si chiudevano già gli occhi e che era così distratto che al

momento di andarsene ci diede la mano a tutti, uno per uno, cosa che non fa mai.

«Mi diedero una canna di bambù, mi bendarono e si allontanarono. Rimasi solo. Provavo un'angoscia grandissima: pensare ai segni senza alterarne l'ordine; aspettare i dodici rintocchi che non suonavano mai; il timore di sentirli suonare e cominciare a girare per quella casa, che di colpo mi parve immensa e sconosciuta. Senza volerlo, pensai alla scala, ai pianerottoli, ai mobili che avrei trovato sul mio cammino, alle cantine, al patio, agli abbaini e a tutto il resto. Cominciai a sentire di tutto: i rami degli alberi in giardino, dei passi di sopra, i drusi che lasciavano la villa, gli strappi della vecchia Isotta di Abd-el-Melek; sa, quello che ha vinto la lotteria dell'Olio Raggio. In breve, tutti se ne andavano ed io rimanevo solo in quella villa enorme, con quei drusi nascosti chissà dove. Quando l'orologio cominciò a suonare mi presi una grande paura. Uscii con la mia canna, io, un ragazzo giovane, pieno di vita, che camminavo come un invalido, come un cieco, non so se mi spiego; presi subito a sinistra, perché il cognato di quello che parla nel naso ha molto *savoir faire* e pensavo che l'avrei trovato subito sotto il tavolo; intanto continuavo a pensare alla Bilancia, allo Scorpione, al Sagittario e a tutta la serie dei segni; mi dimenticai del primo pianerottolo e proseguii per le scale ruzzolando; quindi entrai nel giardino d'inverno. Di colpo mi persi. Non trovavo più né la porta né le pareti. E vorrei anche vedere: tre giorni a tè e il gran logorio mentale a cui mi sottoponevo. Nonostante tutto, rimasi padrone della situazione, e mi infilai dalla parte del montacarichi; sospettavo che qualcuno si fosse infilato nella carbonaia; ma bisogna dire che quei drusi, con tutta la loro cultura, non hanno nemmeno un po' della nostra furbizia criolla. Così ritornai verso la sala. Inciampai in un tavolino a

tre gambe, di cui si servono alcuni drusi che credono ancora nello spiritismo, come se si trovassero nel medioevo. Ebbi l'impressione che mi fissassero dalle pareti tutti gli occhi dei ritratti ad olio. Lei magari riderà; la mia sorellina dice sempre che ho qualcosa del poeta e del pazzo. Ma tenni duro e trovai Abenjaldùn: allungai il braccio ed eccolo lì. Senza grande difficoltà, trovammo la scala, che era molto più vicina di quanto pensassi e guadagnammo la segreteria. Durante il tragitto non scambiammo una sola parola. Io ero preso dai miei segni. Lo lasciai e uscii per cercare un altro druso. Proprio allora udii come un riso soffocato. Per la prima volta mi sfiorò un dubbio; giunsi a pensare che stavano ridendo di me. Subito dopo udii un grido. Io giurerei di non essermi sbagliato con i segni: ma prima per la rabbia e poi per la sorpresa, può darsi che mi sia confuso. Non nego mai l'evidenza. Girai su me stesso e, aiutandomi con il bastone, entrai nella segreteria. Inciampai in qualcosa sul pavimento. Mi chinai. Con la mano toccai dei capelli. Toccai un naso, degli occhi. Senza rendermi conto di quel che facevo, mi strappai la benda.

«Abenjaldùn era steso sul tappeto; aveva la bocca piena di bava e di sangue; lo palpai; era ancora tiepido, ma già cadavere. Nella stanza non c'era nessuno. Vidi la canna, che mi era caduta di mano: era macchiata di sangue sulla punta. Soltanto allora mi resi conto che ero stato io a ucciderlo. Senza dubbio, nell'udire la risata e il grido, mi ero confuso un attimo e avevo cambiato l'ordine dei segni: questa confusione era costata la vita a un uomo. Forse anche quella degli altri maestri... Mi affacciai alla galleria e li chiamai. Nessuno rispose. Atterrito, scappai per il retro, ripetendo a bassa voce: Ariete, Toro, Gemelli, perché non crollasse il mondo intero. Arrivai subito al muro di cinta, e dire che la villa si estende

per ben tre quarti di isolato; me lo diceva sempre lo Storpio Ferrarotti che il mio avvenire era nel mezzofondo. Ma quella notte mi rivelai nel salto in alto. D'un solo balzo mi ritrovai al di là del muro, che è alto quasi due metri; mentre mi rialzavo dal fosso, cercando di pulirmi dei cocci di bottiglia che mi si erano incrostatati addosso da tutte le parti, cominciai a tossire. Dalla villa usciva un fumo nero e spesso come lana da materasso. Per quanto non fossi allenato, partii di corsa come ai miei tempi migliori; all'altezza di via Rossetti mi girai a guardare: c'era una luce in cielo come solo per il 25 di maggio 14, la casa stava bruciando. Guardi cosa può succedere a invertire i segni dello Zodiaco. Al solo pensarlo, mi si seccò la lingua in bocca. Vidi un agente all'angolo, e feci marcia indietro; poi mi cacciai per certi vicoli che sono la vergogna della capitale; soffrivo, mi creda, come argentino, e mi perseguitavano dei cani. Bastò che uno di loro si mettesse ad abbaiare, perché tutti si mettersero a latrarmi nell'orecchio, assordandomi; in quei bassi dell'ovest, mi creda, non c'è sicurezza per il pedone, né vigilanza di sorta. Di colpo mi tranquillizzai, perché mi accorsi d'essere in via Charlone; dopo un po' mi ritrovai al muraglione della Chacarita 15; dei poveri disgraziati che facevano gli spiritosi in un caffè si misero a dire «Ariete, Toro» e a fare versacci indecenti; ma io non gli badai e passai oltre. Vuoi credere che soltanto dopo un po' mi resi conto che avevo continuato a ripetere per tutto il tempo i segni ad alta voce? Mi persi di nuovo. Come lei sa, in quei quartieri ignorano i rudimenti dell'urbanistica e le vie si perdono in un labirinto. Non mi passò neppure per la testa di prendere un mezzo; arrivai a casa con le scarpe fatte a pezzi, all'ora in cui escono gli spazzini. Ero morto di stanchezza, quel mattino. Credo persino di aver avuto un po'

di febbre. Mi buttai sul letto, ma decisi di non dormire, per non distrarmi dai segni.

«A mezzogiorno mi diedi ammalato sia alla redazione sia agli Uffici sanitari. In quella entrò il mio vicino, il rappresentante della Brancato, che mi fece forza e mi trascinò nella sua stanza a farci una spaghetтата. Le parlo col cuore in mano: in un primo momento mi sentii sollevato. Il mio amico è un uomo di mondo e sturò un moscato locale. Ma io non ero in vena di discorsi mondani e, con la scusa che la salsa mi era rimasta sullo stomaco, ritornai nella mia stanza. Non ne uscii per tutto il giorno. Ma, dato che non sono un eremita e che ero preoccupato per quello che era successo il giorno prima, chiesi alla padrona di portarmi *Las noticias*. Senza nemmeno dare un'occhiata alla pagina sportiva, mi buttai sulla cronaca nera e vidi la foto del sinistro: alle 0,23 del mattino era scoppiato un incendio di vaste proporzioni nella villa del dottor Abenjaldùn situata nel quartiere Mazzini. Malgrado l'encomiabile intervento del Dipartimento locale dei pompieri, l'immobile era stato divorato dalle fiamme, nelle quali aveva trovato la morte il proprietario, l'illustre esponente della comunità sirolibanesa, dottor Abenjaldùn, uno dei grandi *pioneers* dell'importazione di surrogati del linoleum. Rimasi terrorizzato. Baudizzone, trascurato come sempre, era incorso in diversi errori: per esempio non aveva minimamente accennato alla cerimonia religiosa e diceva che quella sera si erano riuniti per leggere il loro Credo e per rinnovare la direzione. Poco prima dell'incidente avevano lasciato la villa i signori Jalil, Yusuf e Ibrahim. Questi avevano dichiarato che fino alle ventiquattro avevano conversato amichevolmente con il morto, il quale, lungi dal presentire la tragedia che avrebbe posto fine ai suoi giorni e ridotto in cenere una fra le più belle dimore della zona ovest, aveva

fatto sfoggio del suo abituale *esprit*. Le cause della spaventosa conflagrazione non erano ancora state accertate.

«Non è che il lavoro mi spaventi, ma da quel giorno non sono tornato né al giornale né alla Sanità e mi sento completamente a terra. Di lì a due giorni venne a trovarmi un signore molto affabile, che prese a interrogarmi sulla parte che avevo avuto nell'acquisto di una partita di spazzoloni e stracci da cucina per la mensa del personale del magazzino di via Bucarelli; poi cambiò argomento e si mise a parlare delle comunità straniere e in particolar modo di quella sirolibanesa. Promise, senza impegno, che sarebbe tornato a trovarmi. Ma non l'ho più visto. In cambio, uno sconosciuto si è installato all'angolo e, cercando di non farsi notare, mi segue dappertutto. So che lei è un uomo da non lasciarsi intrappolare né dalla polizia né da nessuno. Mi salvi, don Isidro, sono disperato!»

«Io non sono un mago né un asceta che digiuna per risolvere enigmi. Ma non rifiuterò di darti una mano. Però, a una condizione. Devi promettere che mi darai retta in tutto».

«Come vuole lei, don Isidro».

«Benissimo. Cominciamo subito. Dimmi per ordine i segni dello Zodiaco».

«Ariete, Toro, Gemelli, Cancro, Leone, Vergine, Bilancia, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Acquario, Pesci».

«Benissimo. Adesso ripetili al contrario».

Molinari, pallidissimo, balbettò:

«Teriea, Roto...»

«Piantala con queste scempiaggini. Ti ho detto di cambiare l'ordine, di dire i segni come vengono, alla rinfusa».

«Cambiare l'ordine? Ma lei non mi ha capito, don Isidro, non è possibile... »

«No? Dimmi il primo, l'ultimo e il penultimo».

Molinari, atterrito, ubbidì. Poi si guardò intorno.

«Bene, adesso che ti sei tolto dalla testa quelle assurdità, te ne vai al giornale. E non prendertela a male».

Muto, sollevato, stordito, Molinari uscì dalle carceri.

Fuori c'era l'altro che l'aspettava.

In capo a una settimana, Molinari ammise fra sé che non era più possibile rimandare una seconda visita alle carceri, anche se gli dava fastidio l'idea di ritrovarsi faccia a faccia con Parodi, che aveva portato alla luce tutta la sua presunzione e la sua miserabile credulità. Un giovane moderno come lui, farsi imbrogliare da un gruppo di stranieri fanatici! Le apparizioni del tipo affabile si facevano sempre più frequenti e più sinistre: non solo parlava dei sirolibanesi, ma anche dei drusi del Libano; la sua conversazione si era arricchita di nuovi argomenti. Per esempio: l'abolizione della tortura nel 1813, i vantaggi di un nuovo tipo di catodi appena importati da Brema per la Sezione investigativa, ecc.

Una mattina di pioggia, Molinari prese l'autobus all'angolo della via Humberto I. Quando scese in Palermo 16, scese anche lo sconosciuto, che era passato dagli occhiali scuri alla barba bionda...

Parodi lo accolse come al solito con un certo distacco; ebbe il buon gusto di non alludere al mistero di Villa Mazzini; parlò, cosa che gli era abituale, di quel che può fare un uomo che ha una solida conoscenza del gioco delle carte. Evocò l'indimenticabile figura del Lince Rivarola, che si prese una sedia in testa proprio nel momento in cui estraeva, da

uno speciale dispositivo infilato nella manica, un secondo asso di spade. Per completare l'aneddoto, estrasse da un cassetto un mazzo bisunto, lo diede da mescolare a Molinari e poi gli chiese di distribuire le carte sul tavolo, voltate verso il basso. Gli disse:

«Mio buon amico, lei che è un mago, darà adesso a questo povero vecchio il quattro di coppe».

Molinari balbettò:

«Io non ho mai preteso di essere un mago, signore... Sa bene che ho rotto tutti i ponti con quei fanatici».

«Hai tagliato e hai mescolato; dammi subito il quattro di coppe. Non aver paura; è la prima carta che prenderai».

Tremando, Molinari allungò la mano, prese una carta qualsiasi e la diede a Parodi. Questi la guardò e disse:

«Sei un fenomeno. Adesso dammi il fante di spade».

Molinari prese un'altra carta e gliela consegnò.

«Adesso il sette di bastoni».

Molinari gli diede una carta.

«L'esercizio ti ha stancato. Prenderò io per te l'ultima carta che è il re di coppe».

Prese, con fare noncurante, una carta e la unì alle altre tre. Poi disse a Molinari di voltarle. Erano il re di coppe, il sette di bastoni, il fante di spade e il quattro di coppe.

«Non spalancare tanto gli occhi», disse Parodi. «Fra tutte quelle carte uguali ce n'è una marcata: la prima che ti ho chiesto, ma non la prima che mi hai dato. Ti ho chiesto il quattro di coppe, mi hai dato il fante di spade; ti ho chiesto il fante di spade, mi hai dato il sette di bastoni; ti ho chiesto il sette di bastoni e mi hai dato il re di coppe. Alla fine ho preso il quattro di coppe, che è segnato con questi puntini neri.

«Abenjaldùn ha fatto lo stesso. Ti disse di cercare il druso numero 1, tu gli hai portato il numero 2; ti disse di portargli il

2, tu gli portasti il 3; ti disse di portargli il 3, tu gli portasti il 4; ti disse che sarebbe andato lui a cercare il 4 e portò su l'1. L'1 era Ibrahim, suo amico intimo. Abenjaldùn era in grado di riconoscerlo fra tanti... Questo è quello che succede a chi se la fa con gli stranieri. Tu stesso mi dicesti che i drusi sono gente molto chiusa. Dicevi bene, e il chiuso di tutti era proprio Abenjaldùn, il decano della collettività. Per gli altri era sufficiente guardare dall'alto in basso un criollo; lui volle coprirlo di ridicolo. Ti disse di andare una domenica e tu stesso hai detto che le loro messe le celebravano di venerdì. Per renderti nervoso, ti mise tre giorni a tè soltanto e ad *Almanacco Bristol*; per soprammercato ti fece camminare per non so quanti isolati; ti propinò una funzione di drusi incappucciati e, come se questo non bastasse, inventò la faccenda dei segni dello Zodiaco. Il tipo era in vena di scherzi; non aveva ancora controllato (né

10 avrebbe mai fatto) i libri contabili di Izedin ; era appunto di questi libri che stavano parlando al tuo arrivo; tu hai creduto che parlassero di romanzetti e di poesie. Chissà quali imbrogli aveva combinato il tesoriere; di certo c'è che uccise Abenjaldùn e incendiò la casa perché nessuno vedesse quei libri. Si accomiatò da voi, dandovi la mano - cosa che non faceva mai - perché voi deste per certo che se ne era andato. Si nascose lì vicino, aspettò che se ne andassero gli altri, che si erano ormai stancati dello scherzo e mentre tu, con il bastone e bendato, cercavi Abenjaldùn, tornò nella segreteria. Quando tornasti con il vecchio, i due risero vedendoti camminare come un povero cieco. Uscisti per cercare il secondo druso; Abenjaldùn ti seguì perché tornassi a trovarlo e ti facessi quattro viaggi per niente, riportando sempre la stessa persona. Il tesoriere, allora, lo pugnalò alle spalle: tu udisti il suo grido.

Mentre ritornavi nella stanza, a tentoni, Izedin fuggì, dando fuoco ai libri. Poi, per giustificare la loro scomparsa, diede fuoco anche alla casa».

Pujato, 27 dicembre 1941

Le notti di Goliadkin

Alla memoria del Buon Ladrone

Con studiata eleganza, Gervasio Montenegro - alto, distinto, evanescente, il profilo romantico e i lunghi baffi tinti - salì sul cellulare e si lasciò *voiturer* alle carceri. Si trovava in una situazione paradossale: in tutte le quattordici province del Paese, i numerosi lettori dei giornali della sera levavano alte grida d'indignazione che un così noto attore fosse accusato di furto e di omicidio (i numerosi lettori dei giornali della sera sapevano che Gervasio Montenegro era un noto attore solo perché era accusato di furto e di omicidio). Questa ammirevole confusione era opera esclusiva di Achille Molinari, l'abile giornalista cui tanto prestigio aveva dato la soluzione del mistero di Abenjaldùn. E sempre a Molinari si doveva il fatto che la polizia permettesse a Gervasio Montenegro di compiere quell'irregolare visita alle carceri: nella cella numero 273 si trovava rinchiuso Isidro Parodi, il detective sedentario, cui Molinari (con una generosità che non ingannava nessuno) attribuiva tutto il merito dei suoi trionfi.

Montenegro, fondamentalmente scettico, dubitava di un detective che oggi era un recluso numerato e che ieri era stato un parrucchiere nella via Messico; e d'altra parte il suo animo, sensibile come uno Stradivarius, rabbriviva alla sola

idea di questa visita di malaugurio. Ciononostante si era lasciato convincere; capiva che non gli conveniva inimicarsi Achille Molinari che, secondo una sua vigorosa espressione, rappresentava il quarto potere.

Parodi ricevette il celebre attore senza neppure alzare gli occhi. Lento e concentrato, succhiava mate da uno zuccotto celeste. Montenegro si disponeva già ad accettarne; ma Parodi, certo bloccato dalla timidezza, non gliene offrì; Montenegro, per fargli coraggio, gli diede una pacca sulla spalla e si accese una sigaretta, prendendola da un pacchetto di Sublimes che si trovava su uno sgabello.

«Arriva in anticipo, don Montenegro; so già cosa la porta qui. E per quella faccenda del brillante».

«Vedo che queste solide mura non sono d'ostacolo alla mia fama», si affrettò ad osservare Montenegro.

«Ma cosa vuole che siano! Non c'è come star qui dentro per sapere tutto quel che succede nella repubblica: dalle malefatte del primo generale di divisione fino al capolavoro culturale realizzato dall'ultimo imbecille della radio».

«Condivido la sua avversione per la radio. Come mi diceva sempre Margherita, Margherita Xirgu, sa bene, per noi artisti, per noi che abbiamo il palcoscenico nel sangue, il calore del pubblico è indispensabile. Il microfono è freddo, contro natura. Io stesso, davanti a questo sgradevole congegno, sento di perdere il contatto con il mio pubblico».

«Senta, lasci perdere congegni e contatti. Ho letto gli articoli di Molinari. E molto abile con la penna quel ragazzo, non c'è che dire. Ma tanta letteratura e tanti svolazzi finiscono col dar la nausea. Perché non mi racconta le cose a modo suo, senza artifici? A me piace che mi si parli chiaramente».

«Sono perfettamente d'accordo con lei. Inoltre, sono all'altezza di soddisfarla. La chiarezza è un privilegio di noi latini. Tuttavia, lei mi consentirà di stendere un velo su un certo avvenimento che potrebbe compromettere una signora della migliore società di La Quiaca. Come lei sa, c'è ancora gente come si deve lassù. *Laissez f aire, laissez passer*. L'imperiosa necessità di non mettere in causa il nome di questa signora, che per il mondo è la fata dei salotti e per me una fata e un angelo, mi ha costretto a interrompere una trionfale *tournee* attraverso le repubbliche indoamericane. Da buon *porteño* 17, avevo atteso non senza nostalgia l'ora del ritorno e non avrei mai più immaginato che sarebbe stata turbata da circostanze che ben possono definirsi poliziesche. In effetti, come scendo a Retiro 18, vengo arrestato; adesso mi si accusa di un furto e di due omicidi. Per completare l'*accueil*, i poliziotti mi hanno privato con la forza di un gioiello di grande valore, di cui ero venuto in possesso poche ore prima dell'arrivo, in circostanze alquanto pittoresche, mentre attraversavamo il Rio Tercero. *Bref*, senza perdermi in vani giri di parole, racconterò la storia *ab initio*, senza per altro dimenticare la pungente ironia che inevitabilmente suggerisce lo spettacolo del mondo moderno. E mi permetterò anche qualche schizzo da paesaggista e qualche nota di colore.

«Il 7 gennaio, alle 4 e 14 a.m., sobriamente camuffato da andino boliviano, salii sul Panamericano, a Mococo, sfuggendo abilmente - è tutta questione di *savoir faire*, mio caro amico - ai miei maldestri e numerosi ammiratori. La generosa distribuzione di alcuni autoritratti, con autografo, valse a mitigare, se non a vincere, la diffidenza dei controllori del direttissimo. Mi assegnarono uno scompartimento, che mi rassegnai a dividere con uno sconosciuto, dall'aspetto

tipicamente israelita, che fu risvegliato dal mio arrivo. Seppi più tardi che questo intruso si chiamava Goliadkin e che trafficava in diamanti. Chi avrebbe mai detto che l'irascibile israelita, mio compagno di viaggio per un puro caso ferroviario, mi avrebbe coinvolto in una indecifrabile tragedia!

«Il giorno dopo, davanti al pericoloso "capolavoro" di un qualche *chef* calchaquì 19, mi fu possibile studiare con benevolenza la fauna umana di quell'angusto universo che è un treno in corsa. Il mio rigoroso esame cominciò - *cherchez la femme* - da un'interessante figura di donna che anche in via Florida, alle otto di sera, avrebbe meritato l'omaggio maschile di un'occhiata. In questo campo, sono infallibile. Appurai di lì a poco che si trattava di una donna esotica, eccezionale: la *baronne* Puffendorf-Duvernois: una vera donna, lontana ormai dalla fatale insipidezza delle collegiali, curioso esemplare del nostro tempo, il corpo asciutto, modellato dal *lawn-tennis*, un viso forse un po' *blasé*, ma messo abilmente in risalto da creme e cosmetici, una donna, in breve, cui la snellezza dava statura e il silenzio eleganza. Aveva, tuttavia, il *faible*, imperdonabile in una autentica Duvernois, di flirtare con il comunismo. All'inizio riuscì a interessarmi, ma poi capii che la sua attraente vernice nascondeva un animo piatto e chiesi a quel povero signor Goliadkin di sostituirmi; lei, con atteggiamento tipicamente femminile, finse di non accorgersi del cambio. Ma poi sorpresi una conversazione della *baronne* con un altro passeggero - un certo colonnello Harrap, del Texas - durante la quale fece uso del titolo d' "imbecille" volendo certo alludere a *cepauvre* Goliadkin. Torno a parlare di Goliadkin: si tratta di un russo, ebreo, i cui lineamenti sulla lastra fotografica della mia memoria non sono rimasti impressi se

non molto vagamente. Teneva al biondo, era corpulento, con uno sguardo stralunato; sapeva qual era il suo posto, questo sì: si precipitava sempre ad aprirmi la porta. E impossibile, invece, per quanto augurabile, dimenticare il barbuto e apoplettico colonnello Harrap, tipico esemplare della robusta volgarità di un Paese che ha raggiunto il gigantismo, ma che ignora le sfumature, le *nuances* che riesce a cogliere

persino l'ultimo scugnizzo di una trattoria napoletana e che sono il marchio di fabbrica della razza latina».

«Guardi, io non so nemmeno dove si trova Napoli. Ma qui, se nessuno le risolve il suo problema, le salta fuori un tal Vesuvio che non ne ha un'idea».

«Io invidio la sua clausura da benedettino, signor Parodi, ma la mia è stata una vita errabonda. Sono andato alla ricerca della luce alle Baleari, del colore a Brindisi, del peccato elegante a Parigi. Ed anche, come Renan, mi sono inginocchiato per pregare sull'Acropoli. Dovunque ho spremuto il succoso frutto della vita... Riprendo il filo del mio racconto. Nel vagone-salotto, mentre il povero Goliadkin, ebreo predestinato, dopo tutto, alle persecuzioni, sopportava con rassegnazione la instancabile, ma stanchevole schermaglia verbale della baronessa, io, con Bibiloni, un giovane poeta di Catamarca, mi ricreavo come un ateniese, parlando di poesia e delle nostre province. Devo confessare che all'inizio il colorito scuro, direi quasi negroide, del giovane consacrato dalle Cucine Vulcano, non mi aveva ben predisposto in suo favore. Le grosse lenti rotonde, la cravatta a farfallino con l'elastico, i guanti color crema, mi avevano indotto a credere di trovarmi davanti a uno dei tanti pedagoghi cui Sarmiento 20, profeta geniale dal quale sarebbe assurdo esigere le pedestri virtù della previsione, spianò la

via. Tuttavia, il vivo compiacimento con cui ascoltò una serie di *trioletts* che avevo scritto di getto sul treno accelerato che unisce la moderna tecnica zuccheriera di Jaramì alla ciclopica statua alla Bandiera cesellata da Fioravanti, mi rivelò che si trattava di una delle più solide colonne della nostra giovane letteratura. Non era uno di quegli insopportabili rimatori che approfittano del primo *tête-à-tête* per infliggerci gli aborti della loro penna: era uno studioso, molto discreto, che non sciupava la buona occasione offertagli di tacere di fronte al maestro. Lo dilettaì, anche, con la prima delle mie odi a José Martí; poco prima dell'undicesima, dovetti privarlo di questo piacere: il tedio che l'incessante baronessa distillava al giovane Goliadkin aveva contagiato anche lui, per quell'interessante fenomeno di *simpatia psicologica* che ho già potuto osservare anche in altre persone. Con la mia proverbiale immediatezza, che è *lapanage* dell'uomo di mondo, non esitai a ricorrere a un trattamento radicale: lo presi e lo scrollai finché non aprì gli occhi. Il dialogo, dopo questa *mésaventure*, languiva un po'; per ridargli tono, parlai di tabacchi di qualità. L'azzeccai in pieno. Bibiloni fu tutto vivacità e interesse. Dopo aver esplorato le tasche interne del suo giaccone, ne trasse un sigaro d'Amburgo e, non osando offrirmelo, disse che lo aveva acquistato per fumarselo quella notte stessa nel suo scompartimento. Compresi al volo l'innocente sotterfugio. Accettai il sigaro con un rapido gesto e mi affrettai ad accenderlo. Qualche doloroso ricordo si affacciò in quel momento alla mente del giovane; così, almeno, credetti di capire io, infallibile fisionomista e, sprofondato nella poltrona tra una boccata azzurra e l'altra, gli chiesi di parlarmi dei suoi trionfi. Il suo interessante volto olivastro si illuminò. Ascoltai l'eterna storia dell'artista che lotta contro l'incomprensione borghese e fende le onde della

vita levando alta la sua chimera. La famiglia di Bibiloni, dopo vari lustri consacrati alla farmacopea montana, era riuscita a varcare i confini di Catamarca e a farsi avanti fino a Bancalari. Lì nacque il poeta. La sua prima maestra fu la natura: da un canto, i legumi della villa paterna; dall'altro, i vicini pollai, che il bimbo, più di una volta, nelle notti senza luna, visitò munito di una lunga canna da pesca... di galline. Dopo solidi studi primari al km 24 il poeta tornò alla terra; conobbe le proficue e virili fatiche dell'agricoltore, che valgono più di tutti gli inutili applausi, finché non venne a riscattarlo il benevolo giudizio delle Cucine Vulcano, che premiarono il suo libro *Cose di Catamarca (ricordi della provincia)*. L'importo del premio gli consentì di andare a conoscere la provincia che con tanto amore aveva cantato. Adesso, l'animo ricco di ballate e canzoni di quelle terre, se ne tornava alla nativa Bancalari.

«Passammo nel vagone-ristorante. Quel povero Goliadkin dovette sedersi accanto alla *baronne*; dall'altra parte della stessa tavola ci sedemmo il padre Brown ed io. L'aspetto di questo ecclesiastico non era interessante: aveva i capelli castani e la faccia rotonda e inespressiva. Ciononostante, io lo guardavo con una certa invidia. Noi, che abbiamo la disgrazia di aver perduto la fede del semplice e dell'innocente, non troviamo più nella fredda intelligenza laica quel balsamo riconfortante che offre la Chiesa al suo gregge. In fin dei conti, di cos'è in debito il nostro secolo, *enfant blasé* e canuto, verso lo scetticismo profondo di Anatole France e di Julio Dantas? A tutti noi, mio egregio Parodi, ben converrebbe una buona dose di innocenza e di semplicità.

«Ricordo solo molto confusamente la conversazione di quella sera. La *baronne*, con la scusa del gran caldo, continuava ad allargare la sua scollatura e si stringeva a

Goliadkin, con il solo scopo di provocarmi. L'ebreo, poco abituato a questo genere di schermaglie, rifuggiva il contatto e, conscio del ruolo umiliante che gli toccava, parlava nervosamente di argomenti che non interessavano nessuno, come l'imminente ribasso dei diamanti, l'impossibilità di sostituire un diamante vero con uno falso e altre sciocchezze da boutique. Il padre Brown, del tutto dimentico della differenza che esiste fra la sala ristorante di un treno di lusso e un uditorio di bigotti sprovveduti, continuava a ripetere non so quale paradosso sulla necessità di perdere l'anima per salvarla: vacui bizantinismi da teologi, che hanno offuscato la chiarezza dei Vangeli.

Noblesse oblige: fingere di non captare gli afrodisiaci inviti della *baronne* avrebbe voluto dire coprimi di ridicolo; quella stessa notte scivolai in punta di piedi fino al suo scompartimento e, accucciato, dopo aver appoggiata la testa sognante alla porta e l'occhio alla serratura, mi misi a canticchiare confidenzialmente *Mon ami Pierrot*. Da tale gradevole tregua che il lottatore strappa all'incalzare della battaglia della vita venne a distrarmi l'antiquato puritanesimo del colonnello Harrap. Questo vecchio barbuto, avanzo della piratesca guerra di Cuba, mi afferrò per le spalle, mi sollevò a una considerevole altezza, e mi depositò davanti alla toilette per uomini. La mia reazione fu immediata: entrai e gli chiusi la porta sul naso. Rimasi lì due orette scarse, facendo orecchi da mercante alle sue confuse minacce, profferite in uno spagnolo scorretto. Quando abbandonai il mio rifugio, la strada era aperta. "Via libera!", esclamai dentro di me. E, senza indugio, me ne andai nel mio scompartimento. Decisamente, la dea Avventura era con me. Nella cabina, ad aspettarmi, c'era la *baronne*. Mi balzò incontro. Sul fondo, Goliadkin si rimetteva la giacca. La

baronne, con rapido intuito femminile, comprese che la intromissione di Goliadkin distruggeva quel clima di intimità così indispensabile alle coppie di innamorati. Se ne andò, senza dirgli neppure una parola. Conosco il mio temperamento: se mi fossi imbattuto nel colonnello, ci saremmo battuti a duello. Cosa piuttosto scomoda in un treno. Inoltre, per quanto sia duro confessarlo, ho già passato l'età dei duelli. Decisi di dormire.

«Strano servilismo quello degli ebrei. Il mio arrivo aveva frustrato chissà quali infondati propositi di Goliadkin; malgrado ciò, da quel momento in poi, si mostrò cordialissimo con me, mi costrinse ad accettare un sigaro Avanti e mi colmò di attenzioni.

«Il giorno seguente, erano tutti di cattivo umore. Sensibile al clima psicologico, decisi di rallegrare i miei compagni di tavolo, raccontando alcuni aneddoti di Roberto Payró 21 e qualche mordace epigramma di Marcos Sastre 22- La signora Puffendorf-Duvernois, indispettita per il contrattempo della notte passata, teneva il broncio. Senza dubbio, una eco della sua *mésaventure* doveva essere giunta all'orecchio di padre Brown, perché la trattò con una durezza che non si confà alla tonsura ecclesiastica.

«Dopo colazione diedi una lezione al colonnello Harrap. Per dimostrargli che il suo *faux pas* non aveva intaccato l'abituale cordialità dei nostri rapporti, gli offrii uno degli Avanti di Goliadkin e arrivai persino ad accenderglielo. Uno schiaffo in guanti bianchi!

«Quella notte, la terza del nostro viaggio, il giovane Bibiloni mi deluse. Io avevo in mente di raccontargli alcune avventure galanti, di quelle che non sono solito confidare al primo venuto. Ma lui non era nel suo scompartimento. Mi dava fastidio l'idea che un mulatto, e per di più di Catamarca,

potesse introdursi nello scompartimento della baronne Puffendorf. A volte assomiglio a Sherlock Holmes: neutralizzando con astuzia il controllore, che riuscii a corrompere con un interessante esemplare della numismatica paraguayana, cercai, freddo segugio di Baskerville, di sentire, meglio, di spiare quello che avveniva là dentro. Il colonnello si era ritirato di buon'ora. Silenzio assoluto e oscurità furono il solo risultato della mia indagine sul luogo. Ma la mia ansietà fu di breve durata. Quale non fu la mia sorpresa nel vedere uscire la *baronne* dallo scompartimento di padre Brown! Ebbi un moto di incontrollata ribellione, perdonabile in un uomo nelle cui vene scorre il sangue focoso dei Montenegro. Poi capii. La *baronne* era andata a confessarsi. Era spettinata e il suo abbigliamento era ascetico; una vestaglia scarlatta, con babbucce d'argento e pompons dorati. Era priva di trucco e, donna fino in fondo, fuggì nel suo scompartimento perché io non la sorprendessi senza l'abituale maschera di cosmetici. Accesi uno dei pessimi sigari del giovane Bibiloni e, filosoficamente, battei in ritirata.

«Un'altra grande sorpresa mi attendeva nel mio scompartimento: benché fosse ormai notte fonda, Goliadkin era ancora in piedi. Sorrisi: due giorni di convivenza ferroviaria erano stati sufficienti perché l'opaco israelita imitasse il nottambulismo dell'uomo di teatro e di club. Naturalmente, mal s'adattava a queste nuove abitudini. Era sconcentrato, nervoso. Senza alcun rispetto per il mio ciondolare di testa e i miei sbadigli, mi inflisse tutti i particolari della sua biografia insignificante e, probabilmente, apocrifa.

Pretese di essere stato scudiero, e poi amante, della principessa Claudia Fiodorovna; con un cinismo che mi ricordò le pagine più audaci di Gil Blas de Santillana, dichiarò

che, approfittando della fiducia accordatagli dalla principessa e dal suo confessore, il padre Abramowicz, le aveva sottratto un grosso diamante d'antico cristallo, un *non-pareil* che, solo per un piccolo difetto nel taglio, non era il più prezioso del mondo. Vent'anni erano trascorsi da quella notte di passione, di furto e poi di fuga; nel frattempo, l'ondata rossa aveva cacciato dall'impero degli Zar la gran dama derubata e lo scudiero infedele. Fin dalla frontiera era iniziata la triplice odissea: quella della principessa alla ricerca del pane quotidiano; quella di Goliadkin alla ricerca della principessa, per restituirle il diamante; quella di una banda di ladri internazionali alla ricerca del diamante rubato, in un implacabile inseguimento di Goliadkin. Questi, nelle miniere del Sud Africa, nei laboratori del Brasile e nei bazar della Bolivia, aveva conosciuto le asprezze dell'avventura e della miseria; ma non aveva mai pensato di vendere il diamante, che era il suo rimorso e la sua speranza. Con il tempo, la principessa Claudia era diventata per Goliadkin il simbolo di quella Russia amabile e fastosa, calpestata dai palafrenieri e dagli utopisti. Non riuscendo a rintracciare la principessa, l'amava ogni giorno di più; da poco aveva saputo che viveva nella repubblica argentina, dove dirigeva, senza rinunciare alla sua *morgue* d'aristocratica, un importante stabilimento, ad Avellaneda 23. Solo all'ultimo momento, prima di partire, aveva tirato fuori il diamante dal nascondiglio segreto; adesso, che finalmente conosceva il recapito della principessa, avrebbe preferito morire piuttosto che perderlo.

«Naturalmente, questa lunga storia in bocca a un uomo che, per sua propria confessione, era scudiero e ladro, mi diede fastidio. Con la franchezza che mi contraddistingue, mi permisi di esprimere un dubbio discreto sull'esistenza del gioiello. La mia stoccata "a fondo" lo trapassò. Da una valigia

in finta pelle di cocodrillo, Goliadkin estrasse due astucci identici, e ne aprì uno. Nessun dubbio era più possibile. Lì, nel suo nido di velluto, rifulgeva un fratello legittimo del Koh-I-Noor. Nulla di ciò che è umano mi è estraneo. Mi fece pena quel povero Goliadkin, che aveva un tempo condiviso l'alcova fugace di una Fiodorovna e che ora, in un vagone scricchiolante, confidava le sue avventure a un gentiluomo argentino, che certo non gli avrebbe rifiutato i suoi buoni uffici per aiutarlo a rintracciare la principessa. Per fargli coraggio, affermai che essere perseguiti da una banda di ladri è meno grave che esserlo dalla polizia; e inventai sui due piedi, fraterno e magnanimo, che una irruzione poliziesca nel Salon Doré aveva avuto come risultato l'inclusione del mio nome, uno fra i più antichi della repubblica, in non so più quale lista infamante.

«Bizzarra psicologia quella dell'amico! Venti anni senza vedere il volto amato; e ora, alla vigilia della felicità, ecco il suo animo dibattersi e dubitare.

«Malgrado la mia fama di *bohémien*, *d'ailleurs* giustificata, sono un uomo dalle abitudini regolari; era tardi e non riuscii più a prendere sonno. Riandai con la mente alla storia del diamante vicino e della principessa lontana. Goliadkin (certo emozionato per la nobile franchezza delle mie parole) non riuscì, nemmeno lui, ad addormentarsi. Almeno lo sentii, durante tutta la notte, girarsi e rigirarsi nella cuccetta superiore.

«Il mattino seguente mi riservava due soddisfazioni. La prima: un primo accenno di pampa, che parlò alla mia anima di argentino e di artista. Un raggio di sole inondò la campagna. Sotto il benefico diffondersi della luce, i pali, i reticolati, le agavi, piansero di gioia. Il cielo si fece immenso e la luce si abbatté violentemente sulla pianura. I torelli

parevano vestiti a nuovo... La seconda soddisfazione fu di ordine psicologico. Davanti alle cordiali tazzone della prima colazione, padre Brown ci dimostrò in modo inequivocabile che la croce non necessariamente è nemica della spada: con l'autorità e il prestigio conferitigli dalla tonsura, rimproverò aspramente il colonnello Harrap, dandogli, molto appropriatamente secondo me, dell'asino e dell'animale. Gli disse anche che, davanti a un uomo di tempra, preferiva evidentemente mantenere le distanze. Harrap non batté ciglio.

«Solo più tardi afferrai in pieno tutto il significato della reprimenda del parroco. Seppi che Bibiloni era sparito quella notte; era lui il povero disgraziato che il soldatuccio aveva aggredito».

«Ma dimmi un po', amico Montenegro», disse Parodi. «Questo strano treno su cui viaggiavate non si fermava da nessuna parte?»

«Ma dove vive lei, amico Parodi? Non sa che il Panamericano fa il viaggio diretto dalla Bolivia a Buenos Aires? Proseguo. Quel pomeriggio la conversazione fu piuttosto monotona. Un passeggero non mancò d'osservare che la tanto vantata sicurezza che i capitalisti sassoni attribuiscono ai convogli ferroviari era fortemente compromessa da questo avvenimento. Io, senza dissentire apertamente, notai che l'atteggiamento di Bibiloni poteva anche essere il frutto della distrazione propria di un temperamento poetico e che io stesso, preso dal sacro furore delle Muse, ero solito stare con la testa fra le nuvole. Queste ipotesi, assai plausibili durante il giorno ebbro di luce e di colori, svanirono con l'ultima piroetta del sole. Sul far della sera, tutto divenne melanconico. A intervalli giungeva dalla notte il tetro lamento di un invisibile gufo, che pareva

contraffare la tosse rantolante di un malato. Era il momento in cui ogni viaggiatore ritorna con la mente a lontani ricordi o avverte la vaga e tenebrosa apprensione della vita notturna; all'unisono, tutte le ruote del convoglio sembra-vano scandire le parole: *Bi-bi-lo-ni-è-sta-to-as-sas-si-na-to, Bi-bi-lo-ni-è-sta-to-as-sas-si-na-to,*

Bi-bi-lo-ni-è-sta-to-as-sas-si-na-to...

«Quella sera, dopo cena, Goliadkin, certo per attenuare il clima di angoscia che si era impadronito del vagone-ristorante, commise l'imprudenza di sfidarmi al poker. Era tale il suo desiderio di misurarsi con me in una partita, che respinse con sorprendente ostinazione le proposte della baronessa e del colonnello di giocare in quattro. Naturalmente, le speranze di Goliadkin ricevettero un duro colpo. Il *clubman* del *Salon Doré* non deluse il suo pubblico. All'inizio, le carte non mi favorirono, ma poi, malgrado i miei paterni ammonimenti, Goliadkin perse tutto il suo denaro: trecentoquindici pesos e quaranta centesimi, che i poliziotti mi hanno arbitrariamente sottratto. Non dimenticherò mai quel duello: il plebeo contro l'uomo di mondo, l'avidio contro l'indifferente, l'ebreo contro l'ariano. Impareggiabile quadro per la mia galleria di ricordi. Goliadkin, alla ricerca di una estrema rivincita, abbandona improvvisamente la sala ristorante. Rientra, dopo un attimo, con la valigia in finta pelle di coccodrillo. Estrae uno dei due astucci e lo posa sul tavolo. Mi invita a giocare i trecento pesos perduti contro il diamante. Non gli rifiuto quest'ultima chance. Do le carte. Ho in mano un poker d'assi. Mostriamo le carte. Il diamante della principessa Fiodorovna passa nelle mie mani. L'israelita si ritira, *navré*. Momento emozionante!

«*A tout seigneur, tout honneur*. I battimani inguantati della *baronne* Puffendorf, che aveva seguito con malcelato

interesse la vittoria del suo campione, coronarono il mio successo. Fatto ben noto a tutti i soci del *Salon Doré*, io non faccio mai le cose a metà. La mia decisione era presa: chiamai il cameriere e gli chiesi *ipso facto* la carta dei vini. Un rapido esame mi convinse della convenienza di una mezza bottiglia di champagne El Gaitero. Brindai con la *baronne*.

«L'uomo di mondo si riconosce in qualsiasi circostanza. Dopo una simile avventura, chiunque altro non sarebbe riuscito a chiudere occhio per tutta la notte, io, bruscamente insensibile agli incanti del *tête-à-tête*, desiderai la solitudine del mio scompartimento. Sbadigliai una scusa e mi ritirai. La mia stanchezza aveva del prodigioso. Ricordo d'avere percorso, mezzo addormentato, gli interminabili corridoi del treno; infischandomene dei regolamenti che le compagnie sassoni escogitano per coartare la libertà del viaggiatore argentino, finii con l'entrare in uno scompartimento qualsiasi e, fedele custode del mio gioiello, mi chiusi dentro con il chiavistello.

«Le confesso senza arrossire, mio caro Parodi, che quella notte dormii vestito. Caddi sul letto come un sasso.

«Ogni sforzo mentale ha il suo castigo. Durante la notte fui perseguitato da un incubo angoscioso. Il ritornello di quell'incubo era la voce burlona di Goliadkin, che ripeteva: "Non dirò mai dov'è il diamante". Mi svegliai di soprassalto. Il mio primo gesto fu per il taschino interno; l'astuccio era lì al suo posto, dentro, l'autentico *non-pareil*.

«Sollevato, aprii il finestrino. Luce. Frescura. Frenetico cinguettio mattutino di passerotti. Delizioso mattino, ancora brumoso, dei primi di gennaio. Sonno lento, ancora avvolto nelle lenzuola di un vapore latteo.

«Passai bruscamente da questa poesia mattutina alla prosa della vita, che batté alla mia porta. Aprii. Era il vice-

commissario Grondona. Mi chiese cosa ci facevo in quello scompartimento e, senza attendere risposta, mi ingiunse di ritornare nel mio. Sono sempre stato come una rondine nell'orizzontarmi. Per incredibile che possa sembrare, il mio scompartimento era quello accanto. Lo trovai tutto sottosopra. Grondona mi suggerì di non fingere sorpresa. Seppi dopo quello che lei avrà letto sui giornali. Goliadkin era stato scaraventato giù dal treno. Un controllore aveva udito il suo grido e tirato il campanello di allarme. A San Martin era salita la polizia. Tutti accusarono me, persino la *baronne*, certo per dispetto. Particolare che rivela l'osservatore che è in me: in mezzo al vai e vieni poliziesco osservai che il colonnello si era rasato la barba».

Una settimana dopo, Montenegro si ripresentò alle carceri. Nel tranquillo isolamento del cellulare, si era preparato non meno di quattordici storielle e sette acrostici di Garcia Lorca, per l'edificazione del suo nuovo protetto, l'*habitué* della cella numero 273, Isidro Parodi. Ma questo parrucchiere ostinato tirò fuori dal suo berretto regolamentare un sudicio mazzo di carte e gli propose, o meglio detto, gli impose, un *truco* 24 a due.

«Per me un gioco vale l'altro», replicò Montenegro. «Nella tenuta dei miei avi, nel castello merlato che specchia le sue torri nelle acque fuggenti del Paranà, ho accondisceso alla tonificante compagnia e al rustico passatempo del gaucho. Ed è certo che il mio "a legge di gioco tutto è stato detto", faceva tremare i più esperti giocatori del Delta».

Ben presto Montenegro (che non segnò un solo punto valido nelle due partite che giocarono) riconobbe che il *truco*, in ragione della sua stessa semplicità, non poteva cattivare l'attenzione di un devoto dello *chemin de fer* e del *bridge* con le sue licitazioni.

Parodi, senza prestargli attenzione, disse:

«Guardi, per ricambiare la lezione di *truco* che lei ha dato a questo

povero vecchio, che non è più in grado di giocare neppure con un poveretto, le racconterò una storia. E la storia di un uomo molto coraggioso anche se molto infelice, un uomo per il quale nutro il massimo rispetto».

«Ho capito a chi vuole alludere, caro Parodi», disse Montenegro, servendosi con naturalezza di una Sublime. Questo rispetto le fa onore».

«No, guardi, non mi riferisco a lei. Parlo di un morto che non conosco, di uno straniero, di un russo, che fu cocchiere o scudiero di una signora che possedeva un brillante di grande valore; quella signora era una principessa nel suo Paese, ma l'amore non conosce leggi... Il giovane scudiero, stordito da tanta improvvisa fortuna, ebbe un attimo di debolezza - tutti ne abbiamo - e fuggì con il brillante. Quando si pentì, era troppo tardi. La rivoluzione massimalista li aveva dispersi per il mondo. Prima in una località del Sud Africa, poi in un'altra del Brasile, una banda di ladri cercò di sottrargli il gioiello. Non ci riuscirono: l'uomo s'ingegnava in ogni modo per nascondere: non lo voleva per sé; lo voleva per restituirlo alla signora. Dopo molti anni di affanni e tormenti, seppe che viveva a Buenos Aires; il viaggio con il brillante era pericoloso, ma l'uomo non si tirò indietro. I ladri lo seguirono sul treno: uno si era travestito da prete, un altro da militare, un altro da provincialotto, un'altra si era impiastricciata la faccia. Fra i passeggeri si trovava un nostro concittadino, un po' sventato, un attore. Questo giovane, dal momento che aveva passato la sua vita tra gente in costume, non ravvisò nulla di strano in quella gente... E tuttavia, l'imbroglio era più che evidente. Il gruppo era troppo bene assortito. Un prete che ruba il nome a un personaggio di Nick Carter, un *catamarqueno* di Bancalari, una signora che pensa bene di diventare baronessa perché c'è una principessa coinvolta

nella vicenda, un vecchio che dalla sera alla mattina perde la barba e che si rivela in grado di sollevare lei, che peserà una ottantina di chili, "a una considerevole altezza" e tenerla rinchiuso in un gabinetto. Era gente disposta a tutto; avevano quattro notti per compiere il loro lavoro. La prima, capitando nello scompartimento di Goliadkin, lei mandò tutto a farsi benedire. La seconda, involontariamente, lo salvò di nuovo. la signora si era introdotta nella cabina con il pretesto di un'avventura galante, ma al suo arrivo dovette battere in ritirata. La terza, mentre lei se ne stava appiccicato, peggio del vinavil, alla porta della baronessa, quello di Catamarca assalì Goliadkin. Gli andò male: Goliadkin lo sbatté giù dal treno. Per questo il russo era nervoso e si rivoltava nel letto. Pensava a quello che era successo e a quello che sarebbe potuto succedere; pensava forse alla quarta notte, la più pericolosa, l'ultima. Ricordò una frase del prete su quelli che perdono l'anima per salvarla. Decise di lasciarsi ammazzare e di perdere il brillante per salvarlo. Lei gli aveva raccontato la faccenda di quella lista infamante: capi che, se lo avessero ucciso, l'indiziato numero uno sarebbe stato lei. La quarta notte mostrò a tutti i due astucci, perché i ladri pensassero che c'erano due brillanti, uno vero e uno falso. Davanti a tutti lo perdette, giocando con uno che con le carte non ci sa fare; i ladri credettero che volesse far loro credere di aver perduto il gioiello vero; lei l'addormentarono, con qualche pozione nel sidro. Poi entrarono nello scompartimento del russo e gli ordinarono di consegnare il gioiello. Lei lo udì nel sonno ripetere che non sapeva dove era; magari disse anche che lo aveva lei, per ingannarli. I calcoli di quest'uomo coraggioso si dimostrarono esatti: all'alba quegli sciacalli lo uccisero, ma il brillante era al sicuro, nelle sue mani. Effettivamente, non appena arrivaste a Buenos Aires, la polizia l'arrestò

preoccupandosi subito di far avere il gioiello alla sua proprietaria.

«Forse pensò che non valeva la pena continuare a vivere: venti anni crudeli erano passati sulla principessa, che adesso dirigeva una casa di malaffare. Anch'io, al suo posto, avrei avuto un po' di paura».

Montenegro si accese una seconda Sublime.

«E la solita storia», osservò. «La fredda intelligenza speculatrice viene a conferma delle geniali intuizioni dell'artista. Io ho sempre diffidato della signora Puffendorf-Duvernois, di Bibiloni, del padre Brown e, in modo particolare, del colonnello Harrap. Stia tranquillo, mio caro Parodi: mi affretterò a comunicare la mia soluzione del caso alle autorità».

Quequén (pr. di Buenos Aires)
5 febbraio 1942

Il dio dei tori

Alla memoria del poeta Alexander Pope

Con la virile franchezza che lo caratterizzava, il poeta José Formento non esitava a ripetere a tutte le signore e a tutti i gentiluomini che frequentavano la Casa dell'arte (in via Florida, angolo via Tucuman): «Non vi è gioia più grande per il mio spirito dei duelli verbali fra il mio maestro Carlos Anglada e quel settecentesco di Montenegro. Marinetti contro Lord Byron, la quaranta-cavalli contro l'aristocratico *tilbury*, la mitragliatrice contro il fioretto».

Di questi duelli si compiacevano anche i protagonisti, i quali, per altro, si stimavano molto. Appena seppe del furto delle lettere, Montenegro (che dopo il suo matrimonio con la principessa Fiodorovna si era ritirato dal teatro e dedicava i suoi ozi alla compilazione di un ponderoso romanzo storico e alle indagini poliziesche) offrì a Carlos Anglada le sue doti di perspicacia e il suo prestigio. Ma gli fece presente l'opportunità di una visita alla cella numero 273, dove per il momento era rinchiuso il suo collaboratore, Isidro Parodi.

Questi, a differenza del lettore, non conosceva Carlos Anglada: non aveva letto i sonetti di *Le pagode senili* (1912), né le odi panteiste di *Io sono gli altri* (1921), né le straordinarie odi di *Vedo e leggo* (1928), né il romanzo naturalistico *Le annotazioni di un «gaucho»* (1931), e

nemmeno uno degli *Inni per milionari* (cinquecento esemplari numerati, più un'edizione popolare della Casa editrice dei missionari di don Bosco, 1934), né l'*Antifonario dei pani e dei pesci* (1935), né, per scandaloso che possa sembrare, le sue dotte glosse delle edizioni Probeta (*Pagine del Palombaro*, stampate a cura del Minotauro, 1939) 25.

Ci è doloroso confessare che in venti anni di carcere, Parodi non aveva trovato il tempo di studiare *l'Itinerario di Carlos Anglada (traiettoria di un lirico)*. In questo fondamentale trattato, José Formento, assistito dal maestro in persona, passa in rivista le sue diverse tappe: l'iniziazione modernista;

l'assimilazione (a volte la trascrizione) di Joaquin Belda; il fervore panteista del 1921, quando il poeta, alla ricerca di una totale comunione con la natura, rifiutava qualsiasi calzatura e passeggiava così, zoppo e sanguinante, tra le aiuole del suo *chalet* civettuolo in Vicente Lopez; il rifiuto del freddo intellettualismo: anni ormai celeberrimi in cui Anglada, accompagnato da una istitutrice e da un Lawrence, in versione cilena, non esitava a frequentare i laghetti del quartiere di Palermo, puerilmente vestito da marinaretto e munito di un cerchio e di un monopattino; l'illuminazione nietzschiana che sbocciò negli *Inni per milionari*, opera di tendenza aristocratica, ispirata a un articolo di Azorìn, di cui si sarebbe quasi immediatamente pentito il popolare catecumeno del Congresso eucaristico; e finalmente l'altruismo e l'esplorazione nelle province, dove il maestro sottopone al suo scalpello critico le ultimissime generazioni di poeti inediti, a disposizione dei quali mette il megafono delle edizioni Probeta, che contano già poco meno di cento sottoscrittori e diverse *plaquettes* in preparazione.

Carlos Anglada non era così allarmante come la sua bibliografia e il suo ritratto; don Isidro, che stava succhiando mate dal suo solito zuccotto celeste, alzò gli occhi e vide il suo ospite: alto, sanguigno, massiccio, prematuramente calvo, ciglia aggrottate e occhi ostinati, gli energici baffi tinti. Indossava, come diceva nel suo fiorito linguaggio José Formento, «un abito a quadri». Lo seguiva un signore il quale, da vicino, somigliava allo stesso Anglada visto da lontano: la calvizie, gli occhi, i baffi, la robustezza, il vestito a quadri si ripetevano come in uno specchio, ma in formato ridotto. Il lettore più avveduto avrà già indovinato che questo giovane altri non era che José Formento, l'apostolo, l'evangelista di Anglada. Il suo compito era tutt'altro che monotono. La versatilità di Anglada, questo moderno Fregoli del pensiero, sarebbe riuscita a confondere discepoli meno infaticabili e devoti dell'autore di *Piscuna* (1929), *Appunti di un collezionista di uccelli e uova* (1932), *Odi per dirigenti* (1934) e *Domenica in cielo* (1936). Come tutti sanno, Formento venerava il maestro; questi ricambiava con una cordiale condiscendenza, che non escludeva, a volte, il rimprovero amichevole. Formento non era solo il discepolo, ma anche il segretario di Anglada; quella *bonne à tout faire* che hanno i grandi scrittori per correggere la punteggiatura del manoscritto geniale ed estirparne qualche acca di troppo.

Anglada affrontò subito il problema:

«Lei mi scuserà: io parlo con la franchezza di una motocicletta. Sono qui per suggerimento di Gervasio Montenegro. Tengo a precisarlo. Non credo, e non crederò mai, che un carcerato sia la persona più indicata per risolvere enigmi polizieschi. La faccenda, in sé, non è complicata. Vivo, come è noto, in via Vicente Lopez. Nel mio studio, nella mia fucina di metafore, per essere più chiaro, c'è una cassetta di

ferro; questo prisma munito di lucchetto contiene, o meglio, conteneva, un pacco di lettere. Non ne faccio mistero. La mia corrispondente e ammiratrice è Mariana Ruiz Villalba de Munagorri, Moncha per gli intimi. Gioco a carte scoperte. Malgrado le imposture della calunnia, non c'è stato fra noi del commercio carnale. Noi ci incontriamo a tutt'altro livello: emotivo, mentale. Non importa, un argentino non capirà mai questo genere di affinità. Mariana è un'anima eccezionale. Di più: è una femmina eccezionale. Questo temperamento generoso è dotato di antenne sensibili a ogni vibrazione moderna. La mia opera prima, *Le pagode senili*, la indusse a comporre alcuni sonetti. Io corressi i suoi endecasillabi. La presenza di qualche alessandrino denunciava una genuina vocazione per i versi liberi. In effetti, adesso coltiva la saggistica in prosa. Ha già scritto: *Un giorno di pioggia*, *Il mio cane Bob*, *Il primo giorno di primavera*, *La battaglia di Chacabuco 26*, *Perché mi piace Picasso*, *Perché mi piace il giardino*, eccetera.

«In breve, vengo subito ai dettagli polizieschi, a lei più accessibili. Come tutti sanno, io sono per natura amante delle moltitudini; il 14 agosto spalcai le porte del mio *chalet* a un gruppo interessante: scrittori e sottoscrittori delle edizioni Probeta. I primi reclamavano la pubblicazione dei loro manoscritti; i secondi, la restituzione delle quote versate e perdute. Sono circostanze, queste, che mi rendono più felice di un sommergibile sott'acqua. La vivace riunione si prolungò fino alle due del mattino. Sono innanzi tutto un combattente: improvvisai una barricata con poltrone e sgabelli e riuscii a salvare buona parte del vasellame. Formento, più simile a Ulisse che a Diomede, cercò di calmare i contendenti con un vassoio di legno colmo di pasticcini e di aranciate Bìlz. Povero Formento! Ruscì solo ad accrescere la riserva di

proiettili che mi lanciavano i miei detrattori. Quando l'ultimo *pompier* si fu ritirato, Formento, con una devozione che non dimenticherò mai, mi gettò un secchio d'acqua in faccia, riportandomi alla mia abituale lucidità da 3.000 candele. Nel pieno della mischia innalzai un poema acrobatico. Il suo titolo: *In piedi sullo slancio*; il verso finale: "Ho fucilato la Morte a bruciapelo". Sarebbe stato pericoloso sprecare questo tesoro del subcosciente. Senza soluzione di continuità congedai il mio discepolo. Questi, nel corso della logomachia, aveva perduto il portamonete. Con grande franchezza, sollecitò il mio aiuto per trasferirsi in Saavedra. La chiave della mia inviolabile cassaforte trova riparo nel mio taschino; la estrassi, la brandii, me ne servii. Trovai il denaro richiesto; non trovai le lettere di Moncha: pardon, di Mariana Ruiz Villalba de Munagorri. Il colpo non fiaccò le mie energie; senza arrendermi, perlustrai tutta la casa e le dipendenze, dalla cantina al solaio. Il risultato della mia operazione fu negativo».

«Confermo che le lettere non sono nello chalet», disse Formento con voce sorda. «Il 15 mattina ritornai con una informazione del *Campano illustrato*, di cui aveva bisogno il mio maestro per le sue ricerche. Mi offrii per una seconda ispezione della casa. Non trovai nulla. Mento. Scoprii qualcosa di gran valore per il signor Anglada e per la repubblica. Un tesoro che la distrazione del poeta aveva relegato nella cantina: quattrocentonovantasette esemplari dell'opera esaurita *Le annotazioni di un "gaucho"*».

«Vorrà scusare il fervore letterario del mio discepolo», disse rapidamente Carlos Anglada. «Questi rinvenimenti eruditi non possono interessare uno spirito come il suo, rigidamente circoscritto a un ambito poliziesco. Ecco i fatti: le lettere sono scomparse; nelle mani di una persona priva di

scrupoli questi slanci di una gran dama, questi concentrati di materia grigia e di materia sentimentale possono diventare una pietra dello scandalo. Si tratta di un documento umano che unisce alla bellezza dello stile, modellato a caldo sul mio, la fragile intimità di una donna di mondo. *Bref*: un boccone succulento per editori pirati e transandini 27».

Una settimana più tardi, una lunga Cadillac si arrestò in via Las Heras, davanti alle carceri nazionali. Si aprì la portiera. Un gentiluomo, in giacca grigia e pantaloni fantasia, guanti chiari e bastone dall'impugnatura a testa di cane, scese dall'auto con un'eleganza un po' *surannée* ed entrò con passo fermo nei cortili.

Il vicecommissario Grondona lo accolse con servile deferenza. Il gentiluomo accettò un sigaro di Bahía e si lasciò condurre alla cella numero 273. Don Isidro, non appena lo vide, si affrettò a nascondere, sotto il berretto carcerario, un pacchetto di Sublimes e disse con dolcezza:

«Per la miseria, il commercio della carne rende bene ad Avellaneda. Molti ci perdonano la salute, ma lei ci ingrassa».

«*Touché*, mio caro Parodi, *touché*. Ammetto il mio *embonpoint*. La principessa mi incarica di baciarle le mani», replicò Montenegro tra due boccate di fumo azzurrino. «Anche il nostro comune amico Carlos Anglada, spirito brillante come pochi, ma privo della severa disciplina mediterranea, la ricorda. La ricorda fin troppo, *inter nos*. Non più tardi di ieri irrompe nel mio ufficio. Due porte sbattute e una respirazione quasi asmatica furono sufficienti perché, da quel fine psicologo che sono, scoprissi in un batter d'occhio

che Carlos Anglada era nervoso. Compresi subito: la congestione del traffico è nemica della serenità dello spirito. Lei, più saggio, ha saputo scegliere bene: il ritiro, una vita metodica, l'assenza di eccitanti. Nel cuore della città, la sua piccola oasi sembra di un altro mondo. Il nostro amico è più debole: basta un niente per buttarlo a terra. Francamente lo credevo di tempra più forte. All'inizio, affrontò la perdita delle lettere con lo stoicismo di un *clubman*; ieri ho dovuto constatare che si trattava soltanto di una maschera. L'uomo è stato ferito, *blessé*. Nel mio studio, davanti a un Maraschino 1934, e nel fumo tonificante dei sigari, l'uomo si è spogliato di ogni finzione. Capisco la sua preoccupazione. La pubblicazione dell'epistolario di Moncha sarebbe un duro colpo per la nostra società. Una donna *hors concours*, mio caro amico: bellezza fisica, ricchezza, lignaggio, posizione sociale: uno spirito moderno in un vaso di Murano. Carlos Anglada, lamentoso, sostiene che la pubblicazione di quelle lettere comporterebbe la sua rovina nonché la *besogne*, decisamente antigienica, di uccidere in duello quel collerico di Munagorri. Con tutto ciò, mio stimato Parodi, la prego di non perdere il suo sangue freddo. Il mio spirito organizzativo ha già affrontato bene il problema. Ho già compiuto il primo passo: ho invitato Carlos Anglada e Formento a passare alcuni giorni nella casa di campagna La Moncha, di Munagorri. *Noblesse oblige*: bisogna riconoscere che l'opera di Munagorri ha

notevolmente contribuito al progresso di tutta una regione del Pilar. Lei dovrebbe decidersi un giorno a vedere da vicino questa meraviglia. E una delle poche tenute dove i valori nazionali della tradizione si mantengono vivi ed operanti. Malgrado la presenza del padrone di casa, uomo retrogrado e tirannico, nessuna nube turberà questa riunione di amici.

Mariana farà gli onori di casa, come sempre in modo delizioso. Le assicuro che questo viaggio non è un capriccio d'artista: il nostro medico di famiglia, il dottor Mugica, mi ha consigliato una cura energica per il mio *surmenage*. Nonostante la cordiale insistenza di Mariana, la principessa non potrà essere dei nostri. La trattengono i suoi molteplici doveri ad Avellaneda. Io, invece, prolungherò il mio soggiorno fino al giorno della Primavera 28. Come vede, non ho esitato di fronte ai più estremi rimedi. Affido a lei le quisquilie poliziesche, il recupero delle lettere. Domani stesso, alle dieci del mattino, l'allegre carovana automobilistica partirà dal cenotafio di Rivadavia, in direzione de La Moncha, ebbra di sconfinati orizzonti e di libertà».

Con gesto preciso, Gervasio Montenegro interrogò il suo aureo Vacheron et Constantin.

«Il tempo è d'oro», esclamò. «Ho promesso di far visita ai suoi coinquilini, il colonnello Harrap e il reverendo Brown. Ho appena visto in via San Juan 29 la *baronne* Puffendorf-Duvernois, *née* Pratolongo. La sua dignità non ha sofferto, ma il suo tabacco abissino è abominevole.

III

Il 5 settembre, sul far della sera, un visitatore con un braccio fasciato a lutto e munito di parapigioggia entrò nella cella numero 273. Prese subito la parola; parlò con funebre vivacità; ma don Isidro notò che era preoccupato.

«Eccomi qui, crocifisso come il sole all'ora del tramonto». José Formento fece un vago cenno verso un lucernario che dava sul lavatoio. «Lei dirà che sono un Giuda, a occuparmi dei doveri sociali, mentre il maestro viene perseguitato. Ma mi muove ben altro. Vengo a chiederle, che dico, a scongiurarla, di mettere in moto le influenze accumulate in tanti anni di convivenza con le autorità. Senza l'amore, la carità è impossibile. Come diceva Carlos Anglada nel suo appello alla Gioventù agraria: "Per capire il trattore, bisogna amare il trattore", per comprendere Carlos Anglada, bisogna amare Carlos Anglada. Forse i libri del maestro non serviranno alle indagini poliziesche; le ho portato un esemplare del mio *Itinerario di Carlos Anglada*. Qui, l'uomo che confonde i critici e che interessa persino alla polizia si rivela come un impulsivo, un bambino quasi».

Aprì a caso il volume e lo mise tra le mani di Parodi. Questi vide, in effetti, una fotografia di Carlos Anglada, calvo e accigliato, vestito da marinaretto.

«Come fotografo lei sarà un artista, non discuto; ma quello che a me serve è il resoconto di ciò che è successo, a partire dalla notte del 29; e vorrei anche sapere se i presenti andavano d'accordo fra di loro o no. Ho letto gli articoli di Molinari; non ha crusca nel cranio, ma tante descrizioni finiscono col dare la nausea. Non si agiti, giovanotto, e mi racconti le cose per ordine».

«Le darò una istantanea dei fatti. Il 24 arrivammo alla tenuta. Grande cordialità e armonia. La signora Mariana, costume da cavallerizza di Redfern, piccolo poncho di Patou, stivali di Hermès, *maquillage plein-air* di Elizabeth Arden, ci accolse con la sua abituale semplicità. Il duo Anglada-Montenegro discusse del tramonto del sole fino a notte inoltrata. Anglada dichiarò che lo trovava inferiore ai fari di una automobile che divora il *macadam*. Montenegro a un sonetto del poeta mantovano. Alla fine, i due contendenti annegarono il loro spirito polemico in un vermouth al bitter. Il signor Manuel Munagorri, placato dal tatto di Montenegro, si mostrava rassegnato alla nostra visita. Alle venti in punto, la istitutrice, una bionda volgare quanto mai, mi creda, condusse il Pampa, unico frutto di una unione felice. La signora Mariana, dall'alto della scalinata, tese le braccia al bambino e questi, munito di coltellaccio e stivaloni, corse a nascondersi nell'abbraccio materno. Una scena indimenticabile, ripetuta per altro ogni sera, che sta a dimostrare la saldezza dei vincoli familiari in pieno clima di mondanità e scapigliatura. L'istitutrice si affrettò a portare via il Pampa. Munagorri spiegò che tutta la pedagogia si trovava riassunta nel precetto salomonico: lesina il bastone e rovinerai il bambino. Mi consta che per obbligarlo a usare coltellaccio e stivali doveva fare largo uso di tale precetto.

«Il 29, sul far della sera, assistemmo, dalla terrazza, a una sfilata di tori, maestosa e stupenda. Ideatrice di questo quadro rurale la signora Mariana. Senza di lei questa ed altre gradevolissime emozioni sarebbero state impossibili. In tutta franchezza debbo confessare che il signor Munagorri (allevatore abilissimo, ne do atto) era un anfitrione scontroso e disattento. Quasi non ci rivolgeva la parola; preferiva la conversazione dei suoi fattori e dei suoi braccianti; lo interessava di più la imminente esposizione di Palermo che non quel meraviglioso incontro della Natura con l'Arte, della pampa con Carlos Anglada, che si compiva nella sua proprietà. Mentre sotto di noi sfilavano le bestie, scure contro il morire del sole, sopra, sulla terrazza, il gruppo umano si faceva più ciarliero e animato. Bastò un commento di Montenegro sulla maestà dei tori, per infiammare il cervello di Anglada. Il maestro, superando se stesso, improvvisò una di quelle feconde tirate liriche che lasciano senza fiato tanto lo storico quanto il grammatico, tanto il freddo ragionatore quanto l'animo generoso. Disse che in altri tempi i tori erano animali sacri; prima ancora, sacerdoti e re; più indietro ancora nel tempo, divinità. Disse che il medesimo sole che illuminava quella sfilata di tori, aveva visto, nei cunicoli di Creta, sfilate di uomini condannati a morte per una parola blasfema contro il toro. Parlò di uomini cui l'immersione nel sangue ancora caldo di un toro aveva dato l'immortalità. Montenegro volle evocare un cruento spettacolo di tori embolados ³⁰, al quale lui stesso aveva assistito nell'arena di Nîmes (sotto il bruciante sole provenzale); ma Muñagorri, incapace di qualsiasi slancio spirituale, replicò che in materia di tori, Anglada ne capiva quanto un tabaccaio. Seduto come in un trono, su di un enorme seggiolone di paglia, affermò, cosa del resto evidente, che lui era cresciuto in mezzo ai tori,

i quali sono animali pacifici e persino vigliacchi, anche se grandi calciatori. Pensi che per convincere Anglada, cercava di ipnotizzarlo. Non gli toglieva gli occhi di dosso. Lasciammo il maestro e Muñagorri ai piaceri della discussione; guidati da quell'incomparabile padrona di casa che è la signora Mariana, Montenegro ed io potemmo apprezzare in tutti i suoi dettagli il generatore di corrente. Suonò il gong, ci sedemmo a tavola. Ma avevamo già finito di mangiare la carne quando arrivarono i due polemisti. Era evidente che aveva trionfato il maestro; Muñagorri, accigliato e abbattuto, non disse una sola parola durante tutto il pranzo.

«Il giorno seguente mi invitò a visitare il villaggio del Pilar. Ci andammo noi due soli, con il suo calessino. Come argentino godetti un mondo di quella corsa per la pampa tipica e polverosa. Il sole benevolo riversava i suoi benefici raggi sulle nostre teste. I servizi dell'Unione postale giungono fino a queste lande deserte dove la pavimentazione è un fatto ancora sconosciuto. Mentre Muñagorri tracannava liquidi infiammabili nell'osteria locale, io affidavo alla buca delle lettere un filiale saluto al mio editore, sul retro di una mia fotografia vestito da *gaucho*. Il ritorno fu penoso. Agli scossoni della *via crucis*, si aggiungevano adesso le storditaggini dell'ubriaco; confesso che, da vero signore, provai compassione per quello schiavo dell'alcool e gli perdonai lo sgradevole spettacolo che mi offriva; batteva il cavallo come se fosse stato suo figlio. Il calesse sobbalzava continuamente e, più d'una volta, temetti per la mia vita. Una volta rientrati, qualche compressa di lino e la lettura di un antico manifesto di Marinetti mi restituirono la mia calma.

«Adesso arriviamo, don Isidro, alla sera del delitto, che fu preceduto da uno sgradevole incidente; Munagorri, sempre

fedele a Salomone, appioppò un fracco di legnate alle parti posteriori del Pampa che, sedotto dai fallaci richiami dell'esotismo, si rifiutava di portare coltello e frustino. Miss Bilham, l'istitutrice, non seppe stare al suo posto e prolungò lo spiacevole avvenimento rimproverando aspramente Munagorri. Credo di poter affermare con sicurezza che se l'istitutrice intervenne in maniera tanto sconsiderata, fu perché aveva in vista un altro impiego. Montenegro, che ha un occhio di lince per scoprire anime belle, le doveva aver proposto non so quale futuro ad Avellaneda. Ci ritirammo tutti contrariati.

«La padrona di casa, il maestro ed io ci incamminammo verso il serbatoio australiano; Montenegro rientrò in casa con l'istitutrice. Munagorri, ossessionato dall'imminente esposizione, voltando le spalle alla natura, andò a vedere sfilare i suoi tori un'altra volta. La solitudine e il lavoro sono i due sostegni dell'autentico uomo di lettere; approfittai di una svolta del sentiero per abbandonare i miei amici; andai nella mia camera da letto, un vero rifugio senza finestre dove non giunge nemmeno la più lontana eco del mondo esterno. Accesi la luce e mi buttai sulla mia traduzione popolare della *Soirée avec M. Teste*. Impossibile lavorare. Nella stanza accanto conversavano Montenegro e Miss Bilham. Non chiusi la porta per timore di offendere Miss Bilham e per non morire asfissiato. L'altra porta della mia camera, come lei sa, dà sull'odoroso patio della cucina.

«Udii un grido; non proveniva dalla stanza di Miss Bilham; credetti di riconoscere l'inconfondibile voce della signora Mariana. Attraverso scale e corridoi giunsi alla terrazza.

«Qui, contro la luce del tramonto, con la sobrietà naturale della grande attrice che c'è in lei, la signora Mariana indicava con la mano il terribile spettacolo che, per mia disgrazia, non

potrò mai dimenticare. Sotto, come il giorno prima, erano sfilati i tori; sopra, come il giorno prima, il padrone aveva presenziato alla solenne sfilata; ma questa volta erano sfilati per un solo uomo. E questo uomo era morto. Attraverso i disegni dello schienale di paglia era penetrato un pugnale.

«Sostenuto dai braccioli dell'alto seggiolone, il cadavere si manteneva eretto. Anglada constatò con orrore che l'incredibile assassino si era servito del coltellino del bambino».

«Mi dica, don Formento, come avrà fatto il colpevole a procurarsi quell'arma?»

«Mistero. Il bambino, dopo lo scontro col padre, aveva avuto una crisi di rabbia e aveva gettato il suo armamentario da *gaucho* dietro le ortensie».

«Lo immaginavo. E come spiega la presenza del frustino nella camera di Anglada?»

«Molto semplicemente, ma con motivazioni inaccettabili in una inchiesta. Come dimostra la fotografia che lei ha visto, nella proteiforme vita di Anglada ci fu un periodo che chiameremo "puerile". Ancora oggi, il campione dei diritti d'autore e dell'arte per l'arte subisce quell'invincibile attrazione che sull'adulto esercitano i giocattoli per bambini».

IV

Il 9 settembre due signore vestite a lutto entrarono nella cella numero 273. Una era bionda, con anche possenti e labbra carnose; l'altra, che vestiva con maggior discrezione, era piccola, snella, con un seno da collegiale e gambe corte e sottili.

Don Isidro si rivolse alla prima:

«Alla grazia di dio, lei dev'essere la vedova di Munagorri».

«Che *gaffe!*», disse l'altra con un filo di voce. «E tutto il contrario. Cosa vuole che sia lei, se è venuta soltanto per accompagnarmi. E la fraulein, Miss Bilham. La signora Munagorri sono io».

Parodi offrì loro due sgabelli e si sedette sulla branda. Mariana continuò, a suo agio.

«Che amore di stanzetta e così diversa dal *living* di mia cognata, che è un vero orrore con tutti quei paraventi. Lei ha anticipato il cubismo, signor Parodi, anche se ormai non usa più. Io però, se fossi in lei, farei dare a quella porta una mano di vernice Gauweloose. Io adoro il ferro dipinto in bianco. Mickey Montenegro, non è geniale?, ci ha detto di venirla a disturbare. Che fortuna averla trovata. Volevo parlare con lei, perché è un vero strazio ripetere sempre la stessa storia a commissari così indiscreti o a quell'oppio delle mie cognate.

«Le racconterò la giornata del 30 a partire dal mattino. Eravamo: Formento, Montenegro, Anglada, io e mio marito e nessun altro. La principessa, è un vero peccato che non sia potuta venire, perché ha uno *charme* incantevole, che i comunisti adesso se lo sognano. Ma guardi dove arriva l'intuizione femminile e di madre. Quando Consuelo mi portò il succo di prugne, io avevo un mal di testa che morivo. E a che punto arriva l'incomprensione maschile. Per prima cosa andai nella stanza di Manuel che non volle neppure ascoltarmi perché lo interessava di più il suo mal di testa, che non era poi così forte come il mio. Noi donne, che abbiamo la scuola della maternità, siamo allenate alla sofferenza, non siamo così molli. E poi la colpa era sua, che era andato a letto troppo tardi. La sera prima aveva fatto le ore piccole a parlare con Formento di un libro. Chissà perché vuoi sempre dire la sua su cose che non conosce. Io arrivai alla fine della discussione, ma all'istante ne colsi l'argomento. Pepe - voglio dire, Formento - sta per pubblicare una traduzione popolare di *La soirée avec M. Teste*. Per giungere alle masse, che è quello che conta, l'ha intitolata in spagnolo *La serata con don Cacumen*. Manuel, che non è mai riuscito a capire che senza l'amore la carità è impossibile, si ostinava a scoraggiarlo. Gli diceva che Paul Valéry raccomanda agli altri di pensare, però non pensa; e Formento, che ha già pronta la traduzione, ed io che non mi stanco di ripetere alla Casa dell'arte che bisognerebbe farlo venire, Valéry, a tenere delle conferenze! Beh, io non so cosa c'era quel giorno, ma eravamo tutti nervosi per il vento che soffiava da nord per il quale, soprattutto io, sono così sensibile. Persino la fraulein non seppe stare al suo posto e litigò con Manuel per via del Pampa che non voleva più andare vestito da gaucho. Non so perché le racconto queste cose, che sono del giorno prima. Il

giorno 30, dopo il tè, Anglada, che pensa soltanto a se stesso e non sa che io odio camminare, volle a tutti i costi che gli facessi vedere un'altra volta il serbatoio australiano, con tutto quel caldo e quelle zanzare. Per fortuna riuscii a liberarmi e tornai a leggere Giono: non mi dica che non le piace *Accompagné de la flute*. E un libro fantastico, che ti tira fuori da tutta quella campagna. Ma prima volli vedere Manuel, che era in terrazza con la sua mania dei tori. Dovevano essere quasi le sei, salii per la scala di servizio. Era una cosa da rimanerci e dissi: "Ah! Che quadro!". Io con la mia camicetta salmone e gli *shorts* di Vionnet appoggiata alla ringhiera e, a due passi, Manuel inchiodato al seggiolone, con il coltello del Pampa affondato nella schiena. Fortuna che il povero angioletto era a caccia di gatti e quell'orribile spettacolo gli fu risparmiato. Ritornò a sera fatta con una mezza dozzina di code».

Miss Bilham aggiunse:

«E dovetti buttarle nel gabinetto per la puzza che mandavano».

Lo disse con voce quasi voluttuosa.

V

Anglada, quella mattina di settembre, era ispirato. La sua mente lucida abbracciava passato e futuro: la storia del futurismo e il lavoro di scalzo che alcuni *hommes de lettres* ordivano alle sue spalle perché accettasse il premio Nobel.

Proprio mentre a Parodi sembrava che quella tirata stesse per aver fine, Anglada brandì una lettera e disse con un riso benevolo:

«Povero Formento! Decisamente quei pirati dei cileni conoscono bene il loro mestiere. Legga un po' questa lettera, caro Parodi. Non ne vogliono sapere della sua grottesca traduzione di Paul Valéry».

Don Isidro lesse con rassegnazione:

«Egregio Signore,

ci permettiamo ripetere quanto abbiamo già esposto in risposta alle pregiate sue del 19, 26 e 30 agosto. Ci è impossibile finanziare l'edizione propostaci: le spese di clichés e diritti di Walt Disney, nonché le cartoline di Natale e Capodanno in lingue straniere, rendono insostenibile l'affare a meno che voi non vi impegnate ad anticipare l'importo necessario alla stampa e al deposito nei magazzini La Comprensora.

Rimanendo a sua disposizione,

per il vicedirettore: Rufino Gigena S.»

Don Isidro, finalmente, riuscì a parlare:

«Questa lettera commerciale è come una manna caduta dal cielo. Adesso comincio a vederci chiaro. Sono due ore che la sento parlare di libri. Adesso ne parlo un po' anch'io. Ho letto ultimamente quest'opera che ha tante belle illustrazioni: lei sui trampoli, lei vestito da marinaretto, lei ciclista. Guardi che ho riso ben bene. Chi avrebbe mai detto che don Formento, questo individuo lugubre ed effeminato che di più non si può, sapesse prendersi gioco così bene di uno sciocco come lei. Tutti i suoi libri sono una presa in giro: lei se ne esce con gli *Inni per milionari*, e il giovincello, rispettoso, con le *Odi per dirigenti*; lei con *Le annotazioni di un un "gaucho"*; lui con gli *Appunti per un collezionista di uccelli e uova*. Mi ascolti bene. Voglio raccontarle tutto dal principio.

«Per primo viene a trovarmi un gran babbeo con la storia che gli hanno rubato delle lettere. Io non gli ho prestato nessuna attenzione, perché un uomo che ha perso qualcosa non va certo da un carcerato a chiedere che gliela ritrovi. Questo babbeo diceva che si trattava di lettere compromettenti per una signora; che fra lui e questa signora non c'era niente, ma che si scrivevano per pura amicizia. Queste cose le diceva per farmi credere che la signora era la sua amante. Dopo una settimana viene quella bravissima persona di Montenegro a dirmi che il nostro merlo va in giro preoccupatissimo. Stavolta lei si comportava come chi ha davvero perso qualcosa. E le era venuta l'idea di consigliarsi con qualcuno che in carcere non c'è ancora e ha una certa qual fama di investigatore. Poi ve ne andate tutti in campagna, muore il povero Munagorri, don Formento e una bionda melensa si mettono a ronzarmi attorno e io comincio a subodorare l'inganno.

«Lei mi disse che le avevano rubato le lettere. Mi diede persino a intendere che gliele aveva rubate Formento. In verità lei voleva che la gente parlasse di quelle lettere e che sospettasse chissà quali cose fra lei e la signora. Ma poi la sua bugia è diventata realtà: Formento le rubò le lettere. Gliele rubò per pubblicarle. Non ne poteva più di lei; dopo le due ore di monologo che mi sono dovuto sorbire questo pomeriggio, posso anche capirlo, il giovanotto. Era arrivato a un punto tale che i colpi indiretti non gli bastavano più. Aveva deciso di far pubblicare quelle lettere per farla finita una buona volta e perché tutta la repubblica sapesse che fra lei e Mariana non c'era proprio niente. Munagorri vedeva le cose da un altro punto di vista. Non voleva che sua moglie si coprisse di ridicolo con la pubblicazione di quelle sciocchezze. Il 29 tentò di sbarrare il passo a Formento. Ma lui di questo scontro non mi disse nulla; era di questo che stavano discutendo quando sopraggiunse Mariana ed ebbero la delicatezza di farle credere che parlavano di un libro che Formento stava copiando dal francese. Che interesse poteva mai avere un uomo di campagna per i libri di gente come voi!

«L'indomani Munagorri condusse Formento al Pilar, con una lettera agli editori perché suspendessero la pubblicazione. Formento se la vide brutta e decise di liberarsi di Munagorri. Non che gli dispiacesse, tanto più che c'era sempre il rischio che venisse scoperta la sua relazione con la signora. Quella svampita non sapeva controllarsi: andava in giro ripetendo le cose che gli aveva sentito dire a proposito dell'amore e della carità, dell'istitutrice che non aveva saputo stare al suo posto... E arrivata persino a tradirsi chiamandolo per nome. Quando Formento si accorse che il bambino aveva gettato via il suo armamentario da *gaucho*, capì che era arrivato il momento buono. Andò sul sicuro. Si procurò un

buon alibi: disse che la porta tra la sua camera e quella dell'inglese era aperta. Né lei né l'amico Montenegro lo smentirono; e tuttavia è abitudine chiudere bene la porta per questo genere di passatempi. Formento scelse bene la sua arma. Il coltello del Pampa serviva a far sospettare due persone: lo stesso Pampa, che non è del tutto a posto, e lei, don Anglada, che si finge amante della signora e che più di una volta si è lasciato andare a bambinate. Lasciò il frustino nella sua stanza, perché ve lo rinvenisse la polizia. A me portò il libro con le sue foto, per insinuarmi gli stessi sospetti.

«Con tutta comodità andò sulla terrazza e pugnalò Munagorri. I braccianti non lo videro perché si trovavano sotto, occupati con i tori.

«Guardi cos'è mai la Provvidenza! A che punto era arrivato quell'uomo, tutto perché uscisse, insieme agli auguri di Capodanno, il libro con le lettere di quella svampita. Basta guardarla per immaginare che cosa devono essere le sue lettere. Non c'è da stupirsi che la casa editrice si sia tirata indietro».

Quequén, 22 febbraio 1942

Le macchinazioni di Sangiacomo

A Maometto

Il recluso della cella numero 273 accolse con evidente rassegnazione la signora Anglada e suo marito.

«Sarò chiaro. Eviterò ogni metafora», promise gravemente Carlos Anglada. «Il mio cervello è come una cella frigorifera: le circostanze della morte di Julia Ruiz Villalba - Pumita per quelli del suo giro - si conservano, inalterate, in questo grigio recipiente. Sarò implacabile, veritiero; guardo a queste cose con l'indifferenza del *deus ex machina*. Le imporrò una sezione trasversale dei fatti. Glielo ingiungo, Parodi: sia soltanto un nervo auditivo».

Parodi non alzò neppure gli occhi; continuò a miniare un ritratto del dottor Irigoyen ³¹; l'esordio dell'esuberante poeta non gli diceva niente di nuovo: alcuni giorni prima aveva letto un trafiletto di Molinari sulla improvvisa scomparsa della signorina Ruiz Villalba, una delle figure più brillanti di questo piccolo mondo sociale.

Anglada si schiarì la voce. Mariana, sua moglie, prese la parola:

«E Carlos che mi ha trascinato qui alle carceri e io che ero già pronta per andare a sbadigliare alla conferenza di Mario su Concepción Arenal! Che fortuna la sua, signor Parodi, di non dover andare alla Casa dell'arte: ce n'è di palloni gonfiati,

che sono una barba, anche se io dico sempre che Monsignore parla in modo ispirato. Carlos, come al solito, vorrà metterci il becco, ma in fin dei conti è mia sorella, e non sono venuta fin qui per restare muta come un pesce. E poi noi donne, con la nostra intuizione, ci rendiamo conto molto meglio delle cose, come disse Mario quella volta che mi felicitò per il lutto (io andavo in giro come una pazza; ma bisogna dire che il nero dona molto a noi platinete). Guardi, le racconterò tutto dal principio, senza fare la difficile con la mania di fare della letteratura. Avrò saputo dai giornali del fidanzamento della povera Pumita, mia sorella, con Rica Sangiacomo, che ha un cognome davvero micidiale. Anche se lui era così trasandato, formavano una coppia ideale: la Pumita così bellina, con il *cachet* Ruiz Villalba e gli occhi di Norma Shearer, che adesso che se ne è andata rimangono solo più i miei, come dice Mario. Chiaro che era una mezza india e non leggeva altro

che *Vogue*, e perciò le mancava quello *charme* che ha il teatro francese, per quanto Madeleine Ozeray sia così ridicola. E il colmo venire a dire proprio a me che si è suicidata, io che sono così praticante dopo il Congresso, e lei con quella *joie de vivre* che ho anch'io, senza essere una ipocrita. Non mi dica che non è una vera tegola e una mancanza di considerazione questo scandalo, come se io non ne avessi già abbastanza con la faccenda del povero Formento che ha pugnalato Manuel attraverso il seggiolone, mentre se ne stava là rimbambolato dietro ai tori. A volte ci penso e dico che è come piovere sul bagnato.

Rica ha fama di bel ragazzo, ma quello che voleva era entrare in una famiglia come si deve, loro che sono dei *parvenus*, anche se il padre io lo rispetto perché arrivò a Rosario che non aveva un soldo in tasca. La Pumita non era mica una stupida e la mamma, che per lei aveva un *faible*,

gettò fior di danaro fuori dalla finestra quando la presentarono in società, e non è poi tanto strano che si fidanzasse così giovane. Sembra che si conoscessero in circostanze così romantiche, a Llavallol, come Errol Flynn e Olivia de Havilland, in *Andiamo in Messico*, che in inglese s'intitola *Sombrero*: alla Pumita si era imbizzarrito il *poney* del *tonneau* nell'arrivare sul *macadam* e Ricardo che vive soltanto per i suoi cavalli da polo volle fare il Douglas Fairbanks e le fermò il *poney* che non è poi una cosa dell'altro mondo.

Quando seppe che era mia sorella per poco non sviene e la povera Pumita, si sa, amava flirtare anche con i domestici. E finita che le invitai questo Rica a La Moncha, senza neppure conoscerlo. Il Commendatore, il padre di Rica, faceva anche lui pressione in un modo che non le dico, aiutandolo più che poteva. E io quasi mi ammalo con tutte le orchidee che Rica mandava ogni giorno alla Pumita, così che feci gruppo a parte con Bonfanti, che è un'altra cosa».

«Riprenda fiato, signora», l'interruppe rispettosamente Parodi. «In attesa del prossimo sfogo, potrebbe approfittarne lei, don Anglada, per farmi un riassunto dei fatti».

«Apro il fuoco...»

«Di nuovo con le tue insulsaggini», sospirò Mariana passandosi con cura il *rouge* sulle labbra sdegnose.

«Il quadro dipinto da mia moglie dice già tutto. Resta da trarne, naturalmente, le coordinate pratiche. Sarò io l'agrimensore, il catasto. A me la sintesi vigorosa.

«A Pilar, tutt'intorno a La Moncha, si stendono i parchi, i vivai, le serre, l'osservatorio, i giardini, la piscina, lo zoo, l'acquario sotterraneo, le *dépendances*, la palestra, la fortezza del Commendatore Sangiacomo. Questo florido vegliardo - sguardo diritto, statura media, colorito sanguigno, baffi

candidi e l'eterno sigaro toscano in bocca - è un fascio di muscoli, sulla pista, sulla pedana e sul trampolino da tuffi. Passo dall'istantanea al cinematografo: affronto senza indugio la biografia di questo magnate del concime. Il secolo XIX, anchilosato, si contorceva gemendo nella sua sedia a rotelle - erano gli anni dei paraventi giapponesi e dei velocipedi folli - quando Rosario aprì generosamente le sue porte a un immigrante italico, mi correggo, a un bambino italiano. Ora chiedo: chi era quel bambino? Rispondo: il Commendatore Sangiacomo. L'analfabetismo, la mafia, le intemperie, una fede cieca nell'avvenire della Patria, furono la sua guida e la sua ispirazione. Una personalità consolare - preciso: il console d'Italia, conte Isidoro Fosco - seppe indovinare il prezioso tesoro morale custodito dal giovane e, più d'una volta, gli fece dono d'un consiglio disinteressato.

Nel 1902 Sangiacomo affrontava la vita dall'alto di un carro della Nettezza urbana; nel 1903 guidava un grande parco di inaffiatoi stradali; a partire dal 1908, anno in cui uscì di prigione, legò definitivamente il suo nome alla saponificazione dei grassi; nel 1910 si occupava di concerie e di guano; nel 1914 scopriva con occhio da ciclope le qualità resinose dell'assafetida, ma la guerra pose fine a questo miraggio; il nostro campione, sull'orlo della catastrofe, diede una vigorosa sterzata al timone e si riconfermò con il rabarbaro. L'Italia non tardò a lanciare nella mischia il suo grido e i suoi muscoli; Sangiacomo, dall'altra riva dell'Atlantico, gridò "Presente!" e stivò una nave di rabarbaro per i novelli inquilini delle trincee. Gli ammutinamenti di una soldatesca ignorante non lo scoraggiarono; i suoi carichi nutritivi stiparono le darsene e i magazzini di Genova, di Salerno e di Castellammare, sloggiando più di una volta quartieri popolosi. Questa valanga alimentare ebbe la sua

ricompensa: il nostro neo milionario poté ben presto crocifiggersi il petto con la croce e il collare del Commendatore.

«Che modo di raccontare le cose da svanito», disse freddamente Mariana, continuando ad aggiustarsi le gonne. «Prima che lo facessero Commendatore si era già sposato con la cugina carnale che aveva fatto venire

apposta dall'Italia, e ti sei dimenticato anche la faccenda dei figli».

«E vero: mi sono lasciato trasportare dal *ferry-boat* della mia eloquenza. Come un Wells rioplatense, rimonto la corrente del tempo. Plano sul talamo nuziale. Il nostro campione non perde tempo a generare il suo rampollo. Nasce: è Ricardo Sangiacomo. La madre, figura sbiadita, secondaria, scompare: muore nel 1921. La morte (che come il postino suona due volte) gli sottrae in quello stesso anno il confidente che mai lo aveva privato del suo stimolo e sostegno, il conte Isidoro Fosco. Lo dico e posso confermarlo senza timore: il Commendatore fu a un passo dal perdere la ragione. Il forno crematorio aveva divorato la carne di sua moglie; ne rimaneva il frutto, l'impronta: il figlioletto unigenito. Monolito morale, il padre dedicò la sua vita a educarlo e ad adorarlo.

«Voglio sottolineare un contrasto: il Commendatore - duro e dittatoriale fra le sue macchine come una pressa idraulica - fu, *at home*, per suo figlio, il più arrendevole dei pulcinella.

«Metto a fuoco questo erede: cappello floscio grigio, gli occhi della madre, baffi piegati in sotto, andatura ispirata a Juan Lomuto 32, tipiche gambe da centauro argentino. Questo *habitué* delle piscine e del *turf* è anche un giureconsulto, un uomo moderno. Riconosco che la sua

raccolta *Pettinare il vento* non è una ferrea concatenazione di metafore, ma non le manca una certa visione corposa, il preludio di un nuovo strutturalismo. Tuttavia è nel campo del romanzo che il nostro poeta darà il meglio di sé. Prevedo: qualche carnoso critico locale non mancherà di far notare che il nostro iconoclasta, prima di abbandonare i vecchi modelli, li ha imitati; ma dovrà anche ammettere la fedeltà scientifica di queste imitazioni. Ricardo è una promessa argentina; il suo saggio sulla contessa di Chinchón coagulerà insieme l'esplorazione archeologica e lo spasimo neofuturista. Tanta fatica richiede la consultazione degli *in-folio* di Gandia, di Levene, di Grosso, di Radaelli. Fortunatamente il nostro esploratore non è solo; Eliseo Requena, il suo devoto fratello di latte, lo asseconda e lo sospinge nella ricerca. Per descrivere questo accolito sarò conciso come un pugno: il grande romanziere si occupa dei personaggi principali del romanzo e lascia che penne meno importanti si occupino dei personaggi secondari. Requena (certamente degno, come *factotum*, della più grande stima) è uno dei tanti figli naturali del Commendatore, né migliore né peggiore degli altri. Mi correggo. Denunzia un tratto personalissimo: un'incondizionata devozione per Ricardo. La lente del mio esame si sposta ora su di un personaggio venale, uomo di borsa. Gli strappo la maschera: le presento l'amministratore del Commendatore, Giovanni Croce. I suoi denigratori sostengono che sia della Rioja 33, e che il suo vero nome sia Juan Cruz. La verità è un'altra; il suo patriottismo è notorio; la sua devozione al Commendatore, incrollabile; il suo accento, molto sgradevole. Il Commendatore Sangiacomo, Ricardo Sangiacomo, Eliseo Requena, Giovanni Croce, ecco il quartetto che fu testimone degli ultimi giorni della Pumita.

Confino a un giusto anonimato la folta schiera dei salariati; giardinieri. braccianti, cavallanti, massaggiatori...»

Mariana non poté fare a meno di intervenire:

«Lo vedi che sei proprio invidioso e maligno. E negalo se ne hai il coraggio! Non hai detto nemmeno una parola di Mario che aveva la stanza piena di libri accanto alla nostra e che sa distinguere al volo una vera signora e non perde tempo come uno stupido a scrivere lettere. E ti ha lasciato a bocca aperta, senza dire nemmeno bah. È fantastico come sa».

«È vero; ci ho passato sopra una mano di silenzio. Il dottor Mario Bonfanti è un ispanista che fa parte della proprietà del Commendatore. Ha pubblicato un adattamento per adulti del *Cantar de Myo Cid*; sta preparando una austera gauchizzazione delle *Solitudini*, di Góngora, che popolerà di abbeveratoi e di pozze d'acqua, di coperte da sella e di lontre.

«Don Anglada, mi fa star male con tutti i suoi libri», disse Parodi. «Se volete che vi serva a qualcosa, e se deve proprio parlare, mi parli di sua cognata, la giovane morta».

«Lei, come del resto i critici, non mi capisce. Il gran maestro del pennello - voglio dire Picasso - mette in primo piano il fondo del quadro e arretra sulla linea dell'orizzonte la figura centrale. Il mio piano di attacco è lo stesso. Sbozzate le comparse che fanno ambiente - Bonfanti, ecc. - piombo direttamente sulla Pumita Ruiz Villalba, *corpus delicti*.

«L'artista non si lascia fuorviare dalle apparenze. La Pumita, con la sua monelleria da Efebo, con la sua grazia un po' spettinata, era, innanzi tutto, una tela di fondo: il suo compito era quello di far risaltare la bellezza opulenta della mia signora. Pumita è morta; nel ricordo questo suo ruolo diventa indicibilmente patetico. Visione grandguignolesca: la notte del 23 giugno, dopo cena, rideva e si scioglieva al calore delle mie parole; il 24 giaceva avvelenata nella sua camera da

letto. Il destino, che non è cavaliere, ha voluto che a scoprirla fosse mia moglie».

Il pomeriggio del 23 giugno, alla vigilia della sua morte, Pumita vide morire tre volte Emil Jannings in copie imperfette e venerate di *Alto tradimento*, dell'Angelo azzurro e dell'ultimo *comando*. Era stata Mariana a proporre quella spedizione al Club Pathé-Baby; al ritorno, lei e Mario Bonfanti si isolarono sui sedili posteriori della Rolls-Royce. Lasciarono che Pumita sedesse davanti con Ricardo e completasse la riconciliazione avviata nella complice penombra del cinematografo. Bonfanti deplorò l'assenza di Anglada: il poliedrico scrittore stava componendo, quel giorno, una *Storia scientifica del cinematografo* e preferiva documentarsi nella sua infallibile memoria d'artista, senza contaminarla con una visione diretta dello spettacolo, sempre ambigua e fallace.

Quella sera, a Villa Castellammare, il dopocena fu ricco di discussioni.

«Ancora una volta do la parola al mio vecchio amico, il Maestro Correas», disse con tono erudito Bonfanti, che sfoggiava una giacca tessuta a punto-riso, una pesante maglia di Huracàn, una cravatta scozzese, una sobria camicia color mattone, una parure di penna e matita formato gigante e un cronometro da arbitro al polso. «Andati per suonare, siamo

tornati suonati. Quegli imbrogliatori che comandano al Club Pathé-Baby cominciano a esagerare: hanno dato un festival di Jannings da cui mancavano proprio le cose più valide e rappresentative. Ci hanno privato nientemeno che dell'adattamento della satira butleriana *Ainsi va toute chair, Di carne siamo*».

«Ma in fondo è come se l'avessero data», disse Pumita. «I film di Jannings sono un po' tutti *Di carne siamo*. Sempre lo stesso argomento: prima vediamo ammucciarsi sulla testa dell'eroe tutte le fortune possibili e immaginabili; poi comincia la sfortuna e lui va a picco. E così noioso e così simile alla realtà. Scommetto che il Commendatore mi dà ragione».

Il Commendatore esitò. Mariana intervenne prontamente:

«Tutto perché l'idea di andarci è stata mia. Va là che hai pianto come un vitello nonostante il *rimmel*».

«E vero», disse Ricardo. «Anch'io ti ho vista piangere. Poi diventi nervosa e devi prender quelle gocce per dormire che tieni nel comodino».

«Sei proprio una sciocca», osservò Mariana. «Lo sai che il dottore ti ha detto che son tutte porcherie e che fanno male alla salute. Per me è diverso perché devo battermi con i domestici».

«Se non dormo, non mi mancheranno gli argomenti a cui pensare. E poi non sarà questa l'ultima notte. Lei non crede, Commendatore, che ci siano delle vite identiche a quelle dei film di Jannings?»

Ricardo comprese che Pumita voleva evitare l'argomento dell'insonnia.

«Pumita ha ragione: nessuno sfugge al suo destino. Morganti era un asso al polo, fino a quando non comprò quel pezzato che gli ha portato iella».

«No», gridò il Commendatore. «L'*hommo pensante* 34 non crede nella iella perché io la vinco con questa zampa di coniglio». La tirò fuori da un taschino interno dello *smoking* e la brandì con esaltazione.

«Questo è quello che si dice un diretto alla mandibola», applaudì Anglada. «Evviva la ragione pura!»

«Per me, sono sicura che ci sono vite nelle quali non succede niente per caso» insistette Pumita.

«Guarda, se lo dici pensando a me, sei completamente andata», dichiarò Mariana. «Se la mia casa è ridotta come un campo di battaglia, la colpa è di Carlos. che passa il tempo a spiarmi».

«Nella vita nulla deve succedere per caso», ronzò Croce con voce funerea. «Senza autorità, senza polizia, si cade direttamente nel caos russo, sotto la tirannia della Ceca. Un fatto è certo: nel paese di Ivan il Terribile, non c'è più libero arbitrio».

Ricardo, visibilmente pensieroso, finì col dire:

«Le cose, è un fatto che non possono succedere per caso. E... se non ci fosse più un ordine, vedremmo le vacche entrare volando dalle finestre».

«Persino i mistici che si librano nelle più alte sfere» confermò Bonfanti «si piegano all'imprimatur della Chiesa, al *nihil obstat* ecclesiastico».

Il Commendatore picchiò un pugno sul tavolo.

«Bonfanti, io non voglio offenderla, ma è inutile che si nasconda: lei è un cattolico fatto e finito. Sappia che noi del Grande oriente di rito scozzese ci vestiamo come se fossimo preti e non abbiamo niente da invidiare a nessuno. Mi ribolle il sangue quando sento dire che l'uomo non può fare tutto quello che gli salta in testa».

Ci fu un silenzio imbarazzato. Dopo qualche istante, Anglada, molto pallido, osò balbettare:

«*Knock-out* tecnico. La prima linea dei deterministi è stata infranta. Ci precipitiamo attraverso la breccia; fuggono in un disordine totale. Il campo di

battaglia è disseminato a vista d'occhio di armi e bagagli».

«Adesso non fare quello che ha avuto l'ultima parola, perché non sei stato tu, che eri muto come un pesce», intervenne implacabile Mariana.

«E pensare che tutto quello che diciamo finirà annotato sull'agenda che il Commendatore si è portato da Salerno», disse con aria distratta la Pumita.

Croce, il cupo amministratore, cercò di cambiare discorso:

«E cosa racconta il nostro amico Eliseo Requena?»

Gli rispose in falsetto un giovane immenso e albino:

«Sono occupatissimo: Ricardito sta per finire il suo romanzo».

Questi arrossì e precisò:

«Lavoro come un matto, ma la Pumita mi consiglia di non aver fretta».

«Io metterei quei quaderni in un cassetto e ce li lascerei per almeno nove anni», disse Pumita.

«Nove anni?» esclamò il Commendatore, a un pelo dall'infarto. «Nove anni? Sono già cinquecento anni che Dante ha pubblicato la *Divina Commedia*!»

Con nobile sollecitudine, Bonfanti appoggiò il Commendatore.

«Bene, bravo. Questa esitazione è decisamente amletica, nordica. I romani intendevano l'arte in modo diverso. Per loro, scrivere era un gesto armonioso, una danza, non la severa disciplina del barbaro, che cerca di supplire con mortificazioni monacali allo spirito che Minerva gli nega».

Il Commendatore insistette:

«Colui che non scrive tutto quello che gli fermenta in testa è un eunuco della Cappella Sistina. Non è un uomo».

«Penso anch'io che uno scrittore debba donarsi interamente», affermò Requena. «Le contraddizioni non contano; l'importante è riversare sulla carta tutta quella confusione che è l'essere umano».

Mariana s'intromise:

«Io quando scrivo a mamma, se mi fermo a pensare non mi viene in mente niente. Invece se mi lascio andare è una meraviglia, sono pagine e pagine che riempio senza accorgermene. Tu stesso, Carlos, mi dicesti che ero nata per fare la scrittrice».

«Ascoltami, Ricardo», insistette la Pumita, «se fossi in te seguirei soltanto il mio consiglio. Bisogna stare molto attenti a quello che si pubblica. Ricordati di Bustos Domecq, di Santa Fe, al quale pubblicarono un racconto e poi saltò fuori che l'aveva già scritto Villiers de l'Isle Adam».

Ricardo rispose aspramente:

«Abbiamo fatto pace soltanto due ore fa, e ricominci subito a provocarmi».

«Si tranquillizzi, Pumita», precisò Requena. «Il romanzo di Ricardito non assomiglia per niente a Villiers».

«No, tu non capisci, Ricardo, io lo faccio per il tuo bene. Stasera sono molto nervosa, ma domani ne riparliamo».

Bonfanti volle strappare una vittoria e pontificò:

«Ricardo ha troppo buon senso per cedere ai falsi richiami di un'arte romanzesca che non attinga a sorgenti americane, spagnole. Lo scrittore che non sente affluire nelle proprie vene il richiamo prepotente del sangue e della sua terra, è un *déraciné*, uno spostato».

«Quasi non la riconosco, Mario», approvò il Commendatore. «Questa volta non ha parlato come un pagliaccio. La vera arte nasce dalla terra. È una legge inesorabile: il miglior Maddaloni, io lo metto in fondo alla cantina; in tutta Europa, e anche in America, stanno nascondendo in sotterranei rinforzati le opere dei grandi maestri, perché non le disturbino le bombe; la settimana scorsa un eminente archeologo portava nella valigia un pumita 35 in terracotta, che aveva dissotterrato nel Perù. Me lo ha ceduto a prezzo di costo e ora lo custodisco nel terzo cassetto della mia scrivania privata.

«Un pumita?» disse la Pumita meravigliata.

«Perfetto», disse Anglada. «Gli aztechi l'avevano presagita. Non pretendiamo troppo da loro. Per futuristi che fossero, non potevano concepire la bellezza funzionale di Mariana».

(Carlos Anglada riferì a Parodi questa conversazione con sufficiente fedeltà.)

III

Venerdì, di buon mattino, Ricardo Sangiacomo conversava con don Isidro. La sincerità del suo affanno era evidente. Era pallido, vestito a lutto, la barba lunga. Disse che non aveva dormito, che erano varie notti che non dormiva.

«È atroce quello che mi sta capitando», disse amaramente. «È veramente atroce. Lei, signor Parodi, che ha avuto una vita tranquilla, passando dal condominio al carcere, per così dire, non può neppure lontanamente immaginare che cosa significhi questo per me. Ho avuto una vita intensa, ma non ho mai avuto un contrattempo che non potessi risolvere all'istante. Quando la Dolly Sister, per esempio, venne fuori con quella storia del figlio naturale, il vecchio, che sembra tutto un gentiluomo vecchio stampo, incapace di capire queste cose, la sistemò subito con seimila pesos. E poi bisogna riconoscere che ho una fortuna sfacciata. Un giorno, a Carrasco, la roulette mi ripulisce fino all'ultimo centesimo. Era impressionante: la gente sudava nel vedermi giocare; in meno di venti minuti perdetti ventimila pesos d'oro. Si metta al mio posto: non avevo nemmeno i soldi per telefonare a Buenos Aires. Tuttavia me ne uscii tranquillamente sulla terrazza. Vuol credere che in quattro e quattr'otto risolsi il mio problema? Salta fuori un piccolotto nasuto che aveva

seguito il mio gioco con grande attenzione, che mi presta cinquemila pesos. Il giorno dopo ero già di ritorno a Villa Castellammare, con cinque dei ventimila pesos che mi avevano rubato gli uruguayani. E il nasone non mi ha più visto nemmeno di profilo. Delle avventure con le donne, non gliene parlo. Se vuole divertirsi, lo chieda a Mickey Montenegro di che cosa sono capace. Sono così in tutto: negli studi, per esempio, non apro libro e, quando arriva il giorno dell'esame, un po' di bromuro e ricevo le congratulazioni della commissione. Adesso il vecchio, per farmi dimenticare il dispiacere della Pumita, vuole lanciarmi nella politica. Il dottor Saponaro, che è una volpe, dice che non sa ancora quale partito mi conviene di più; ma scommetto quello che vuole che al prossimo *half-time* ho già il mio posto al Congresso. Con il polo è la stessa cosa: chi è che ha i migliori cavalli? Chi è il *crack* di Tortugas 36? Ma guardi: mi fermo per non annoiarla.

«Io non parlo tanto per parlare, come la Barcina, che stava per diventare mia cognata, o come suo marito, che discute di calcio e non ha mai visto un pallone numero cinque. Voglio che lei si possa fare un'idea dei fatti. Io stavo per sposare la Pumita, che aveva i suoi capricci, ma che era fantastica. Di punto in bianco muore avvelenata, col cianuro, per essere chiaro. Per prima cosa fanno correre la voce che si sia suicidata. Un'assurdità, perché stavamo per sposarci. Si figuri se io davo il mio nome a una pazza che si suicida. Dopo dicono che ha preso il veleno per sbaglio, come se non avesse nemmeno un po' di cervello. Adesso se ne escono con la novità dell'omicidio, che ci infanga tutti. Io, cosa vuole che le dica: fra omicidio e suicidio, opto per il suicidio, per quanto anche questa sia una stupidaggine».

«Senti, giovanotto: a forza di chiacchiere questa cella mi sembra Belisario Roldàn 37. Basta un attimo di distrazione e mi incastra un buffone con la storia dei segni dello Zodiaco e del treno che non si ferma da nessuna parte, o della signorina sua fidanzata che non si è suicidata, che non ha preso il veleno per errore e che non l'hanno uccisa.

«Finisce che darò ordine al vicecommissario Grondona di sbattervi in una cella, non appena vi fate vedere da queste parti».

«Ma io voglio aiutarla, signor Parodi: cioè, voglio che lei mi aiuti...»

«Benissimo. Così mi piace. Su, rivediamo le cose in ordine. La defunta l'aveva mandata giù l'idea di sposarsi con lei? Ne è sicuro?»

«Come di essere figlio di mio padre. La Pumita aveva le sue lune, ma mi voleva bene».

«Faccia attenzione alle mie domande. Era incinta? C'era qualcun altro che le ronzava attorno? Era a corto di soldi? Era malata? Si annoiava molto con lei?»

Sangiacomo, dopo averci pensato un momento, rispose di no.

«E adesso mi spieghi la storia delle gocce per dormire».

«Eh, dottore, noi non volevamo che le prendesse. Ma lei le comprava di volta in volta e le nascondeva in camera».

«Lei poteva entrare in camera sua? O nessuno ci poteva entrare?»

«Chiunque poteva entrare», affermò il giovane. «Tutte le camere da letto di quel padiglione danno sulla rotonda delle statue».

IV

Il 19 luglio, Mario Bonfanti irruppe nella cella numero 273. Si liberò con fare deciso dell'impermeabile bianco e del cappello di pelo, buttò il bastone di malacca sulla branda carceraria, accese, con un *briquet* a cherosene, una moderna pipa di schiuma di mare e tirò fuori da un taschino interno un rettangolo di pelle scamosciata color senape con cui strofinò vigorosamente i vetri affumicati dei suoi occhiali a stanghetta. Per due o tre minuti si udi la sua respirazione affannosa sollevare la sciarpa cangiante e il pesante panciotto di lana. La sua fresca voce italiana, infiorata dal caratteristico *tze-tze* spagnolo, risuonò vigorosa e dogmatica attraverso la chiostra dei denti.

«Lei, maestro Parodi, conoscerà a memoria tutti i possibili maneggi polizieschi, l'abc del detective. Le confesso apertamente che io, dedito al carteggio erudito più che all'intrigo criminale, sono stato preso in contropiede. Comunque sia, ecco gli sbirri che, dài e dài, ti tirano fuori che il suicidio della Pumita è un omicidio. Il fatto è che quegli Edgar Wallace da strapazzo non mi possono vedere. Io sono dichiaratamente futurista, avvenirista; giorni fa, pensai che fosse prudente compiere un "piccolo repulisti" nella mia corrispondenza galante; volli purificare il mio spirito,

alleggerirmi di tutte le zavorre sentimentali. Superfluo rendere pubblico il nome della signora in questione: né a me né a lei, Isidro Parodi, possono interessare le minuzie patronimiche. Con l'aiuto di questo *briquet*, se lei mi perdona il gallicismo», aggiunse Bonfanti, brandendo esultante quel notevole ordigno «organizzai nel caminetto della mia camera-studio un risoluto falò postale. E guardi un po': ora i segugi alzano grida fino al cielo. Quell'innocente gioco pirotecnico mi è già costato un *week-end* a Villa Devoto 38, un duro esilio lontano dalla mia tabacchiera domestica e dal mio abituale tavolo da lavoro. Chiaro che dentro di me gliene ho dette di tutti i colori. Ma ormai ho perduto ogni entusiasmo: mi sembra di vedere questi sgradevolissimi personaggi persino nella minestra. Le chiedo con la massima sincerità: pensa forse che io mi trovi in pericolo?»

«Sì, di continuare a parlare fino a dopo il Giudizio universale», rispose Parodi. «Se non si decide ad ammainare, finiranno col prenderla per un *gallego* 39. Non faccia più lo stravagante. E mi dica quello che sa della morte di Ricardo Sangiacomo».

«Tutte le mie doti espressive, tutta la mia cornucopia verbale sono ai suoi piedi. In un *santiamén* le tratteggerò la sinossi dell'accaduto. Non nasconderò alla sua perspicacia, Parodi carissimo, che la morte della Pumita aveva colpito - meglio, sconvolto - Ricardo. Donna Mariana Ruiz Villalba de Anglada non alterava mendacemente la realtà quando diceva, con quella sua invidiabile grazia, che "i cavalli da polo sono tutto l'orizzonte di Ricardo"; può immaginare il nostro sbalordimento nel sapere che, in uno scatto di amarezza e avvilitamento, egli aveva venduto a chissà quale speculatore del City-Bell quelle superbe cavalcature, che solo ieri erano la perla dei suoi occhi e che oggi guardava imbronciato, senza

nessun affetto. Non si trattava più né di *grox* né di *regolax*. Non valse a farlo uscire da questo stato di torpore nemmeno la pubblicazione della sua cronaca romanzata, *La spada di mezzogiorno*, il cui manoscritto io stesso corressi per la stampa e dove lei, che è un veterano di questi cimenti, non avrà certo mancato di cogliere e di applaudire, visibile quanto un uovo di struzzo, più di un passaggio dal mio inconfondibile stile. È stata una delicatezza del Commendatore, uno stratagemma generoso: il padre, per porre fine alla tristezza del figlio, affrettò, in gran segreto, la pubblicazione dell'opera e, in men che non si dica, gli fece la sorpresa di seicentocinquanta esemplari in carta Wathman, formato Teufelsbibel. Il Commendatore, sotto sotto, è proteiforme: va d'accordo con i medici di famiglia, se la intende coi prestanome delle banche, rifiuta il suo obolo alla baronessa di Servus, che inalbera lo scettro perentorio del Soccorso antiebraico, divide le sue ricchezze in due parti, destinando la più grande al figlio legittimo - un buon milione investito nei veloci convogli della Metropolitana, che in un lustro sarà più che triplicato - e la più piccola, che lascia sonnacchiare in magri titoli di rendita, all'altro figlio, concepito nel corso di piacevoli battaglie, Eliseo Requena; senza che tutto ciò gli impedisca di rimandare *sine die* il pagamento dei miei onorari, di imbestialirsi contro il direttore della tipografia, anche lui sempre in ritardo.

«Vale più un favore che non la giustizia: una settimana dopo la pubblicazione di *La spada* ecc., don José Maria Pemàn, certo affascinato da alcuni abbellimenti e forbitezze di stile che ovviamente non poterono non colpirne la fine sensibilità d'intenditore e che poco hanno a che fare con la trascuratezza della sintassi di Requena e con il suo misero vocabolario, diede alla stampa un eccellente articolo

elogiativo. La fortuna, dunque, gli sorrideva, ma Ricardo, indifferente e monotono, si ostinava a piangere inutilmente la morte della Pumita. Mi par quasi di sentirlo mormorare dentro di sé: "Lasciate che i morti sotterrino i loro morti"». Senza addentrarci adesso in dispute viziose sulla validità di questo versetto, preciserò che io stesso suggerii a Ricardo la necessità, o meglio ancora, l'opportunità di allontanare la pena immediata e di trarre conforto dalle munifiche fonti del passato, custode e origine di ogni rinnovamento. Gli consigliai di rivivere qualche avventurina carnale precedente la comparsa di Pumita. D'oro il consiglio, processo già vinto: senza por tempo in mezzo, più rapido dello sputo di un vecchio, il nostro Ricardo, redivivo e gioviale, si imbarcava nell'ascensore della dimora della baronessa di Servus. Cronista di razza, non le lesino i particolari autentici, i nomi propri. La storia, d'altra parte, sottolinea il raffinato primitivismo che è monopolio indiscutibile della gran dama teutonica. Il primo atto ha per scenario una tribuna acquatica, anfibia, in quella limpida primavera del 1937. Il nostro Ricardo metteva distrattamente a fuoco con un binocolo gli alti e bassi di una regata eliminatoria femminile: le valchirie del Ruderverein contro le colombelle del Neptunia. Di colpo l'indiscreto binocolo si arresta. Egli rimane a bocca aperta. Fissa avidamente la sottile e leggiadra figura della baronessa di Servus, amazzone sul suo *clinker*. Quella stessa sera un vecchio numero del *Grafico* fu mutilato; quella stessa notte, davanti a un'effigie della baronessa, valorizzata dalla umida fedeltà di un dobermann pinscher, Ricardo mi disse: "C'è una francese rompiscatole che mi fa girare l'anima per telefono. Perché la planti, vado a trovarla".

«Come vede, le riporto le *ipsissima verba* del defunto. Tratteggio la prima notte d'amore: Ricardo arriva all'antica

dimora; sale, verticalmente, nell'ascensore; viene introdotto in un salottino intimo; qui viene abbandonato; improvvisamente si spengono tutte le luci; sono due le ipotesi che si fanno strada nella mente del giovane imberbe: un cortocircuito, un sequestro di persona. Comincia a gemere, a lamentarsi, a maledire l'ora in cui è venuto al mondo; eccolo tendere a tentoni le braccia in avanti; una voce languida lo supplica con dolce autorità. L'ombra è gradevole e il divano propizio. L'Aurora, femmina anch'essa, gli restituì il dono della vista. Non ritarderò oltre la rivelazione, Parodi carissimo: Ricardo si svegliò fra le braccia della baronessa di Servus.

«La sua vita, Parodi, come la mia, più pigra, più sedentaria e in fondo più riflessiva, non conosce peripezie di tal fatta; nella vita di Ricardo, invece, abbondano.

«Questi, angosciato per la morte della Pumita, cerca la compagnia della baronessa. Severo, ma giusto, si dimostrò il nostro Gregorio Martinez Sierra 40 quando dichiarò che la donna è una sfinge moderna. Do per scontato che lei non chiederà alla mia discrezione il resoconto particolareggiato del colloquio fra la volubile gran dama e l'importuno galante che pretendeva di ridurla al ruolo di pia consolatrice. Questi pettegolezzi, questi bisbigli da cucina, si addicono più ai volgari romanzieri alla maniera francese che non a un autentico ricercatore della verità. Inoltre, non so di che cosa parlassero. Il fatto è che, mezz'ora più tardi, Ricardo, mogio e avvilito, scendeva per quello stesso ascensore Otis che testé aveva così spavalidamente occupato. E qui ha inizio la tragica sarabanda: di qui parte, qui comincia. Tu ti perdi, Ricardo, tu corri incontro alla tua rovina! Ahimè, già imbocchi il precipizio della tua follia! Non le risparmierei nessuna tappa della incomprensibile *via crucis*: dopo il colloquio con la

baronessa, Ricardo andò da Miss Dollie Vavassour, un'attricetta da strapazzo, alla quale non era legato da nessun sentimento, ma che era stata la sua amante per un certo periodo. Morirebbe di noia, Parodi, se io mi soffermassi, se mi dilungassi a parlare di questa donna così dappoco. Un solo particolare basterà per descriverla tutta: ebbi la delicatezza di inviarle il mio *Góngora ha già tutto detto*, impreziosito da una dedica scritta di mio pugno e dalla mia firma olografa; quella maleducata mi rispose con il silenzio, senza farsi commuovere dai canditi, dai dolcetti e dai liquori che le mandai ancora, con l'aggiunta del mio *Ricerca degli aragonesismi in alcune opere minori di J. Cejador y Frauca*, in esemplare di gran lusso e recapitato al suo domicilio privato dalle Messaggerie Gran Splendid. Mi torturo il cervello senza riuscire a capire quale aberrazione, quale bancarotta morale abbia potuto indurre Ricardo a dirigere i suoi passi verso un simile covo di vizi, che io mi vanto di ignorare e che è la pubblica e conosciuta mercede di Dio solo sa quali compiacenze. Nel peccato sta il suo stesso castigo: Ricardo, al termine di una desolante conversazione con questa anglosassone trapiantata, batté in ritirata, fuggendo umiliato sulla strada, masticando e rimasticando l'amaro frutto della sconfitta, con il superbo cappello afflosciato dal vento insano della follia.

«Ancora prossimo alla casa della straniera - in Juncal, angolo Esmeralda, per non disdegnare una pennellata cittadina - ebbe un soprassalto virile; non esitò a salire su di un taxi, che poco dopo lo depositò di fronte a una pensione familiare, in Maipi, al 900. Un buon zefiro gonfiava le sue vele. In questo discreto asilo, che i fedeli devoti al dio Dollaro, passando in carrozza, non osano indicare con il dito, abitava e abita Miss Amy Evans: una donna che, senza nulla

abdicare della sua femminilità, tiene in pugno più di un destino, fiuta le situazioni e, per essere breve, lavora in un consorzio panamericano, del quale è agente locale Gervasio Montenegro, e il cui lodevole intento è di promuovere l'emigrazione della donna sudamericana - "la nostra sorella latina", dice garbatamente Miss Evans, - verso Salt Lake City e le verdi fattorie che la circondano. Il tempo di Miss Evans vale un Perù. Ciononostante, essa rubò un *mauvais quart d'heure* alle esigenze del commercio e ricevette impeccabilmente il nostro amico che, per inseguire il sogno, poi frustrato, del matrimonio, si era sottratto ai suoi ardenti abbracci.

Dieci minuti di conversazione con Miss Evans sono sufficienti per ridare vigore alla tempra più esausta 41; Ricardo, ahimè, ridiscese in ascensore con l'animo a terra e con la parola suicidio impressa chiaramente negli occhi, se a qualcuno fosse mai venuto in mente di decifrarla con pazienza.

«Nelle ore della più nera malinconia non v'è medicina che valga la semplice ed eterna natura, che, pronta ai richiami di aprile, dilaga generosa e splendente per valli e pianure. Ricardo, ammaestrato dalle sconfitte, cercò rifugio nella solitudine della campagna. E, senza esitazioni, partì alla volta di Avellaneda. Il vecchio caseggiato dei Montenegro aprì per riceverlo le sue grandi vetrate lussuosamente drappeggiate. L'anfitrione, che in fatto d'ospitalità è un vero signore, accettò un Corona extralungo; e, fra una boccata e l'altra, tra uno scherzo e una facezia, parlò come un oracolo, e disse tante e tali cose che il nostro Ricardo, mogio e avvilito, dovette riguadagnare in fretta e furia Villa Castellammare, come se avesse alle calcagna il diavolo in persona.

«Oscure anticamere della follia, sale d'attesa del suicidio: Ricardo, quella notte, invece di intrattenersi con chi avrebbe potuto rialzargli il morale, con un amico, con un filologo, si ingolfava nel primo di una interminabile serie di conciliaboli con quello sciagurato di Croce, più arido e secco dell'algebra dei suoi libri contabili.

«Tre giorni perdette il nostro Ricardo in queste conversazioni malsane. Venerdì ebbe uno sprazzo di lucidità: comparve *motu proprio* nella mia camera-studio. Per scuotergli l'animo e riportarlo alla ragione, lo invitai a correggere le bozze della mia riedizione dell'Ariel di Rodó, maestro che, stando a Gonzalez Blanco, "supera Valera in flessibilità, Pérez Galdós in eleganza, la Pardo Bazàn in delicatezza, Pereda in modernità, Valle Inclàn in dottrina e Azorìn in spirito critico"; scommetto che qualcun altro, diverso da me, avrebbe prescritto a Ricardo qualche innocua pappetta, in luogo di questo pasto da leone. Comunque sia, pochi minuti di tale affascinante fatica furono sufficienti perché si congedasse, allegro e rinfrancato. Non avevo ancora finito di aggiustarmi gli occhiali sul naso per continuare il lavoro interrotto, quando, dall'altro lato della rotonda, rintronò la fatale rivoltellata.

«Appena fuori incrociai Requena. La porta della camera di Ricardo era socchiusa. Al suolo, macchiando di reprobò sangue il soffice tappeto di pelliccia, steso sul dorso, giaceva il cadavere. La rivoltella, ancora calda, vegliava sul suo sonno eterno.

«Lo dichiaro ad alta voce. Il gesto era premeditato. Così attesta e conferma il deplorabile biglietto che Ricardo ci lasciò: scritto in uno stile deprecabile, affatto ignaro delle infinite risorse che offre il romanzo; misero, come stilato da un principiante che non disponga di uno *stock* di aggettivi;

insulso, come di chi non sa giocare con le parole. Viene così confermato quello che più di una volta io ho suggerito dalla cattedra: gli allievi licenziati dalle nostre sedicenti scuole ignorano i misteri del dizionario. Glielo leggerò: immantinente lei si trasformerà nel più ardente campione di questa crociata per un nuovo purismo letterario».

Ecco la lettera che Bonfanti lesse, qualche istante prima che don Isidro lo mettesse alla porta:

«Il male è che sono sempre stato felice. Ora le cose sono cambiate e continueranno a cambiare. Mi uccido perché non ci capisco più niente. Tutta la mia vita è stata una menzogna. Dalla Pumita non posso congedarmi perché è già morta. Quello che mio padre ha fatto per me nessun padre al mondo lo ha fatto; voglio che tutti lo sappiano. Addio e dimenticatemi.

Firmato: Ricardo Sangiacomo,
Pilar 11 luglio 1941»

Di lì a poco, Parodi ricevette la visita del dottor Bernardo Castillo, medico di famiglia dei Sangiacomo. Il dialogo fu lungo e confidenziale. Lo stesso dicasi della conversazione che don Isidro ebbe, in quegli stessi giorni, con il contabile Giovanni Croce.

V

Venerdì 17 luglio 1942, Mario Bonfanti - impermeabile chiaro, cappello floscio a larghe tese, pallida cravatta scozzese e fiammante *sweater* del Racing - entrò con difficoltà nella cella numero 273. Lo impacciava un vassoio enorme, avvolto in un tovagliolo immacolato.

«Munizioni da bocca», gridò. «In un batter d'occhi, lei si leccherà tutte le dita, amabilissimo Parodi. Proprio quel che ci vuole! Queste *empanadas* 42 le hanno sfornate mani esperte; il vassoio che le porta sfoggia le armi e il motto *Hic jacet* della principessa».

Un bastone di malacca moderò i suoi ardori. Lo impugnava quel triplice moschettiere di Gervasio Montenegro: *gibus* di Houdin, monocolo alla Chamberlain, neri baffi sentimentali, soprabito con polsini e collo in pelliccia di castorino, *plastron* con una sola perla Mendax, piede calzato da Nimbo, mano guantata da Bulpington.

«Quale piacere rivederla, caro Parodi», esclamò con eleganza. «Lei certo vorrà scusare la *fadaise* del mio segretario. Non lasciamoci confondere dai sofismi della Ciudadela e di San Fernando 43: nessuno che sappia appena ragionare può fare a meno di riconoscere che Avellaneda. per diritto proprio, è un'autorità in materia. Non mi stanco mai

di ripetere a Bonfanti che il suo insistere in proverbi e arcaismi fa tanto *vieux jeux*, fuori moda e fuori tempo; inutilmente guidò le sue letture: un severo regime di Anatole France, di Oscar Wilde, di Toulet, di don Juan Valera, di Fradique Mendes e di Roberto Gache, non è riuscito a penetrare il suo refrattario intendimento. Bonfanti non sia cocciuto e *révolté*, ostinato e insofferente, lasci perdere immediatamente la *empanada* di cui si è testé impadronito e si avvii *motu proprio* verso la Rosa Formada, in via Costa Rica al numero 5.791, impresa di servizi sanitari, dove la sua presenza può essere utile».

Bonfanti ripeté coscienziosamente l'indirizzo a voce bassa, si profuse in salamelecchi e baciamani e si eclissò con dignità.

«Don Montenegro, lei che ha il senso dell'equilibrio» disse Parodi «spinga la sua gentilezza al punto di aprire quello sfiatatoio, che non ci venga un attacco d'asma con questi pasticci che, a giudicare dall'odore, sembrano fatti con grasso di porco».

Montenegro, agile come uno spadaccino, si issò su di uno sgabello e obbedì all'ordine del maestro. Scese con un salto spettacolare.

«Non c'è scadenza a cui si possa sfuggire», mormorò fissando una cicca schiacciata. Tirò fuori un enorme orologio d'oro; lo caricò e lo consultò: «Oggi è il 17 luglio; esattamente un anno fa lei risolveva il crudele mistero di Villa Castellammare. In questa atmosfera di cordiale amicizia alzo la coppa e le ricordo che allora lei mi promise per questo giorno, a un anno esatto di distanza, la soluzione dell'enigma. Non le nascondo, caro Parodi, che il sognatore che è in me ha imbastito, nei momenti rubati all'uomo di studio e di penna, una teoria interessantissima, inedita. Ma chissà che lei, con la sua mente disciplinata, non riesca ad apportare a questa

teoria, a questo mio nobile edificio intellettuale, qualche elemento utile. Non sono un costruttore geloso: tendo la mano al suo prezioso granello di sabbia, riservandomi, *cela va sans dire*, il diritto di non accettare quelle ipotesi che mi sembrassero fallaci e inconsistenti».

«Non tema», disse Parodi. «Il suo granello di sabbia risulterà identico al mio, soprattutto se parlo io per primo. A lei la parola, amico Montenegro. Tutto l'onore al merito».

Montenegro si affrettò a rispondere:

«*Niente affatto. Après vous, messieurs les Anglais. E poi non le nascondo che il mio interesse è prodigiosamente diminuito. Il Commendatore mi ha deluso: io lo credevo uomo di ben altra tempra. E morto - si tenga pronto all'efficace metafora - sulla strada. L'asta giudiziaria è stata appena sufficiente per pagare i debiti. Non nego che la posizione di Requena sia invidiabile e che l'oratorio tedesco e la coppia di tapiri che ho acquistato a prezzo irrisorio durante quelle *enchères*, si siano rivelati un ottimo affare. Nemmeno la principessa può lamentarsi: è riuscita a riscattare da quella plebaglia d'oltreoceano un serpente in terracotta, una *fouille* peruviana, che il Commendatore custodiva un tempo in un cassetto della sua scrivania e che adesso domina, densa di mitologiche suggestioni, la nostra sala d'attesa. Pardon: le ho già parlato di questo rettile inquietante durante un'altra visita. Da vero uomo di gusto, io mi ero prenotato *in pectore* per un tormentato bronzo di Boccioni, mostro dinamico e suggestivo, al quale dovetti rinunciare, perché quella deliziosa Mariana - mi correggo: la signora Anglada - gli aveva già messo gli occhi addosso, e io optai per una elegante ritirata, mossa che ha avuto per altro la sua ricompensa. Adesso il clima dei nostri rapporti è decisamente idilliaco. Ma ecco che mi distraigo e la*

distraggo, caro Parodi. Attendo a piè fermo il suo abbozzo di spiegazione e le prometto fin d'ora il mio più vivo incoraggiamento. Le parlo a testa alta. Certamente questa affermazione farà sorridere più di uno spirito maligno; ma lei sa che io non mi tiro mai indietro. Ho rispettato punto per punto i miei impegni: le ho presentato un *raccourci* delle mie spedizioni presso la baronessa di Servus, presso Loló Vicuna De Kruif e presso quell'ossessionante *fausse maigre* di Dolores Vavassour; mettendo in atto un *mélange* di sotterfugi e minacce, sono riuscito a far sì che Giovanni Croce, vero Catone della contabilità, a rischio di perdere la sua rispettabilità vi venisse a fare visita in queste carceri penali, poco prima di darsi alla fuga; le ho persino fatto avere un esemplare di quell'opuscolo viperino che inondò la nostra Capitale federale nonché le zone periferiche e il cui autore, protetto dalla maschera dell'anonimato, a cenotafio ancora aperto, si coprì di sommo ridicolo denunciando Dio solo sa quali assurde coincidenze tra il romanzo di Ricardo e la *Santa Viceregina* di Pemàn, opera che i suoi mentori letterari, Eliseo Requena e Mario Bonfanti, avevano preso a rigoroso modello. Fortunatamente quel don Gaffeur che è il dottor Sevasco si mise in cattedra e lanciò il suo do di petto: dimostrò che l'opuscolo di Ricardo, pur richiamando in alcuni capitoli l'opera di Pemàn - coincidenza più che comprensibile nel primo fervore dell'ispirazione - doveva piuttosto considerarsi un facsimile del *Biglietto di lotteria* di Paul Groussac 44, frettolosamente retrodatato per l'occasione al secolo XVII e reso celebre dall'evocazione assillante della sensazionale scoperta delle virtù curative della china.

«*Parlons d'autre chose*. Attento ai suoi capricci senili, mio caro Parodi, ho ottenuto che il dottor Castillo, quell'ossessionante Blakman del pan nero e del pan cotto,

disertasse momentaneamente il suo consultorio idropatico e venisse a esaminarla con occhio clinico».

«Lasci perdere per un momento le pagliacciate», lo interruppe il criminalista. «La faccenda dei Sangiacomo è più complicata di un orologio. Guardi, io ho cominciato a collegare i fatti la sera che don Anglada e la signora Barcina mi raccontarono la discussione che c'era stata in casa del Commendatore la vigilia della prima morte. Quello che mi dissero poi il povero Ricardo e Mario Bonfanti e lei stesso e il tesoriere e il medico non fece che confermare i miei sospetti. Anche la lettera lasciata da quel povero ragazzo spiegava ogni cosa. Come diceva Ernesto Poncio:

*Il destino, che è prolisso,
non dà punto senza fare un nodo.*

«Persino la morte di Sangiacomo il vecchio e quel libretto di critica anonimo servono per decifrare il mistero.

«Se non conoscessi don Anglada, direi che aveva cominciato a vederci chiaro anche lui. Infatti, per raccontare la morte della Pumita, risalì fino allo sbarco del vecchio Sangiacomo in quel di Rosario. Dio parla per bocca dei semplici: è proprio in quei giorni e in quei luoghi che comincia la storia. Quelli della polizia, che fanno sempre del gran romanzo, non scoprirono niente perché consideravano soltanto la Pumita e Villa Castellammare e l'anno 1941. Ma a me, a furia di stare al fresco, è venuta una mentalità da storico e mi piace ricordare i tempi in cui ero giovane e non ancora in prigione e potevo togliermi il gusto di fumare tutte le sigarette che volevo.

«La storia, ripeto, ha inizio molto tempo fa e il Commendatore è il nostro jolly. Se lo studi bene questo straniero. Nel 1921 fu quasi per perdere la ragione, mi disse don Anglada. Vediamo un po' che cosa gli era successo. Era

morta l'italiana che gli avevano mandato dal paese. La conosceva appena. Se l'immagina lei un tipo come il Commendatore perdere la ragione per una cosa del genere? Ah, si faccia in là, che voglio sputare. Sempre secondo Anglada, anche la morte dell'amico, il conte Isidoro Fosco, non lo lasciava dormire. Non ci crederei nemmeno se me lo dicesse il diavolo in persona. Il conte era milionario, un console, e quando l'altro era spazzino, tutto quel che faceva era dargli dei consigli. La morte di un amico come quello è quasi un sollievo, a meno che lei non lo voglia in vita per riempirlo di botte. E neppure gli affari gli andavano male: l'esercito italiano era sommerso dal rabarbaro che lui vendeva a prezzo di vettovaglia, e gli avevano persino dato il collare da Commendatore. Allora, cosa gli era successo? La solita storia, amico mio: l'italiana se la faceva con il conte Fosco. E, per di più, quando Sangiacomo scoprì il tradimento, i due piccioni erano già morti.

«Lei sa fino a che punto sono rancorosi e vendicativi i calabresi. Neanche fossero scrivani dell'8° Commissariato. Il Commendatore, visto che non poteva vendicarsi sulla donna né su quel commediante dispensatore di consigli, si vendicò sul figlio di quei due, su Ricardo.

«Una persona normale, lei per esempio, per vendicarsi avrebbe magari maltrattato un po' il figlio putativo e poi l'avrebbe smessa. L'odio ingigantì il vecchio Sangiacomo. Architetto un piano che nemmeno a Mitre 45 sarebbe venuto in mente. Come lavoro di cesello e di pazienza, bisogna levargli tanto di cappello. Programmò tutta la vita di Ricardo: destinò i primi venti anni alla felicità, gli ultimi venti alla rovina. Anche se pare incredibile, niente di quella vita fu lasciato al caso. Cominciamo dalla cosa più ovvia: dalle donne. Abbiamo la baronessa di Servus e la Sister e la Dolores

e la Vicuna; tutte queste avventure le aveva predisposte il vecchio, senza che lui sospettasse mai niente. Superfluo raccontare a lei queste cose, don Montenegro, che s'è ingrassato come un vitello con le percentuali. Persino l'incontro con la Pumita ha l'aria di essere stato organizzato con più cura di una elezione presidenziale. Per gli esami d'avvocato, la stessa storia. Il nostro giovanotto non guardava nemmeno i libri e le promozioni gli piovevano dal cielo. In politica stava per succedere la stessa cosa: con Saponaro alla guida non ci si può sbagliare. Guardi, inutile continuare: era sempre la stessa storia. Si ricordi dei semila pesos per tener buona la Dolly Sister; si ricordi del nasone piccoletto che spuntò d'improvviso a Montevideo. Era un uomo del padre: prova ne sia che non tentò mai di riavere i cinquemila pesos d'oro che gli aveva prestato. E ora, prendiamo la faccenda del romanzo. Lei stesso ha detto poco fa che Requena e Mario Bonfanti erano i suoi uomini di paglia. Requena stesso, la vigilia della morte della Pumita, lo diede a intendere: disse che era occupatissimo perché Ricardo stava per terminare il romanzo. Più chiaro di così: l'autore del libro era lui. Poi Bonfanti vi aggiunse qualche controfirma delle dimensioni di un uovo di struzzo.

«Così arriviamo all'anno '41. Ricardo credeva di muoversi liberamente, come chiunque altro, mentre in realtà veniva manovrato come una pedina degli scacchi. Lo avevano fidanzato con la Pumita, che era una ragazza di valore, sotto tutti i punti di vista. Tutto filava liscio come l'olio, quando il padre, che aveva avuto la superbia di voler imitare il destino, scoprì che il destino stava manovrando lui; la sua salute declinava; il dottor Castillo gli disse che non gli restava più di un anno di vita. Sulla natura del male, il medico dica quel che gli pare; secondo me, come Tavolara, soffriva di cuore.

Sangiacomo accelerò il ritmo. Nell'anno che gli restava, doveva riunire le ultime gioie e tutte le calamità e disgrazie. Il compito non lo spaventò; ma durante la cena del 23 giugno, la Pumita gli fece capire che aveva scoperto il suo gioco: naturalmente non glielo disse apertamente. Non erano soli. Gli parlò dei film di Jannings che avevano appena visto. Parlò di un tizio su cui prima fanno piovere tutti i successi, per poterlo schiacciare meglio in seguito. Sangiacomo cercò di sviare il discorso, ma lei tornò alla carica, ripetendo che ci sono vite in cui non succede niente per caso. Alluse anche all'agenda dove il vecchio scriveva il suo diario; ne parlò per fargli capire che lo aveva letto. Sangiacomo, per assicurarsene, le tese un tranello: si mise a parlare di un animale in terracotta, che un tizio gli aveva mostrato dentro una valigia, e che lui custodiva nella scrivania, nello stesso cassetto del diario. Mentì dicendo che l'animaletto era un pumita; la Pumita, che sapeva che si trattava di un serpente, sussultò: spinta dalla gelosia, era andata a frugare nei cassetti del vecchio, in cerca di lettere di Ricardo. Era capitata sull'agenda e dato che le piaceva molto leggere, l'aveva letta e aveva scoperto tutto quanto. Durante la conversazione di quella sera commise molte imprudenze: la più grave fu quella di dire che l'indomani avrebbe parlato con Ricardo. Il vecchio, per salvare il piano che aveva ideato e messo in atto con un odio così implacabile, decise di uccidere la Pumita. Versò del veleno nella medicina che prendeva per dormire. Come ricorderà, Ricardo aveva detto che la medicina era nel comodino da notte. Non era difficile entrare nella sua camera. Tutti i locali davano sulla galleria delle statue.

«Le ricorderò altri particolari della conversazione di quella sera. La ragazza chiese a Ricardo di ritardare di qualche anno la pubblicazione del suo romanzo. Sangiacomo le si mise

contro apertamente: voleva che quel romanzetto uscisse, per fare uscire subito dopo un libello che dimostrasse che era tutto copiato. Secondo me l'opuscoletto lo scrisse Anglada, il giorno in cui dichiarò che rimaneva in casa per mettere insieme la storia del cinematografo. Proprio qui mi disse un giorno che non sarebbero mancati gli intenditori che avrebbero scoperto che il romanzo di Ricardo era un plagio.

«Poiché la legge non gli permetteva di diseredare Ricardo, il Commendatore preferì perdere tutta la sua fortuna. La parte spettante a Requena, la investì in titoli di rendita, che pur non rendendo molto sono sicuri; quella di Ricardo, la mise nella Metropolitana: basta vedere gli utili che dava, per rendersi conto che era un investimento pericoloso. Croce lo derubava spudoratamente: il Commendatore lo lasciò fare per essere ben certo che Ricardo sarebbe rimasto senza un soldo.

«Ben presto il denaro cominciò a scarseggiare. A Bonfanti smisero di passare lo stipendio; della baronessa si liberarono come di una ciabatta vecchia; Ricardo dovette vendere i suoi cavalli da polo.

«Povero ragazzo, che non aveva mai conosciuto le avversità! Per rimettersi andò a trovare la baronessa; questa, indispettita perché le era venuta a mancare la greppia, lo buttò a terra del tutto, dicendogli che se qualche volta aveva fatto all'amore con lui, era soltanto perché il padre la pagava. Ricardo vedeva il suo destino cambiare e non capiva. Nel suo smarrimento, ebbe un presentimento: andò a interrogare la Dolly Sister e la Evans; tutte e due confessarono che, se un tempo lo avevano ricevuto, era stato per un accordo stipulato con il padre. Poi venne da lei, Montenegro. Lei gli confessò di essere stato il tramite di queste contrattazioni e di altre ancora. Non è così?»

«Date a Cesare quel ch'è di Cesare», sentenziò Montenegro, dissimulando uno sbadiglio. «Lei non ignora certo, penso, che l'orchestrazione di queste *ententes cordiales* è diventata per me come una seconda natura».

«Preoccupato per la mancanza di soldi, Ricardo andò a consultare Croce; questo e altri scambi d'idee gli dimostrarono che il Commendatore stava rovinandosi di proposito.

«Lo sgomentava e lo umiliava la persuasione che tutta la sua vita era stata una commedia. Fu come se d'un tratto le dicessero che lei è un'altra persona. Ricardo si era creduto una persona importante: in quel momento comprese che tutto il suo passato e tutti i suoi successi erano opera del padre, e che questi, chissà per quale motivo, era il suo nemico e gli stava preparando una vita d'inferno. Per questo pensò che non valeva più la pena di vivere. Non si lamentò, non disse una parola contro il Commendatore, che continuava ad amare; ma lasciò una lettera per congedarsi da tutti, e tale che suo padre potesse capirla. Questa lettera diceva: "Ora le cose sono cambiate e continueranno a cambiare... Quello che mio padre ha fatto per me non lo ha fatto nessun padre al mondo".

«Sarà perché vivo qui dentro da tanti anni, ma non credo più nei castighi. Che laggiù se la veda ciascuno col suo peccato. Non è bene che uomini d'onore si ergano a giustizieri di altri uomini 46. Al Commendatore restavano pochi mesi di vita. A che pro amareggiarglieli denunciandolo e sollevando un inutile vespaio di avvocati e giudici e commissari?»

Pujato, 4 agosto 1942

La vittima di Tadeo Limardo

Alla memoria di Franz Kafka

Il detenuto della cella numero 273, don Isidro Parodi, accolse con malcelato fastidio il suo visitatore. "Un altro fanfarone che viene a rompere le scatole" pensò.

Era ben lontano dal sospettare che vent'anni addietro, prima di diventare il vecchio criollo che era adesso, anche lui si esprimeva allo stesso modo, strascicando le esse e prodigandosi in manierismi.

Savastano si aggiustò la cravatta e lanciò il suo feltro marrone sulla brandina carceraria. Era bruno, ben fatto, leggermente sgradevole d'aspetto.

«Il signor Molinari mi ha detto che potevo disturbarla», precisò. «Vengo per il fatto di sangue dell'hotel Il nuovo imparziale. Il mistero che tiene in scacco tutti i cervelloni dell'Investigativa. Guardi: io sono qui per puro patriottismo, ma i piedi piatti non mi possono vedere e ho saputo che per sciogliere il velo del mistero lei è un fenomeno. Le esporrò i fatti grosso modo, senza sotterfugi, che sono estranei alla mia natura.

«I casi della vita mi hanno imposto, per il momento, una battuta d'arresto. Come dire che me la prendo con comodo e ho tutto il tempo per guardarmi intorno e vedere cosa succede. Nemmeno per i verdoni me la prendo calda. Studio

la situazione, bevo soda; e, quando mi conviene, zac, la zampata. Lei non ci crederà se le dico che da un anno non metto piede al Mercato generale. I ragazzi, rivedendomi si chiederanno: "E questo chi è?". Scommetto quanto vuole che rimangono a bocca aperta vedendomi arrivare sul camioncino.

«Intanto sono a riposo nei miei accampamenti invernali. Per essere chiaro: all'hotel Il nuovo imparziale, in via Cangallo al 3.400, angolo cittadino che porta un che di caratteristico al quadro della metropoli. Io, non è per il mio piacere che ci sto, e il giorno che uno meno se lo aspetta suono la polca del fuggitivo, fischiettando un tango in sordina.

«Gli impulsivi che vedono sulla porta il cartello con su scritto: *Letti per uomini a partire da pesos 0,60* 47, pensano subito che si tratti di un pulciaio con attaccata la rogna. Ma questo non deve assolutamente trarla in inganno, don Isidro. Come è vero Iddio, che io dispongo di una camera da letto privata, che divido provvisoriamente con Simon Fainberg, più volgarmente conosciuto come il Grande Profilo, il quale passa le sue giornate nella Casa del catechista. Si tratta di un uccello di passaggio, di quelli che un giorno compaiono in Merlo e un altro in Berazategui 48, e che occupava già la stanza quando arrivai io due anni fa, e secondo me ormai non se ne va più. Le parlo col cuore in mano: questi individui abitudinari mi indispongono, non siamo più al tempo della carriola e io sono come quei viaggiatori a cui piace cambiare d'orizzonte. Per farla breve: Fainberg è un semi-emarginato, che pensa che il mondo ruoti attorno al suo baule chiuso a chiave, ma che non è capace di mollare un centesimo a un compaesano in difficoltà. La gioventù se la spassa mentre la

farandola continua il suo corso. Ma per questi morti che camminano ci sono solo risi sarcastici e pedate nel sedere.

«Lei, dal suo rifugio, meglio detto, dal suo osservatorio, mi sarà grato dello schizzo realistico che ora le traccio: l'ambiente del Nuovo imparziale ha il suo interesse per lo studioso. E un tale campionario che c'è da ridere. Io glielo dico sempre a Fainberg: "Cosa vai a buttar via due pesos da Ratti 49, se il giardino zoologico ce lo abbiamo già in casa?". A dire il vero, lui stesso ne è parte integrante con la sua miserabile faccia da uovo butterato e i capelli rossi, che non mi stupisce se la Juana Musante gli ha dato l'alt. La Musante, come lei sa, sarebbe come la padrona: non per niente è la donna di Claudio Zarlenga. Il signor Vicente Renovales e il già menzionato Zarlenga costituiscono il binomio che dirige la baracca. Sono tre anni che Renovales si è preso Zarlenga come socio. Il vecchio era stufo di barcamenarsi da solo e questo apporto di sangue giovane ha dato un impulso salutare al Nuovo imparziale. Fra noi, le dirò quello che non è più un segreto per nessuno: adesso le cose vanno peggio di prima e l'albergo è soltanto la pallida ombra di quello che fu.

«La fatidica comparsa di Zarlenga si deve al fatto che veniva dalla pampa; secondo me è un latitante. Giudichi lei: aveva soffiato la Musante a un impiegato delle poste in Banderoló, un camorrista di uno, che lasciarono lì ad acchiappar mosche; Zarlenga, che sa che nella pampa non si va tanto per il sottile in queste cose, saltò sul primo treno e se ne venne all'Once 50. Per sparire tra la folla, non so se mi spiego. Io invece non ho avuto bisogno di nessun Lacroze 51 per sparire dalla circolazione; me ne sto rintanato nel mio buco dal mattino alla sera, e me la rido della banda di Sugo di Carne che spadroneggia al Mercato generale e che di me non vede neppure l'ombra. A scanso di equivoci, mentre venivo

qui in autobus, ho continuato a fare smorfie, perché mi scambiassero per un altro.

«Zarlenga è una bestia fatta e vestita, senza sensibilità, uno sbruffone, a voler essere generoso. Non le nascondo che mi tratta coi guanti bianchi, perché l'unica volta che ha alzato le mani su di me era pieno come un otre, e io ci ho passato la spugna sopra perché era il mio compleanno.

«Neri intrighi della calunnia: la Juana Musante si era messa in testa che io approfittavo dell'oscurità dell'ambiente per inoltrarmi prima di cena fino a metà isolato e farmela con la piccola del gommista. Gliel'ho già detto: la Musante vede rosso per la gelosia, e anche se sa che non vado mai più in là del retropatio, sempre sulla breccia, come si dice, è andata a raccontare a Zarlenga che io ero riuscito a infilarmi nella lavanderia con intenzioni peccaminose. Quello viene a trovarmi schiumando per la rabbia, e posso anche capirlo. Senza il signor Renovales, che mi schiaffò, con le sue stesse mani, una bistecca sanguinolenta sull'occhio, mi saltava la mosca al naso. Ma sono storie che non reggono all'esame più superficiale: d'accordo che la Juana Musante ha un corpo che ti stende chiunque, ma uno come me che ha avuto una relazione con una signorina che adesso è *manicure*, e poi con una minorenni che stava per diventare una stella della radio, non si emoziona per quel pezzo di donna formosa, che può attirare l'attenzione in Banderoló, ma che i ragazzi di città li lascia freddini.

«Come dice Occhialeto nella sua colonna sull'ultima *ora*, l'arrivo stesso di Tadeo Limardo al Nuovo imparziale porta il segno del mistero. Giunse con il carnevale, in mezzo ai lanci di mele marce e di bombette puzzolenti, senza sapere che un altro carnevale non lo avrebbe più rivisto. Gli hanno messo il

cappotto di legno e ha preso dimora nella Villa delle Ombre: che ne è degli Infanti di Aragona? 52

Io, che vibro all'unisono della grande città, avevo trafugato un vestito da orso al lavapiatti, che è un misantropo che se ne frega della milonga 53, e non sa nemmeno ballare. Tutto coperto di pelliccia com'ero, calcolai di passare inosservato, e mi presi il gusto di fare una riverenza al retropatio, uscendo poi come un signore, in cerca di ossigeno. Voglio essere sincero: quella notte la colonnina del mercurio batté tutti i record di altezza; il caldo era tale che la gente dava fuori. Nel pomeriggio ci furono almeno nove casi d'insolazione e di vittime dell'ondata di caldo torrido 54. S'immagini la scena: io, nella mia pelliccia, sudavo l'anima, e più di una volta mi venne la tentazione di togliermi quella testa d'orso, approfittando di certi angoli che sembrano la gola di un lupo tanto sono scuri e che se li vedesse il Consiglio municipale gli cadrebbe la faccia dalla vergogna. Ma quando mi attacco a un'idea. io divento fanatico. Le giuro che non me la tolsi nemmeno, non sia mai mi comparisse davanti all'improvviso uno dei ragazzi del Mercato, che a volte sconfinano fino all'Once. I miei polmoni si rallegravano già di respirare l'aria benefica della piazza, fumante di rosticceria e di parrillas 55, quando svenni ai piedi di un vecchio che si era mascherato da tony, e che da trentotto anni non lascia passare un carnevale senza innaffiare il vigile, che è suo compaesano, di Temperley. Questo veterano, nonostante la neve degli anni, agì con sangue freddo: d'un solo colpo mi strappò via la testa d'orso, e non mi staccò insieme anche le orecchie solo perché erano bene attaccate. Secondo me furono lui o la sua tata, che si era mascherata con una cuffia, a portarmi via la testa d'orso; ma non gliene voglio: mi fecero ingurgitare una zuppa fredda, cacciandomela giù con un cucchiaino di legno, che poi

mi svegliai con la febbre. La cosa noiosa è che adesso il lavapiatti non mi rivolge più la parola perché sospetta che la testa d'orso che io gli ho perso è la stessa con cui è apparso fotografato su di un carro allegorico il dottor Rodolfo Carbone. A proposito di carri, uno con un burlone a cassetta e una compagnia di sempliciotti nel cassone si offerse di depositarmi a domicilio, dato che il carnevale stava perdendo quota e che io non potevo materialmente farcela con le mie gambe. I miei nuovi amici mi buttarono sul fondo del veicolo, e io mi congedai con una gran risata come si deve.

«Me ne andavo da gran signore sul carro quando dovetti proprio ridere: costeggiando il muraglione della ferrovia avanzava un povero bifolco, appiedato, una specie di cadavere denutrito e di brutto aspetto, che a malapena ce la faceva con una valigetta di fibra e un fagotto mezzo sfatto. Uno dei sempliciotti volle mettere il becco dove nessuno lo chiamava e disse allo spaventapasseri di salire. Io, perché non calasse il livello della riunione, gridai a quello in cassetta che il nostro carro non era fatto per raccogliere spazzatura. Una delle signorine scoppiò a ridere per la battuta e io all'istante le strappai un appuntamento in un terreno incolto della via Humahuaca, dove finii col non andare perché era troppo vicino al Mercato generale. A quelli del carro dissi che abitavo nel Deposito dei foraggi, perché non mi prendessero per un morto di fame: ma Renovales, che non ha nemmeno un po' di tatto, mi insultò dal marciapiede perché a Paglia di Ferro gli mancavano quindici centesimi che aveva lasciato nel giubbotto mentre andava al gabinetto, e tutti mi accusavano di averli investiti in gelati. Quel che è peggio è che col mio occhio clinico avvistai in quel momento a meno di mezzo isolato il cadavere con la valigetta che avanzava barcollando per la fatica. Tagliando corto con gli addii, che sono sempre

dolorosi, mi buttai dal carro come meglio potei e raggiunsi l'atrio per evitare un *casus belli* con lo sfiancato. Ma io lo dico sempre: questi morti di fame non intendono ragione. Stavo uscendo dalla stanza degli 0,60, dove in cambio di un costume d'orso che mi mandava arrosto mi avevano offerto dei legumi freddi e un intruglio di vino casereccio, quando inciampai nel bifolco, che non mi ricambiò neppure il saluto.

«Guardi cosa vuoi dire il caso: undici giorni giusti è rimasto il cadavere nella stanza grande, che, naturalmente, dà sul primo patio. Tutti quelli che dormono lì, sa bene, si montano subito la testa: prenda per esempio Paglia di Ferro, che fa il mendicante per puro divertimento, mentre c'è chi dice che è milionario. Dapprincipio non mancarono i profeti per insinuare che il bifolco avrebbe mostrato la corda in quell'ambiente, che non faceva per lui. Gli scrupoli si rivelarono una chimera.

«Guardi, la sfido a trovare una sola lamentela fra gli inquilini di quella stanza. Non si sforzi: nessuno fece storie né innalzò virili proteste. L'ultimo arrivato si comportava come un angioletto nella stanza. Prendeva il rancio a ore fisse, non litigava per le coperte, non si sbagliava con i soldi, non riempiva di crini la camera intera alla ricerca di monete da un peso che alcuni idealisti pensano che cadano ancora dai materassi... Io gli offrii spontaneamente i miei servizi, per ogni genere di affari, sempre dentro l'albergo naturalmente; ricordo che un giorno di nebbia arrivai persino a portargli dal barbiere un pacchetto di sigarette Nobleza e lui me ne diede una perché me la fumassi quando meglio mi pareva. Non posso ricordare quei giorni senza levarmi il cappello.

«Un sabato, che si era ormai quasi ristabilito, ci disse che non aveva in tasca più di cinquanta centesimi; io me la ridevo solo al pensiero che domenica di prim'ora Zarlenga, previo

sequestro della valigia, lo avrebbe gettato nudo per la strada per il mancato pagamento del letto. Come tutto al mondo, anche Il nuovo imparziale ha i suoi nei, ma bisogna proclamare ai quattro venti che in quanto a disciplina assomiglia più a un carcere che a qualsiasi altra cosa. Prima che fosse giorno, cercai di svegliare l'elemento festaiolo dell'albergo, che in numero di tre occupa la stanza sotto il tetto e si passa il giorno scimmiettando il Grande Profilo e parlando di calcio. Che ci creda o no, quei buoni a niente sono riusciti a perdersi lo spettacolo, ma io non ho niente da rimproverarmi: la sera prima li avevo posti sull'avviso, mettendo in circolazione un bigliettino informativo con su scritto: "Notizia bomba: a chi gli dànno il benservito? La soluzione a domani". Le confesso che non hanno perso granché. Claudio Zarlenga, in questo senso, fu una delusione: è un po' come una scatola a sorpresa e non si sa mai cosa gli gira in testa. Rimasi sul chi va là fin dopo le nove di mattina, inimicandomi il cuoco perché non scendevo a colazione e mettendo in sospetto la Juana Musante, che il mio stazionare sul ballatoio di lamiera lo attribuiva a chissà quale intenzione di furto nei riguardi dei panni stesi. Se tiro le somme, fu un vero e proprio fiasco. Alle sette in punto, il bifolco uscì tutto vestito nel patio, dove Zarlenga stava scopando. Crede forse che si sia soffermato a considerare che l'altro aveva una scopa in mano? Nemmeno per sogno. Gli parlò come un libro aperto; io non riuscii a sentire cosa dicevano, ma Zarlenga gli diede una pacca sulla spalla e per me fu la fine dello spettacolo.

Io mi battevo la fronte e non volevo crederci. Passai ancora due ore ad arrostitre sulla lamiera, in attesa di nuove complicazioni, finché il caldo mi costrinse a ritirarmi. Quando scesi, il nostro uomo si dava da fare in cucina e mi

servì con decisione una minestrina nutriente. Io, che non ho la puzza sotto il naso e sono molto alla buona, attaccai discorso e, parlando del più e del meno, gli strappai il luogo di provenienza: veniva da Banderoló, e secondo me era un battilana, vulgo un osservatore mandato dal marito della Musante, con fini di spionaggio. Per uscire dal dubbio che mi opprimeva, gli raccontai un fatto che non può mancare di appassionare chiunque: la storia del buono-sconto della calzoleria Titano, valevole per una camicia in jersey che Fainberg aveva rifilato alla nipote della merciaia, senza che questa si accorgesse che era già scaduto. Lei rimarrà di stucco se le dico che il bifolco non batté ciglio a questo racconto emozionante e che non si entusias mò nemmeno quando gli rivelai che Fainberg, mentre consegnava il buono-sconto, indossava la camicia di jersey, fatto di cui la vittima mistificata non avvertì il tremendo significato, affascinata come era dalle belle chiacchiere e dalle scemenze di quel catechista.

«Capii al volo che il nostro uomo era impegnato in qualche affare che lo ossessionava. Per mettere il dito nella piaga, gli chiesi il suo nome a bruciapelo. L'amico, messo con le spalle al muro, non ebbe il tempo di inventare una storia e mi diede una prova di fiducia che sono il primo ad approvare, dicendomi che si chiamava Tadeo Limardo, notizia che mi affrettai ad accogliere con beneficio d'inventario, se lei m'intende. A battilana, un battilana e mezzo, mi dissi, e presi a seguirlo dappertutto, facendo finta di niente, finché non si stancò e quello stesso pomeriggio mi promise un sacco di legnate se non la smettevo subito di andargli dietro a quel modo. La trappola che gli avevo teso era scattata in pieno: quell'uomo aveva qualcosa da nascondere. Si metta un po' nei miei panni: fiutare il mistero e doversene stare rinchiuso in

quel buco di stanza, lasciando via libera al dispotismo del cuoco.

«Le dirò che il quadro offerto quel pomeriggio dall'hotel era poco entusiasmante: l'elemento femminile era in forte ribasso, per l'assenza della Juana Musante, che era andata per ventiquattro ore a Gorchs.

«Il lunedì riapparvi come se niente fosse e mi presentai nella sala da pranzo. Il cuoco, per ragioni di principio, passava con la pentola della minestra senza servirmi; io compresi che quel tiranno voleva prendermi per fame, a causa dell'appostamento del giorno prima, e gli mentii dicendo che non avevo appetito. Lui allora, che è la contraddizione in persona, mi costrinse a ingollare due razioni che ce n'era abbastanza da seppellirmi e che mi lasciarono duro come un sasso.

«Mentre eravamo tutti così allegri venne a guastarci la festa il bifolco, che fece una faccia da funerale e allontanò col gomito il suo piatto di avena. Glielo giuro sulla testa di sua madre, signor Parodi, che ero tutto contento aspettando il momento in cui il cuoco gli avrebbe rifilato uno sberlone nel vedersi disprezzata la minestra. Ma Limardo lo intimorì con la sua audacia e l'altro fece dietro front e io dovetti proprio ridere. In quella entrò la Juana Musante, con gli occhi ardenti e certe anche che dovettero farmi aria. Questa brunacciona mi corre sempre dietro, ma io faccio il milite ignoto. Con la sua mania di non guardarmi, si mise a raccogliere le stoviglie, e disse al cuoco, vulgo al Nemico dell'Uomo, che per correre dietro a una marmotta come lui, tanto valeva assumere me e fare il lavoro da sola. D'un tratto si trovò faccia a faccia con Limardo e cambiò di colore nel vedere che non aveva nemmeno toccato la minestra. Limardo la guardava come se non avesse mai visto una donna; non c'era dubbio: la nostra

spia si sforzava di imprimersi sulla retina quella fisionomia indimenticabile. La scena, così intensa nella sua semplicità umana, si ruppe quando la Juana disse al guardone che, dopo aver dormito da solo per tanto tempo, l'aria di campagna gli avrebbe certo fatto bene. Limardo non rispose a questa gentilezza, intento com'era a fare palline con la mollica del pane, che è una brutta abitudine che il cuoco ci ha fatto passare.

«Alcune ore più tardi ci fu una scena che se gliela racconto, ringrazierà il Codice che l'ha messa qui dentro. Alle sette di sera, secondo una mia abitudine inveterata, mi ero affacciato sul patio anteriore allo scopo di intercettare la trippa che i magnati della stanza grande si fanno portare dal negozio all'angolo. Vuol vedere che lei, con tutta la sua perspicacia, non indovina chi ci vidi? Sputo Giallo in persona, con il suo cappello sempre elegantissimo, vestito da pascià e scarpe di Fray Mocho. Vedere quel vecchio amico del Mercato e chiudermi per una settimana intera nella mia stanza, fu tutt'uno. Il terzo giorno Fainberg mi disse che potevo uscire perché Sputo Giallo se ne era andato senza pagare e, con lui, tutte le lampadine del terzo patio (salvo quella che Fainberg aveva in tasca). Io sospettai subito che era la sua idea fissa dell'aerazione che gli aveva fatto architettare quella storia, e come un patriarca, non mi mossi per tutta la settimana, finché non mi evacuò il cuoco. Devo riconoscere che per una volta il Profilo aveva detto la verità; dalla legittima soddisfazione che mi pervase tutto, venne a distrarmi uno di quegli episodi volgari - comuni, se preferisce - che l'osservatore di polso sa subito come inquadrare. Limardo era passato dalla stanza grande alle brandine da 0,60 pesos; siccome non pagava in moneta contabile, gli facevano tenere la contabilità. Io, che ho l'orecchio fino, capii subito

che si trattava di uno stratagemma del fraschettone per intromettersi nell'amministrazione della casa e fare una statistica delle sue fluttuazioni interne. Con la scusa dei registri, il bifolco passava tutto il giorno tappato nell'ufficio; io, che non ho alcun impegno fisso nella baracca, e se qualche volta aiuto il cuoco lo faccio per non sembrare un egoista, passavo e ripassavo davanti a lui, per sottolineare la differenza, finché il signor Renovales mi parlò come un padre e dovetti ritornare nella mia stanza.

«Venti giorni dopo, una fonte autorizzata mise in giro la voce che il signor Renovales avrebbe voluto sbattere fuori Limardo e che Zarlenga vi si era opposto. Ma io questa storia non me la bevo, neanche se la vedo stampata nero su bianco; se lei non la prende a male, le esporrò la mia personale ricostruzione dei fatti. Francamente, lei lo vede il signor Renovales maltrattare un povero infelice? E concepisce che Zarlenga, con i principi che si ritrova, possa schierarsi con la giustizia? Non si faccia illusioni, mio caro amico, se lo tolga pure dalla testa: la verità è un'altra. Quello che voleva cacciare il bifolco era Zarlenga, che non perdeva occasione per umiliarlo; chi invece lo difese fu Renovales. Le posso anticipare che a questa mia interpretazione personale hanno aderito i ragazzi del sottotetto.

«Quel che è certo è che Limardo non tardò molto a scavalcare gli angusti confini dell'amministrazione e in breve si sparse a macchia d'olio per tutto l'albergo. Un giorno tappava la classica perdita d'acqua degli 0,60; un altro dava una mano di vernice allo stucco di legno; un altro, smacchiava con l'alcool i pantaloni di Zarlenga; un altro ancora gli davano il permesso di lavare il patio principale e di lucidare a specchio il salone, sbaraccandolo di tutte le sozzerie.

«Con il pretesto d'intrufolarsi dove nessuno lo chiamava, Limardo metteva zizzania dappertutto. Per esempio la volta che i festaioli del sottotetto, tranquilli come pochi, stavano dipingendo di rosso il gatto della merciaia, che se non chiamarono anche me era soltanto perché sapevano che stavo rileggendo Patoruzù 56 che mi aveva passato il dottor Escudero. La faccenda è presto detta: la merciaia, che non è più lei da qualche tempo, aveva preteso di accusare uno della banda del furto di alcuni turaccioli e di un imbuto; i ragazzi ci erano rimasti male e aspiravano a vendicarsi nella persona del gatto. Limardo fu l'ostacolo imprevisto. Li defraudò del felino dipinto a metà e lo spedì sul fondo della merceria, con rischio di qualche frattura e dell'intervento della Società protettrice degli animali. Signor Parodi, non mi faccia pensare a come ridussero il bifolco. Là, veramente, i ragazzi non si fecero scrupoli: lo stesero sul pavimento, uno gli si sedette sulle budella, un altro gli calpestò la faccia, un altro lo ingozzò di vernice. Io avrei contribuito ben volentieri con qualche spintone supplementare, ma le confesso che ebbi paura che il bifolco, nonostante la suonatura, mi identificasse. Inoltre bisogna ammettere che i ragazzi sono molto suscettibili. E chi le dice che, se mi intrometto, non le busco anch'io? In quella arriva Renovales e fu un fuggi fuggi generale. Due degli aggressori riuscirono a raggiungere la cucina; un altro cercò di seguire il mio esempio e di mimetizzarsi nel pollaio. Ma la mano pesante di Renovales glielo impedì. Di fronte a questo intervento così paterno io stavo per scoppiare in applausi, ma alla fine optai per ridermela dentro di me. Il bifolco si rialzò che era un disastro, ma ebbe la sua ricompensa. Il signor Zarlenga in persona gli portò un cordiale e glielo fece trangugiare d'un fiato con

queste parole di conforto: "Non faccia il difficile. Lo prenda da uomo".

«Ma soprattutto, signor Parodi, non si faccia una brutta idea sulla vita dell'hotel, in base a questo incidente del gatto. Il sole brilla anche per noi, e ci sono degli scontri, amari sul momento, che più tardi ricordo con filosofia ridendomela della strizza passata. Senza andar tanto lontano, le racconterò la storia della circolare scritta con l'inchiostro blu. Ci sono certi pettegoli che, quando raccontano qualcosa, non tralasciano una virgola e con la loro pedanteria e tutti i loro particolari finiscono con l'indisporre, ma per riportare l'ultimissima notizia piccante del giorno, io non sono secondo a nessuno. Un martedì ritagliai con le forbici dei cuori di carta, perché un uccellino mi aveva detto che Josefa Mamberto, che è la nipote della merciaia, filava con Fainberg, con il pretesto di rivendicare la maglia del buono-sconto. Perché persino le mosche dell'Imparziale venissero a conoscenza del fatto, scrissi su ogni cuore una frase arguta - e naturalmente anonima - che diceva: "Notizia bomba. Chi se la fa in pieno giorno con la J.M.? Soluzione: un pensionante in camicia di jersey". Mi incaricai io stesso della distribuzione di questo scherzo e quando nessuno mi vedeva lo facevo scivolare sotto le porte, persino nei gabinetti. Le confesso che quel giorno avevo più voglia di mordermi le chiappe che di mangiare; ma la curiosità di vedere i risultati dello scherzo e lo scrupolo di non perdere la mia porzione di avanzi in umido, mi fecero correre a tavola in anticipo. Ero in maniche di camicia, sereno e pacioso, seduto al mio posto sulla panchetta e battendo con il cucchiaino sul bicchiere per fare rispettare la puntualità. In quel momento comparve il cuoco e io mi finsi assorto nella lettura di uno dei cuori. Avrebbe dovuto vedere la prontezza di quell'uomo. Prima

ancora ch'io trovassi il tempo di buttarmi per terra, mi aveva tirato in piedi con la destra e con la sinistra mi pigiava i miei cuoricini nel naso, stropicciandoli tutti. Non condanni quest'uomo irritato, signor Parodi; la colpa è mia. Dopo aver lanciato quello scherzo, io mi presento in camicia di jersey, facilitando la confusione.

«Il 6 maggio, a un'ora imprecisata del mattino, un sigaro di fabbricazione locale apparve a due dita dal calamaio di Zarlenga sormontato da un Napoleone. Zarlenga, che coi clienti ci sa fare, tentava di convincere della solidità dello stabilimento un mendicante professionista, uno che è il braccio destro della società I primi freddi e che all'asilo Unzué non dispiacerebbe avere per i suoi giorni di festa. Perché il barbone si decidesse a prendere pensione, Zarlenga gli offrì il sigaro. Questi, che non è monco, lo prese al volo e se lo accese subito, felice come un papa. Ma, non appena quell'egoista ebbe dato la prima boccata d'uso, il sigaro scoppiò, macchiando in modo del tutto originale la sua faccia di negro rifatto, che diventò tutta nera di fuliggine. Era conciato da far paura: noialtri, che stavamo a guardare, ci tenevamo la pancia dal gran ridere. Dopo questo scoppio di ilarità, l'uomo e insieme il suo borsellino lasciarono l'albergo, privando la cassa di un valido apporto. Zarlenga andò su tutte le furie e chiese chi era lo spiritoso che aveva posato là quel sigaro. Il mio motto è che non bisogna mai discutere con le persone arrabbiate: mentre riguadagnavo a grandi passi la mia stanza, per poco non urto in pieno il bifolco che avanzava con gli occhi stralunati, da spiritato. Dopo avermi incrociato entrò, senza chiedere permesso, il che è sempre una brutta abitudine, nell'ufficio di Zarlenga e, affrontandolo, gli disse: "Il sigaro a sorpresa l'ho portato io, perché mi è girato così". La vanità sarà la rovina di Limardo, pensavo

dentro di me. Aveva già mostrato il fianco una volta: perché non lasciava che qualcun altro pagasse per lui? Ma guardi che cosa strana successe a Zarlenga. Si strinse nelle spalle e sputò come se nemmeno fosse a casa sua. La rabbia gli sbollì di colpo e prese un'aria da angioletto; mi sa che si sgonfiò, perché si rendeva conto che se gli avesse dato quello che meritava, più d'uno fra noi avrebbe disertato quella notte stessa, approfittando del sonno pesante che gli avrebbe procurato l'esercizio. Limardo conservò la sua faccia da pagnotta ammuffita, e l'altro strappò una vittoria morale che ci lasciò tutti a bocca aperta. *Ipsa facto* fiutai l'inganno: questo scherzo non era opera di un bifolco perché la signorina sorella di Fainberg ha di nuovo fatto parlare di sé con il socio del Bazar di Cachadas, all'angolo di via Pueyrredón con via Valentín Gómez.

«Mi duole darle una notizia che l'addolorerà nel profondo dell'animo, signor Parodi, ma il giorno dopo lo scoppio, la nostra pace fu turbata da una crisi che preoccupò anche gli spiriti più ottimisti. E una cosa facile a dirsi, ma bisogna averla vissuta per rendersi conto: Zarlenga e la Musante litigarono. Mi rompo ancora la testa per capire come sia potuta accadere una cosa del genere al Nuovo imparziale. Dal giorno in cui un turco tracagnotto, armato di una mezza forbice e strillando come un marrano, fece fuori, prima della zuppa serale, il Tigre Bengolea, qualsiasi discussione, qualsiasi contestazione violenta sono formalmente proibite dalla direzione. Così nessuno rifiuta di dare una mano al cuoco, quando deve ricondurre alla ragione qualche scalmanato. Però come ci ricorda la pubblicità delle pastiglie contro la tosse, l'esempio deve venir dall'alto. Se le sfere dirigenti sono pasto della discordia, che ne è di noi, della massa compatta dei pensionanti? Le posso assicurare che ho

vissuto dei momenti veramente amari, con l'animo a terra e senza indirizzo morale. Di me si può dire quel che si vuole, ma non che nell'ora della prova sono stato un disfattista. Perché seminare il panico? Me ne stavo con la bocca cucita. Ogni cinque minuti passavo con pretesti vari per il corridoio che porta all'ufficio, dove Zarlenga e la Musante si guardavano di brutto, senza arrivare a insultarsi apertamente: poi tornavo allo stanzone degli 0,60 ripetendo con aria noncurante: "Ora se le danno! Ora se le danno!". Quegli oscurantisti, presi dalla loro scopa a quattro, non alzavano nemmeno la testa; ma chi la dura la vince. Limardo, che stava pulendo con le unghie i denti del pettine di Paglia di Ferro, finì col darmi retta. Senza nemmeno lasciarmi finire, saltò su come se fosse l'ora del caffelatte e sparì di corsa verso l'ufficio. Facendomi il segno della croce lo seguii come un'ombra. Di colpo fece dietro front e mi apostrofò con un tono da mettermi sull'attenti: "Si renda utile, e porti qui subito tutti i pensionanti". Non me lo feci ripetere due volte e corsi a riunire tutta quella spazzatura. Accorremmo tutti come un sol uomo, salvo il Grande Profilo, che s'imboscò nel patio principale, e poi scoprimmo che mancava la catena del water. Quella colonia umana era un campionario di strati sociali: il misantropo a braccetto col buffone, quello da 0,95 con quello da 0,60, il furbastro con Paglia di Ferro, l'accattone con il piagnucolone, il piccolo mascalzone incensurato con il grande delinquente. Il vecchio spirito dell'albergo rivisse un'ora di gloria. Era un quadro che assomigliava piuttosto a un fregio antico: il popolo che segue il suo pastore; sentivamo tutti, confusamente, che Limardo era il nostro capo. Si fece avanti e, quando arrivò davanti allo studio, aprì la porta senza chiedere permesso. Io sussurrai a me stesso: "Savastano, torna alla tua stanzetta". Ma la voce

della ragione si levò inutilmente nel deserto; ero circondato da un muro di fanatici, che mi chiudevano la ritirata.

«I miei occhi, annebbiati per l'emozione del momento, contemplarono una scena degna di Lorusso 57. Zarlenga me lo nascondeva per metà il calamaio con il Napoleone, ma le rotondità della Juana Musante le divorai con gli occhi a mio piacimento; portava un accappatoio rosso e delle pantofole con il pompon e io dovetti appoggiarmi a uno degli 0,95. Limardo, carico di minacce come una nube, occupò il centro della stanza. Chi più, chi meno, in quel momento capimmo tutti che l'Imparziale stava per cambiare padrone. E già ci correva un brivido lungo la schiena al rumore degli sberloni che Limardo avrebbe mollato a Zarlenga.

«Invece, si limitò a prendere la parola, che è sempre inefficace di fronte al mistero. Il nostro Boccadoro parlò e disse delle cose che ancor oggi mi fermentano il cervello, se ci penso. Generalmente, in simili occasioni, l'oratore diventa ampolloso come un dispensiere d'incenso, ma Limardo, senza tanti *voulez vous* calpestò tutte le leggi e attaccò con un torrente di parole all'uso *nostro* 58 sulla sconvenienza della discordia. Disse che il matrimonio è una cosa così sacra che bisogna vigilare sempre che gli sposi non si dividano, e che la Musante e Zarlenga dovevano darsi un bacio davanti a tutti, perché la clientela vedesse che si volevano bene.

«Doveva vedere Zarlenga! Di fronte a un consiglio così sensato, rimase di stucco e non sapeva più che pesci pigliare; ma la Musante, che sa il fatto suo e non è certo il tipo di mandar giù perle del genere, si alzò come se le avessero pizzicato il sedere. Vedere quella furia di donna così scatenata e così superba allo stesso tempo, mi mise in un tale stato di agitazione che se mi avesse visto un medico mi avrebbe spedito d'urgenza all'ospedale. La Musante non andò

tanto per il sottile; ingiunse al bifolco di occuparsi del suo matrimonio, se era sposato, e che se tornava a mettere il naso in affari che non lo riguardavano, glielo avrebbe ridotto come il grugno di un maiale. Zarlenga, per chiudere il dibattito, riconobbe che il signor Renovales (assentatosi in cerca di birra Quilmes Bock alla drogheria La perla) aveva ragione di voler cacciare Tadeo Limardo. Gli ordinò di scomparire più veloce di uno sputo, senza tener conto che erano già le otto di sera. Quel povero illuso di Limardo dovette fare in fretta e furia valigia e fagotto, ma le mani gli tremavano e Simon Fainberg si offrì di aiutarlo; nella confusione, il bifolco perse un temperino d'osso e un panciotto di flanella. Poi gli si riempirono gli occhi di lacrime nel contemplare per l'ultima volta l'edificio che gli aveva dato asilo. Ci disse addio con la testa, uscì nella notte e scomparve verso l'ignoto.

«L'indomani, all'alba, venne a svegliarmi Limardo in persona, portandomi un mate al latte che bevvi macchinalmente, senza nemmeno chiedergli come aveva fatto a ritornare all'albergo, Quel mate servito da una persona cacciata il giorno prima mi brucia ancora in gola. Lei dirà che Limardo si comportò come un anarchico ignorando in quel modo gli ordini del padrone; ma bisogna anche vedere cosa significa essere privati di un rifugio che ha posto tanti problemi ai suoi proprietari e che ci è diventato ormai come una seconda natura.

«Quel mate accettato così impulsivamente mi aveva messo una coda di paglia tremenda, così che preferii rimanere in camera, dandomi per malato. Quando, dopo qualche giorno, osai avventurarmi nel corridoio, uno dei ragazzi del sottotetto mi riferì che Zarlenga era passato alle vie di fatto, trascinando di peso Limardo fin sulla porta, ma che lui si era buttato per terra lasciandosi calpestare e malmenare,

spuntandola con la resistenza passiva. Fainberg non mi confermò la notizia perché è un egoista che tiene tutto per sé, e non vuole mai mettermi al corrente dei pettegolezzi più importanti. Io me la rido sotto i baffi, perché sono in ottimi rapporti con quelli da 0,95, ma quella volta non ne approfittai, perché già il mese prima gli avevo combinato uno scherzetto. Tutto quel che so è che sistemarono Limardo con una branda e una cassa di cherosene nello stanzino delle scope e degli stracci che si trova sotto la scala. Il vantaggio è che poteva ascoltare tutto quello che facevano nella stanza di Zarlenga, dalla quale lo separava soltanto una sottile parete di legno. Chi ne fece le spese fui io, perché le scope, inventariate e numerate, le trasportarono nella mia stanzetta e Fainberg spinse il suo machiavellismo fino al punto di farle mettere dalla mia parte.

«Capricci della natura umana: Fainberg, in quanto a scope, si rivela un fanatico abitudinario; in quanto alla buona armonia dell'albergo, invece, imbroglia le carte fra quelli del sottotetto e Limardo, perché possano poi fare la pace. Dato che la litigata per il gatto dipinto di rosso era ormai caduta nell'oblio, Fainberg dovette darsi da fare per rinfrescargli la memoria, eccitandoli con un caustico abuso di allusioni e di sarcasmi. Quando l'unico dubbio era ormai quello di sapere se si sarebbero lanciati le scarpe in testa, o se avrebbero combattuto calzati, Fainberg prese a distrarli con la storia dei vini medicinali che, scherzi a parte, lui non aveva nessuna difficoltà a procurarsi perché il giorno prima il dottor Pertiné gli aveva fatto avere un prospetto per fargli piazzare bottiglie e mezze bottiglie di Apache (gran vino medicinale approvato dal dottor Pertiné).

«Io ho sempre detto che non c'è niente come l'alcool per affratellare gli animi, anche se, poi, quando è preso in dosi

eccessive, la direzione del Nuovo imparziale deve intervenire. Fatto sta che con la storia che gli uni erano in tre e l'altro era armato, Fainberg gli fece intendere che l'unione fa la forza e che se volevano brindare, avrebbe procurato lui l'elemento liquido a un prezzo irrisorio. L'affarista che è in noi li tradì: ordinarono dodici bottiglie, ma alzando il gomito all'ottava formavano già il Quartetto sborniatico. Quelli del sottotetto, che sono l'egoismo in persona, non si accorsero nemmeno che io gli gironzolavo intorno con il mio bicchierino, finché il bifolco intervenne dicendo per scherzare di non sputarmi addosso, perché anche lui era un povero cane. Io approfittai della risata che questa battuta provocò, per ingollare una sorsata che si trasformò presto in gargarismo, perché ci vuole del tempo per abituarsi a quel vinello, che poi, glielo giuro, diventa una vera delizia e la lingua di chi lo beve si fa gonfia come se avesse dato fondo a un'anfora di sciroppo. Fainberg, con la sua dimestichezza con il Monte di pietà, si interessava anche di armi da fuoco e disse a Limardo che se gli avevano estorto un prezzo da far rizzare i capelli in testa per il forabudella che portava alla cintura, lui poteva procurargliene un altro identico a prezzo di liquidazione. Se la conversazione tendeva già decisamente all'eccitato può immaginare cosa diventò quando Grande Profilo sparò questa balla. C'erano tante di quelle opinioni, che era impossibile conciliarle. Secondo Paglia di Ferro, acquistare armi nuove significava farsi schedare in alto; uno della banda si rivelò partigiano deciso del Tiro a segno svizzero versus il Tiro a segno federale; io me la cavai con la battuta che le armi sono un'invenzione del diavolo; Limardo, che era alterato dal vino, disse che era venuto col revolver perché stava perseguendo un piano per ammazzare un uomo; Fainberg raccontò il caso di un tizio che non aveva voluto comprargli un revolver e che

avevano spaventato a morte la sera stessa con uno di cioccolato.

«Il giorno dopo, per non passare da indifferente, mi avvicinai allo stato maggiore dell'hotel, che ha l'abitudine di riunirsi al fresco nel patio principale per succhiare mate e preparare i piani di battaglia. Si tratta di macchinazioni coi fiocchi, da cui anche il pensionante che più si crede ha sempre da guadagnare anche se rischia di farsene dire quattro e se lo pescano a spiare lo lasciano come i pezzi di un meccano smontato. Ci trovai la Trinità in persona, come la chiamano quelli della banda: Zarlenga, la Musante e

Renovales. Il fatto che non gridassero tra di loro, mi diede coraggio. Mi feci avanti con gran naturalezza e, perché non mi allontanassero subito, annunciai che avevo in serbo una notizia bomba. Raccontai senza peli sulla lingua l'affare della riconciliazione senza dimenticare il revolver di Limardo e il vino medicinale di Fainberg. Avesse visto la faccia da limone acido che misero su. Io comunque, a scanso di equivoci, feci dietro front, perché qualche contastorie non andasse in giro a dire che io faccio la spia alla direzione, cosa che è del tutto estranea alla mia natura.

«Mi ritirai in buonordine, con gli occhi sempre fissi su ogni minimo movimento del trio. Non passò molto che Zarlenga si diresse con passo fermo verso lo sgabuzzino delle scope e degli stracci dove pernottava il rustico. Con un balzo quasi scimmiesco m'installai sulla scala e incollai l'orecchio sui gradini, per non perdere una virgola di quello che dicevano di sotto. Zarlenga ordinò a Limardo di consegnargli la rivoltella. L'altro rifiutò categoricamente. Zarlenga gli lanciò una minaccia che tralascierò per non affliggerla, signor Parodi. Limardo, con una specie di tranquilla superbia, disse che quelle minacce non lo sfioravano nemmeno, perché lui

era invulnerabile, come se avesse un gilet a prova di pallottola e che neppure due Zarlenga messi insieme gli avrebbero fatto paura. *Inter nos*, quel gilet, se lo aveva, gli servì a ben poco, perché la vigilia del Giorno del buon nome si ritrovò cadavere nella mia stanza».

«Come è poi finita la discussione?» chiese Parodi.

«Come finiscono tutte le cose. Zarlenga non era il tipo da perder tempo a discutere con un povero pazzo. Se ne andò tranquillo come era venuto.

«E così arriviamo alla domenica fatale. E triste doverlo ammettere, ma quel giorno l'albergo è un mortorio, senza nessuna animazione. Siccome mi annoiavo come un dannato, mi venne l'idea di tirare Fainberg fuori dalla sua crassa ignoranza e gli insegnai a giocare a *truco*, perché non continuasse a fare delle magre in tutti i bar del quartiere. Signor Parodi, si può dire che io sono nato per insegnare; la prova è che, *ipso facto*, il mio alunno mi vinse due pesos; quaranta centesimi li incassò contanti, e per il saldo mi propose di invitarlo a una *matinée* all'Excelsior. Non per niente Rosita Rosenberg la chiamano la regina della risata. Le platee ridevano come se gli stessero facendo il solletico, anche se io non capivo una parola, perché parlavano in una lingua che usano certi perché nemmeno il Pibe Sinagoga possa capirli, ed io ero impaziente di ritornare all'albergo perché Fainberg mi spiegasse le barzellette. Ed era proprio roba da barzelletta quando rimisi piede sano e salvo nella mia stanzetta. Avesse visto com'era conciato il mio letto; coprietto e coperta erano una macchia sola; il cuscino non stava molto meglio, a dire il vero; il sangue era arrivato persino al materasso e io mi chiedevo dove avrei dormito quella notte, perché il povero Tadeo Limardo era steso sul mio letto, più morto di un salame.

«Il mio primo pensiero fu, com'è logico, per l'albergo. Purché qualche nemico non andasse a credere che ero stato io a sacrificare Limardo e a macchiare tutta la biancheria del letto. Intuii subito che quel cadavere Zarlenga non lo avrebbe apprezzato molto; e fu proprio così, perché i piedipiatti lo interrogarono fin dopo le undici, ora in cui al Nuovo imparziale è già proibito tenere accesa la luce. Mentre pensavo a tutte queste cose, non la smettevo di gridare come un'aquila, perché io sono come Napoleone e so fare molte cose alla volta. Non esagero: tutto l'edificio accorse alle mie grida di aiuto, compreso il lavapiatti, che mi tappò la bocca con uno straccio e quasi ne esce fuori un altro cadavere. Arrivarono Fainberg, la Musante, la banda del sottotetto, il cuoco, Paglia di Ferro e, da ultimo, il signor Renovales. Il giorno dopo lo passammo tutti al fresco. Io ero nel mio elemento, rispondendo a ogni sorta di domande e dipingendo al vivo certe scene da lasciarli tutti stesi a terra. Non trascurai di lavorare sott'acqua e venni a sapere che Limardo lo avevano fatto fuori verso le cinque del pomeriggio, con il suo stesso temperino d'osso.

«Guardi, secondo me sono fuori strada quelli che dicono che questo fatto così inesplicabile è un mistero, perché sarebbe stato ancora peggio se il delitto fosse accaduto di notte, quando l'albergo si riempie di certi ceffi sconosciuti, che io non chiamo nemmeno pensionanti, perché dopo aver pagato il letto se ne vanno e chi s'è visto s'è visto.

«Eccetto Fainberg e il sottoscritto, quasi tutti si trovavano nell'albergo quando avvenne il fatto di sangue. Risultò più tardi che anche Zarlenga era mancato all'appuntamento, a causa di un combattimento di galli in via Saavedra, a cui era andato per puntare su di un gallo bastardo del Padre Arganaraz».

Otto giorni più tardi, Tullio Savastano irruppe nella cella, agitato e felice. Riuscì appena a balbettare:

«Le ho fatto il servizio, signor Parodi. Ecco il capo!»

Lo seguiva un signore un po' asmatico, rasato di fresco, dai capelli bianchi e gli occhi celesti. Era vestito in modo accurato, di scuro; portava una cravatta lavallière di vigogna. E Parodi notò che aveva le unghie lucidate, I due personaggi di riguardo occuparono con naturalezza i due sgabelli; Savastano, ebbro di servilismo, andava e veniva senza posa da un punto all'altro della piccolissima cella.

«Il numero 42, questo giovanotto, mi ha trasmesso il suo messaggio», disse il signore dai capelli bianchi. «Vorrei dirle che se è per parlarci del caso Limardo, io non ho niente a che vedere. Sono davvero stufo di questa faccenda dell'omicidio, idem di tutte le voci e i pettegolezzi che corrono giù all'albergo. Se lei sa qualcosa, signore, si metta in contatto con quel signorino di Pagola, che è incaricato delle indagini. Non potrà che essergliene riconoscente, perché brancolano nel buio peggio di un negro a mezzanotte».

«Ma per chi mi prende, don Zarlenga? Con quella mafia io non mi ci mescolo. Ho alcune idee, questo sì. E se lei è così gentile da ascoltarmi, vedrà che non le peserà troppo. Se

vuole cominceremo da Limardo. Questo giovanotto, che è una testa fina, lo aveva preso per una spia mandata dal marito della signora Juana Musante. Pur rispettando le opinioni altrui, mi chiedo, perché complicare la storia con una spia 59? Era Limardo l'impiegato delle poste di Banderoló; e più precisamente il marito della signora. Non mi dirà che non è così.

«Guardi, le racconterò tutta la storia, così come me la immagino io. Lei soffiò la moglie a Limardo, lasciandolo a penare a Banderoló. Dopo tre anni di abbandono il poveretto non ce la faceva più e decise di venire alla Capitale. Dio solo sa che razza di viaggio fece; fatto sta che arrivò disfatto durante le feste di carnevale. In questa penosa peregrinazione aveva dato fondo alla sua salute e a tutto il suo denaro, e per di più, gli toccarono dieci giorni di segregazione prima di riuscire a vedere la donna per la quale era venuto da così lontano. Quei giorni a novanta centesimi l'uno lo ridussero al verde.

«Lei, in parte per farsi bello, in parte per compassione, aveva sparso la voce che Limardo era un duro; a un certo momento passò anche il limite e lo definì un camorrista. Poi, quando se lo vide comparire davanti nel suo stesso albergo, senza un soldo, non perse occasione per aiutarlo, che era come insultarlo un'altra volta. E qui comincia la partita: lei che cercava ogni modo per umiliarlo, lui deciso ad umiliarsi a tutti i costi. Lei lo relegò nello stanzone degli 0,60 e, per soprammercato, gli affibbiò la contabilità; ma niente sembrava di troppo a Limardo: non passarono molti giorni e già si ingegnava a riparare le perdite d'acqua e persino a smacchiarle i pantaloni. La signora, la prima volta che lo vide, si arrabbiò e gli disse di andarsene.

«Anche Renovales appoggiava l'espulsione, disgustato dal suo modo di fare e per gli eccessivi favoritismi che lei gli riservava. Limardo rimase nell'albergo e andò in cerca di nuove umiliazioni. Un giorno, una banda di sfaticati si mise a dipingere un gatto; Limardo si intromise, non tanto per bontà d'animo, quanto perché voleva buscarle. Infatti le buscò, e inoltre lei gli fece trangugiare un cordiale e più di un insulto. Poi ci fu il fatto del sigaro. Questo scherzo da marocchino di Fainberg costò al suo albergo la perdita di un mendicante di valore. Limardo se ne assunse la colpa, ma questa volta lei non lo castigò, perché cominciava a sospettare che dietro a questa continua ricerca di umiliazioni si nascondesse qualcosa di molto brutto. Ma fino a quel momento si era trattato soltanto di botte o di ingiurie; Limardo cercò un'offesa più bruciante; quel giorno che lei litigò con la signora, riunì tutta la platea e vi chiese di fare la pace e di darvi un bacio davanti a tutti. Pensi al significato del suo gesto: il marito che chiama a raccolta tutta la feccia dell'albergo per chiedere alla moglie e al suo amante di tornare ad amarsi. Questa volta lei lo buttò fuori. Ma il mattino dopo eccolo di ritorno, che prepara del mate all'ultimo infelice dell'albergo. Poi venne la faccenda della resistenza passiva, che è un altro modo per farsi prendere a calci. Lei, per portarlo all'esaurimento, gli destinò quella topaia di fianco alla sua stanza, da dove poteva sentire a volontà le tenerezze che voi due vi scambiavate.

«Poi lasciò che il Russo lo riconciliasse con la banda del sottotetto. E lui trangugiò ancora, perché il suo piano era che tutti lo umiliassero. Giunse persino ad autoinsultarsi: si mise allo stesso livello di questo gentiluomo, qui presente: si definì "un cane". Quel pomeriggio il vino gli sciolse la lingua e disse che aveva portato con sé una rivoltella per uccidere un uomo.

Un pettegolo andò a raccontarlo alla direzione dell'albergo; lei cercò di nuovo di cacciarlo, ma Limardo stavolta le tenne testa e le diede a intendere che era invulnerabile. Lei non capì molto bene cosa volesse dire, ma si spaventò. Così arriviamo al nodo della faccenda».

Il giovane Savastano si accoccolò per terra per sentire meglio. Parodi lo guardò distrattamente e lo pregò di essere così gentile da squagliarsela, perché forse non era molto conveniente che ascoltasse il resto. Savastano, inebetito, riuscì a stento a trovare la porta. Parodi proseguì senza fretta:

«Alcuni giorni prima, questo giovane che ci ha fatto l'onore di levarsi di mezzo, aveva sorpreso non so quale intrallazzo tra quel Fainberg e una certa signorina Josefa Mamberto, della merceria. Scrisse quella scemenza su alcuni cuoricini di carta e, al posto dei nomi, mise solo le iniziali. La sua signora moglie, che li vide, credette che J.M. significasse Juana Musante. Fece in modo che il cuoco desse una solenne lezione a quel disgraziato e in più gli serbò rancore. Anche lei sospettava che le umiliazioni di Limardo nascondessero qualcosa; quando seppe che era venuto con una rivoltella "per uccidere un uomo", capì di non essere minacciata, ma ebbe paura, com'è logico, per lei. Sapeva che Limardo era un vigliacco; pensò che stesse accumulando umiliazioni su umiliazioni per mettersi in una situazione insostenibile e vedersi obbligato ad uccidere. Vedeva giusto, la signora; l'uomo era ben deciso a uccidere; ma non lei: un altro.

«La domenica era un giorno morto all'albergo, come ha detto il suo amico. Lei era uscito; si trovava in Saavedra a puntare su di un gallo del Padre Arganaraz. Limardo raggiunse la vostra stanza, con la pistola in mano. La signora Musante, quando lo vide apparire, pensò che fosse entrato per uccidere lei, don Zarlenga. Lo disprezzava tanto che non

aveva esitato a rubargli un temperino d'osso, quando lo avevate buttato fuori. Adesso si servì di quel temperino per ucciderlo. Limardo, che aveva un revolver in mano, non oppose resistenza. La Juana Musante sistemò il cadavere sul letto di Savastano, per vendicarsi della storia dei cuoricini di carta. Come lei ricorderà, Savastanu e Fainberg erano a teatro.

«Limardo era riuscito nel suo intento. Era vero che aveva portato un revolver per uccidere un uomo; ma quell'uomo era lui. Era venuto da molto lontano; per mesi e mesi era andato mendicando umiliazioni e affronti per trovare il coraggio di suicidarsi, perché ormai l'unica cosa che desiderava era la morte. Penso anche che, prima di morire, volesse rivedere la signora».

Pujato, 2 settembre 1942

La lunga ricerca di Tai An

Alla memoria di Ernest Bramah

Proprio quel che ci mancava! Un giapponese a quattr'occhi», pensò, quasi ad alta voce, Parodi.

Senza perdere né il cappello di paglia né l'ombrello, il dottor Shu T'ung, abituato al *modus vivendi* delle grandi ambasciate, baciò la mano al recluso della cella numero 273.

«Lei permetterà a un corpo estraneo di abusare di questo prestigioso sgabello?» s'informò in uno spagnolo perfetto e con voce chioccia. «Il quadrupede è di legno e non può lamentarsi. Il mio umile nome è Shu T'ung e occupo, tra il dileggio di tutti, il posto di addetto culturale all'ambasciata cinese, antro screditato e malsano. Ho già assordato, con la mia narrazione asimmetrica, le due orecchie così sagaci del dottor Montenegro. Questa fenice delle investigazioni poliziesche è infallibile come una tartaruga, ma è anche maestoso e lento come un osservatorio astronomico, mirabilmente sepolto dalle sabbie di un deserto sterile. Ben dicono che per ritenere un chicco di riso non sarebbe di troppo una dotazione di nove dita per mano; io, che per un tacito accordo tra parrucchieri e cappellai, non dispongo che di una sola testa, aspiro a coronarmi di due teste di riconosciuta sapienza: quella ragguardevole del dottor Montenegro e la sua, delle dimensioni di una focena. Persino

l'Imperatore Giallo, malgrado le sue scuole e le sue biblioteche, ha dovuto riconoscere che un'orata privata dell'oceano difficilmente raggiunge l'età della saggezza e la venerazione dei suoi nipoti. Lungi dall'essere un'orata vecchia, sono soltanto un uomo nel fiore degli anni. Cosa posso fare, ora che l'abisso si spalanca come un'ostrica succulenta, per divorarmi? Inoltre, non si tratta soltanto della mia miserabile e indegna persona; la squisita Madame Hsin fa abuso, una notte dopo l'altra, di veronal, a causa dell'infaticabile zelo dei pilastri della legge, che la fanno disperare e l'importunano in continuazione. Questi tutori dell'ordine non sembrano prendere in considerazione il fatto che è stato assassinato il suo protettore, in circostanze nient'affatto rassicuranti, che ora fanno di essa un'orfana senza difesa, alla testa del Drago in cerca di oblio, fiorito salone sito all'angolo di via Leandro Alem con via Tucumàn. Oh generosa e versatile Madame Hsin! Mentre con l'occhio destro piange la scomparsa dell'amico, con l'occhio sinistro deve sorridere per eccitare i marinai.

«Ma povero il suo timpano! Sperare che eloquenza e precisione s'esprimano per bocca mia, è come sperare che il bruco parli con la gravità del dromedario, o almeno con la polifonia di una gabbia di grilli ritagliata nel cartone e adornata dei dodici colori fondamentali. Non sono il prodigioso Meng Tseu, che per comunicare al Collegio astronomico la comparsa della luna nuova, parlò per ventinove anni di seguito, finché non vennero a dargli il cambio i figli. E inutile negarlo: troppo poco tempo ci è rimasto per il presente; né io sono Meng Tseu né le sue molteplici e sapienti orecchie superano letteralmente il numero delle laboriose formiche che scavano la crosta terrestre. Non sono un oratore: la mia arringa sarà breve

come quella di un nano; non dispongo di uno strumento a cinque corde. La mia arringa sarà imprecisa e monotona.

«Lei mi sottoporrà ai più raffinati strumenti di tortura che questo proteiforme palazzo racchiude, se io illustrerò ancora una volta, davanti alla sua ricca memoria, i dettagli e i misteri del culto della Fata del terribile risveglio. Si tratta, come lei stesso sta per suggerire, di una magica setta del taoismo, che recluta i suoi adepti nella corporazione dei mendicanti e degli interpreti, e che soltanto un sinologo come lei, un europeo circondato da teiere, conosce come la propria mano.

«Diciannove anni fa ebbe luogo l'odioso fatto che scosse il mondo dalle fondamenta e del quale giunse un'eco fino a questa città costernata. La mia lingua, pesante come un mattone, si riferisce al furto del talismano della Dea. Nel centro dello Yunnan c'è un lago segreto; nel centro di questo lago, un'isola; nel centro dell'isola, un santuario; nel santuario risplende l'idolo della Dea; nell'aureola dell'idolo, il talismano. Descrivere questo gioiello in una stanza rettangolare sarebbe un'imprudenza. Dirò soltanto che è di giada, che non fa ombra, che le sue dimensioni nette sono quelle di una noce e che i suoi attributi principali sono la sapienza e la magia. Alcuni spiriti pervertiti dai missionari fingono di rifiutare questi assiomi, ma se un comune mortale si impadronisse e tenesse il talismano fuori dal tempio per vent'anni, diventerebbe il re segreto del mondo. Ma si tratta naturalmente di una congettura odiosa: dalla prima aurora dei tempi fino all'ultimo tramonto, il gioiello rimarrà nel santuario, anche se nel fugace presente è nelle mani di un ladro che se ne è impossessato diciotto anni fa.

«Il capo dei sacerdoti affidò al mago Tai An il compito di recuperare il gioiello. Questi, si dice, cercò una congiunzione favorevole degli astri, compì le azioni prescritte e accostò il

suo orecchio al suolo. Udì distintamente i passi di tutti gli uomini del mondo e riconobbe subito quelli del ladro. Questi lontani passi percorrevano una città remota: una città di fango e di paradisi, priva di guanciali di legno e di torri di porcellana, chiusa da deserti di erba e da deserti di acqua cupa. Questa città si nascondeva in Occidente, al di là di molti tramonti del sole; Tai An, per raggiungerla, non disdegnò i pericoli di una nave mossa dal fumo. Sbarcò a Samerang, dopo ventitré giorni di prigionia nel ventre di una nave danese in compagnia di un branco di porci, senz'altro vitto che un'inesauribile serie di formaggi d'Olanda; a Città del Capo, si affiliò all'onorato sindacato degli spazzini e non lesinò il suo apporto allo sciopero della Settimana puzzolente. Un anno più tardi, una folla ignara si disputava per le strade e le piazze di Montevideo le frugali ostie di granturco che vendeva un giovane vestito in modo esotico. Questo giovane distributore di alimenti era Tai An. Dopo una lotta lunga e cruenta contro l'indifferenza di quei carnivori, il mago si trasferì a Buenos Aires, città che gli parve più propensa ad accettare la dottrina delle ostie e dove non tardò ad aprire una fiorente carboneria. Questo sudicio commercio lo accostò alla mensa grande e vuota della povertà; Tai An, stanco di banchetti di fame, disse a se stesso: "A palato delicato, un cane commestibile; a un uomo vero, il Celeste impero", ed entrò di forza in affari con Samuel Nemirowsky, ebanista accorto che, nel centro stesso del quartiere dell'Once, fabbrica tutti gli armadi e i paraventi che gli estimatori del suo talento credono di ricevere direttamente da Pechino. Il pio negozio di vendita prosperò rapidamente; Tai An passò da una catapecchia impestata di carbone a un appartamento ammobiliato, situato esattamente al numero 347 della via Deàn Funes; la fabbricazione in serie di

paraventi e armadi non lo distrasse da quello che era il suo scopo principale: recuperare il gioiello. Sapeva con sicurezza che il ladro si trovava a Buenos Aires, la remota città che i cerchi e i triangoli magici gli avevano indicato nell'isola del tempio. Il virtuoso dell'alfabeto legge i giornali in largo e in lungo per tenersi in esercizio; Tai An, meno estroverso ed abile, si limitava alla colonna del traffico marittimo e fluviale.

Temeva che il ladro potesse fuggire, o che una nave portasse un complice a cui venisse affidato il talismano. Tenace come i cerchi concentrici che si avvicinano alla pietra lanciata in acqua, Tai An si avvicinava al ladro. Più d'una volta cambiò di nome e di quartiere. La magia, come tutte le altre scienze esatte, è soltanto una debole lanterna che guida i nostri passi esitanti nella notte profonda; i suoi disegni magici gli permettevano di delimitare la zona dove il ladro si nascondeva, ma non la sua casa e neppure il suo volto. Il mago, tuttavia, perseverava infaticabilmente nel suo proposito».

«Ma neppure il veterano del *Salon Doré* si stanca ed anche lui persevera», esclamò gioialmente Montenegro, che era rimasto chinato a spiare, l'occhio incollato alla serratura e il bastone d'osso di balena fra i denti; adesso, non potendone più, faceva irruzione vestito di bianco e con un *canotier* leggero. «*De la mesure avant toute chose*. Non esagero: non ho ancora scoperto il nascondiglio dell'assassino, ma quello di quest'uomo indeciso sì. Lo rinfranchi, mio caro Parodi, lo rinfranchi: gli dica, con quell'autorità che sono il primo a riconoscerle, come questo detective nato, che si chiama Gervasio Montenegro, abbia salvato un giorno in un treno direttissimo il gioiello minacciato della principessa, a cui più tardi avrebbe concesso la sua mano. Ma rivolgiamo le nostre lenti potentissime al futuro, che ci divora. *Messieurs, faites*

vos jeux: scommetto due contro uno che il nostro amico diplomatico non è venuto di persona in questa cella, spintovi dal solo piacere, d'altronde altamente encomiabile, di presentarvi i suoi omaggi. La mia ormai proverbiale intuizione mi sussurra all'orecchio che questo atto di presenza del dottor T'ung è da mettersi in qualche modo in relazione con l'originale omicidio della via Deàn Funes. Ah, ah, ah! Ho fatto centro. Ma non dormirò sugli allori: sferro subito un secondo attacco; cui assicuro fin d'ora lo stesso successo del primo. Scommetto che il dottore ha condito il suo racconto con quell'aria di mistero orientale, che è il marchio di fuoco dei suoi interessanti monosillabi e persino del suo colorito e della sua stessa figura. Lungi da me il sospetto d'una censura al suo linguaggio biblico, gravido di sermoni e di parabole. Mi azzardo tuttavia a insinuare che lei certo preferirà il mio *compte rendu*, tutto nervi, sostanza e linearità, alle adipose metafore del mio cliente».

Il dottor Shu T'ung ritrovò la parola e proseguì docilmente:

«Il suo esuberante collega parla con l'eloquenza dell'oratore che ostenta una doppia fila di denti d'oro. Riprendo l'umile filo del mio racconto e dico pedestremente: simile al sole, che tutto vede e che il suo stesso fulgore rende invisibile agli altri, Tai An, fedele e tenace, perseverava nella sua implacabile ricerca, studiava le abitudini di tutti i componenti della collettività, riuscendo tuttavia a non farsi notare. Ah, l'umana debolezza! Perfetta non è nemmeno la tartaruga, che medita sotto la sua cupola di scaglie. La prudenza del mago denunciò una falla. In una notte d'inverno del 1927, sotto i portici della piazza dell'Once, vide un assembramento di vagabondi e di mendicanti che si facevano beffe di un disgraziato steso al suolo, vinto dalla

fame e dal freddo. La pietà di Tai An raddoppiò quando s'avvide che l'infelice era cinese. L'uomo ricco può ben prestare una foglia di tè senza correre rischi; Tai An ospitò il forestiero, il cui nome espressivo è Fang She, nel laboratorio d'ebanisteria di Nemirowsky.

«Di Fang She posso darle solo poche notizie raffinate ed eufoniche; se i giornali più ragguardevoli non s'ingannano, è oriundo dello Yunnan e giunse a questo porto nel 1923, un anno prima del mago. Più di una volta mi ricevette con la sua innata affettazione, nella via Deàn Funes. Insieme abbiamo fatto esercizi di calligrafia sotto l'ombra del salice che c'è nel patio e che delicatamente - mi disse - gli ricordava le familiari selve che ornano le sponde terrestri dell'abbondante Ling-Kiang».

«Io, al suo posto, metterei da parte calligrafia e ornamenti», osservò l'investigatore. «Mi parli della gente che abitava nella casa».

«Il buon attore non entra in scena prima che il teatro sia costruito», replicò Shu T'ung. «Per prima cosa descriverò imperfettamente la casa; poi, con scarsi risultati, cercherò di dare uno scialbo e grossolano ritratto delle persone».

«I miei voti d'incoraggiamento», disse Montenegro focosamente. «L'edificio della via Deàn Funes è un'interessante *masure* degli inizi del secolo, uno dei numerosi monumenti della nostra architettura istintiva, nel quale inesorabilmente perdura l'ingenua esuberanza del capo-mastro italiano, appena corretta dai severi canoni latini di Le Corbusier. La mia evocazione è decisiva. Lei vede già la casa: sulla facciata di oggi, l'azzurro di ieri è bianco e asettico; all'interno, il cortile tranquillo della nostra infanzia, che abbiamo visto traversare avanti e indietro dalla schiavetta negra con il mate nella ciotola d'argento, mal sopporta l'alta

marea del progresso, che lo sommerge di draghi esotici e di lacche millenarie, figlie del fallace pennello di quell'industrializzato d'un Nemirowsky; sul fondo, una baracca di legno indica l'abitacolo di Fang She, accanto alla verde malinconia del salice, che accarezza con la sua mano di foglie la nostalgia dell'esule. Un robusto filo di ferro da porcile alto un metro e mezzo separa la proprietà da un terreno vago: uno di quei pittoreschi *baldios*, per usare un insostituibile termine criollo, che ancora resistono invitti nel cuore della città e dove il gatto del quartiere s'intrufola talvolta a cercare le erbe curative che allevieranno le sue sofferenze di selvatico *célibataire* dei tetti. Il piano terra è consacrato al salone di vendita e all'atelier 60; il piano superiore, mi riferisco, *cela va sans dire*, a epoche precedenti l'incendio, costituiva l'abitazione della famiglia, l'intoccabile *at home* di quella particella d'estremo oriente, trapiantata con tutte le sue caratteristiche e i suoi rischi nella Capitale federale».

«Gli alunni mettono il piede nelle scarpe del maestro», disse il dottor Shu T'ung. «Dopo la vittoria dell'usignolo, le orecchie accettano e perdonano anche la goffa melodia dell'anatra. Il dottor Montenegro ha innalzato la casa; la mia povera lingua impacciata e confusa presenterà i personaggi. Riservo il primo posto a Madame Hsin».

«Mi precipito in vostro aiuto», intervenne opportunamente Montenegro. «Non incorra in un errore che potrebbe poi rimpiangere a lungo, mio egregio Parodi. Non vada a confondere Madame Hsin con una di quelle *poules de luxe* che avrà certo sopportato, e adorato, nei Grands hotels della Riviera, e che sottolineano la loro pomposa frivoltà con un pechinese difforme e con una impeccabile *quarante chevaux*. Il caso di Madame Hsin è tutt'altro. Si tratta di

un'avvincente combinazione tra la gran dama da salotto e la tigre orientale. Dal fondo dei suoi occhi obliqui è l'eterna Venere che ammicca tentatrice; la sua bocca è un fiore scarlatto; le sue mani sono la seta e sono l'avorio; il suo corpo, fasciato da una vittoriosa *cambrure*, è una civettuola *avant-garde* del pericolo giallo e ha già conquistato i colori di Paquin e le linee ambigue di Schiapparelli. Mille scuse, mio amato *confrère*: il poeta ha prevalso sullo storico. Per schizzare il ritratto di Madame Hsin sono ricorso ai pastelli; per l'effigie di Tai An ricorro alla più virile acquaforte. Nessun pregiudizio, per inveterato che sia, verrà a deformare la mia visione. Mi atterrò alla documentazione fotografica dei periodici d'attualità, D'altronde, la razza divora l'individuo: mormoriamo "un cinese" e seguiamo nella nostra corsa febbrile, alla conquista di un miraggio dorato, senza nemmeno sospettare le tragedie banali o grottesche, ma inesorabilmente umane, che vive il nostro esotico personaggio. Valga lo stesso ritratto per Fang She, il cui aspetto ricordo perfettamente, le cui orecchie hanno accolto i miei paterni consigli, le cui mani hanno stretto la mia, quantata di capretto. Una contraddizione: al quarto medaglione della mia galleria si affaccia un personaggio orientale. Non sono stato io a chiamarlo e neppure gli chiedo di restare: è lo straniero, l'ebreo, che spia dal fondo oscuro del mio racconto come spia e continuerà a spiare, se una legislazione prudente non provvederà a fulminarlo, a tutti i *carrefours* della Storia. In questo caso, il nostro invitato di pietra si chiama Samuel Nemirowsky. Le risparmio anche il più piccolo particolare di questo volgarissimo ebanista: fronte aperta e serena, occhi tristemente dignitosi, nera barba profetica, statura identica alla mia».

«L'assiduo contatto con gli elefanti fa sì che anche l'occhio più acuto diventi incapace di distinguere la mosca più ridicola», osservò bruscamente il dottor Shu T'ung. «Noto con gridolini di gioia che il mio pregiudizievole ritratto non offusca la galleria del signor Montenegro. Ciononostante, se l'opinione di un crostaceo può contare qualcosa, ho anch'io contribuito a squalificare con la mia presenza l'edificio della via Dean Funes, per quanto la mia minuscola dimora si nasconda agli occhi degli dei e degli uomini all'angolo delle vie Rivadavia e Jujuy. Uno dei miei opprimenti passatempi è la vendita a domicilio delle *consoles*, paraventi, letti e scansie, che indefessamente produce il prolifico Nemirowsky; la bontà di questo artista mi consente di conservare e usare io stesso i mobili fin quando non li vendo. Attualmente, per esempio, dormo in un'anfora apocrifa della dinastia Sung, perché la sovrabbondanza di letti nuziali mi impedisce di entrare in camera da letto, mentre un trono pieghevole mi nega, da solo, l'accesso alla sala da pranzo.

«Ho avuto la tracotanza di introdurmi nell'onorevole circolo della via Dean Funes, perché Madame Hsin mi incitava indirettamente a non dare ascolto alle legittime imprecazioni degli altri e a varcare di tanto in tanto la portacancello. Questa incomprensibile indulgenza non riuscì ad assicurarmi l'appoggio incondizionato di Tai An, che giorno e notte era il precettore, il maestro di magia, di Madame. D'altronde, il mio effimero paradiso non raggiunse mai gli anni della tartaruga o del rospo. Madame Hsin, fedele agli interessi del mago, si dedicò a lusingare Nemirowsky, perché la sua felicità fosse completa e il numero dei mobili procreati superasse il numero delle possibili mutazioni di una persona seduta a vari tavoli. Lottando contro la nausea e la noia, si rassegnava con abnegazione a dedicarsi a chi le stava

più vicino, volto occidentale e barbuto, anche se, per mitigarlo, preferiva affrontare il suo martirio nelle tenebre o nella sala del cinematografo Loria.

«Questo nobile comportamento vincolò per sempre alla fabbrica il millepiedi della prosperità commerciale. Nemirowsky, venendo meno alla sua ammirevole avarizia, sperperava in anelli e in stole di volpe la carta moneta che ora gli gonfiava il portafoglio come un porcellino di latte. A rischio d'essere accusato da qualche censore viperino di eccessiva monotonia, accumulava questi frequenti omaggi sulle dita e sul collo di Madame Hsin.

«Signor Parodi, prima di proseguire mi conceda una stupida precisazione. Solo un decapitato oserebbe supporre che questi esercizi penosi e per lo più notturni allontanarono da Tai An la sua degna discepola. Concedo ai miei illustri contraddittori che non se ne stava immobile come un assioma, nella casa del mago. Quando, perché separati da vari isolati di edifici, non poteva sorvegliarlo ed assisterlo di persona, rimetteva questi compiti ad altra e ben inferiore creatura: quella che umilmente le presento e che adesso saluta e sorride 61 Io compivo questa raffinata missione con legittimo servilismo: per non importunare il mago, cercavo di non far pesare la mia presenza; per non annoiarlo, cambiavo travestimento. Talvolta, appeso a un attaccapanni, fingevo con scarsi risultati di essere il cappotto di lana che mi nascondeva; talaltra, rapidamente truccato da mobile, apparivo nel corridoio, a quattro zampe e con un vaso di fiori sulla schiena. Ma, sfortunatamente, non si può chiedere a un muto di cantare; Tai An, da buon ebanista, mi riconosceva pochi secondi prima di rifilarmi un calcio e mi obbligava a far colpo su altri esseri inanimati.

«Ma la Volta Celeste è ancora più invidiosa dell'uomo a cui hanno appena riferito che uno dei suoi vicini si è comprato una stampella di sandalo e, un altro, un occhio di vetro. E non è eterno neppure il momento in cui dobbiamo render conto di un grano di miglio: la nostra felicità ebbe fine. Il settimo giorno di ottobre aveva in serbo per noi l'incendio violento che minacciò l'anatomia personale di Fang She e che disperse per sempre il nostro amato gruppo; bruciò parzialmente la casa, divorando un numero esagerato di piccole lanterne di legno. Non scavi in cerca d'acqua, signor Parodi, non disidrati il suo onorevole organismo: l'incendio è stato spento. Ahimè, si spense anche l'illuminante calore del nostro circolo. Madame Hsin e Tai An si trasferirono, su quattro ruote e sotto capote in via Cerrito; Nemirowsky destinò il denaro dell'assicurazione a fondare una impresa di fuochi artificiali; Fang She, quieto come una fila interminabile di teiere tutte uguali, rimase nel suo baracchino di legno, accanto al salice solitario.

«Non ho violato le trentanove leggi aggiuntive della verità, ammettendo che l'incendio era stato domato, ma solo un costoso recipiente di acqua piovana potrebbe vantarsi di estinguerne il ricordo. Fin dal primo mattino, Nemirowsky e il mago erano stati occupatissimi a fabbricare lampade di bambù, in numero indefinito e fors'anche infinito. Io, considerando con imparzialità le dimensioni della mia casa e l'ininterrotto affluire di mobili, giunsi a pensare che lo zelo dei due artisti fosse superfluo e che alcune di quelle lampade non sarebbero mai state accese. Ahi me misero! Prima che fosse di nuovo mattina, dovetti ammettere il mio errore: alle undici e un quarto di notte, tutte le lampade ardevano insieme e con loro il deposito di trucioli e una graticciata di legno appena verniciata di verde. L'uomo coraggioso non è

quello che pesta la coda alla tigre, ma quello che si nasconde nella foresta, in attesa del momento stabilito fin dalla creazione dell'universo, di spiccare il salto mortale. Così feci io: rimasi aggrappato al salice in fondo al cortile, pronto come una salamandra a balzare nel fuoco, al primo grido aggraziato di Madame Hsin. Hanno ragione a dire che vede meglio un pesce da un tetto che non una formazione di aquile in fondo al mare. Io, senza vantarmi di essere un pesce, vidi molte scene desolanti, che però sopportai senza cadere dall'albero, sostenuto dalla gradevole prospettiva di riportarle a lei, scientificamente. Vidi la sete e la fame del fuoco; vidi la costernazione difforme di Nemirowsky, che a malapena riusciva a saziarlo con offerte di segatura e di carta di giornali; vidi la cerimoniosa Madame Hsin, che seguiva ogni movimento del mago, come la gioia segue i petardi; vidi, per ultimo, il mago che, dopo aver aiutato Nemirowsky, corse verso la baracca in fondo al cortile e salvò Fang She, la cui felicità, quella notte, non era completa, per grazia ed opera di un raffreddore da fieno. Questo salvataggio è tanto più ammirevole se prendiamo in minuziosa considerazione le ventotto circostanze che lo contraddistinguono, mentre io mi limiterò ad esporgliene quattro per attenermi a una meschina brevità:

a) La screditata febbre che accelerava i battiti cardiaci di Fang She, non era maligna al punto di immobilizzarlo nel letto ed impedirgli una elegante fuga.

b) L'insulsa persona che ora balbetta questo racconto se ne stava abbarbicata al salice, pronta a fuggire con Fang She, laddove un

considerevole volume di fuoco l'avesse reso consigliabile.

c) La combustione totale di Fang She non avrebbe pregiudicato Tai An, che lo nutriva e lo ospitava.

d) Così come nel corpo di un uomo il dente non vede, l'occhio non graffia e l'unghia non mastica, nello stesso modo nel corpo che per convenzione chiamiamo paese non è decoroso che un individuo usurpi le funzioni degli altri. L'imperatore non abusa del suo potere per scopare le strade; il recluso non compete con il vagabondo per andare di qui e di là. Tai An, salvando Fang She, venne a usurpare i compiti propri dei pompieri, con grave rischio di offenderli e di essere inaffiato dalle loro prodighe pompe.

«Dice bene quel proverbio che a causa perduta il conto lo si paga al boia; dopo l'incendio cominciarono gli alterchi. Il mago e l'ebanista si inimicarono. Il generale Su Wu ha celebrato in monosillabi immortali il piacere di contemplare la caccia all'orso, ma nessuno ignora che prima fu raggiunto alla schiena dalle frecce dei suoi infallibili arcieri e poi fu raggiunto e divorato dalla preda irritata.

«Quest'imperfetta analogia si addice a Madame Hsin, non meno ferita ed equidistante del generale. Invano cercò di rappacificare i due amici: correva dall'alcova carbonizzata di Tai An all'ufficio adesso illimitato di Nemirowsky, come una divinità che protegge le rovine del suo tempio. Il Libro delle metamorfosi ammonisce che per rasserenare l'uomo in collera è inutile far scoppiare molti petardi o cambiare maschera più volte; le seducenti argomentazioni di Madame Hsin non riuscivano a placare quell'incomprensibile discordia, anzi, oserei dire che la fomentavano ancora di più. La situazione che ne nacque tracciò sulla pianta di Buenos Aires una interessante figura geometrica tendente al triangolo. Tai An e Madame Hsin onorarono della loro presenza un appartamento nella via Cerrito; Nemirowsky, con la sua impresa di fuochi artificiali, aperse nuovi e

prestigiosi orizzonti al numero 95 della via Catamarca, l'uniforme Fang She rimase nella sua baracca.

«Se l'artigiano e il mago si fossero attenuti a questa figura, io non sarei qui, in questo momento, a godere dell'immeritato piacere di conversare con voi; sfortunatamente, Nemirowsky non volle lasciar passare il Giorno della Razza 62 senza rendere visita al suo antico collega. Quando arrivarono le guardie, fu necessario ricorrere all'Assistenza pubblica. Tanto era lo squilibrio mentale dei due belligeranti che Nemirowsky, incurante del sangue che gli usciva dal naso, intonava versetti morali di Tao Te King, mentre il mago, indifferente alla scomparsa di un canino, si era lanciato con foga in una interminabile serie di racconti ebraici.

Madame Hsin fu così addolorata di questo disaccordo che mi proibì con molta franchezza di varcare l'uscio di casa sua. Dice l'adagio che il mendicante cacciato dalla cuccia del cane, alberga nei palazzi della memoria; io, per ingannare la mia solitudine, andai in pellegrinaggio alle rovine della via Deàn Funes. Dietro il salice declinava il sole del pomeriggio, come nella mia diligente fanciullezza; Fang She mi ricevette con rassegnazione e mi offrì una misera tazza di tè, con pinoli, noci e aceto. L'immagine densa e onnipresente della signora non mi impedì di scorgere da un lato uno smisurato baule-guardaroba che per il suo aspetto generale ricordava un venerabile bisnonno, in stato di putrefazione. Tradito dal baule, Fang She mi confessò che i quattordici anni passati in questa repubblica paradisiaca equivalevano sì e no a un minuto della più insopportabile tortura e che il nostro console gli aveva già rilasciato un biglietto di ritorno, cartonato e rettangolare, sul Yellow fish, che salpava per Shangai la settimana seguente. Il superbo drago della sua

felicità presentava un solo difetto: la certezza di contrariare Tai An. In verità, se per fare la stima di un inestimabile mantello di pelli di castorino con risvolti in martora il giudice più quotato si attiene al numero delle tarme che lo percorrono, allo stesso modo la solidità di un uomo si valuta sul numero dei miserabili parassiti che lo sfruttano. L'emigrazione di Fang She avrebbe senza dubbio intaccato l'indistruttibile credito di Tai An; questi, per scongiurare il pericolo, sarebbe stato capace di far ricorso a chiavistelli o a sentinelle, a cappi o a narcotici. Fang She accumulò queste argomentazioni con piacevole pacatezza e mi scongiurò per tutti i miei antenati di linea materna, di non affliggere Tai An con l'insignificante notizia della sua partenza. Come vuole il Libro dei riti, io aggiunsi l'incerta garanzia della mia ascendenza maschile; ci abbracciammo sotto il salice, non senza qualche lacrima.

«Pochi minuti dopo, un'automobile a tassametro mi depositava in via Cerrito. Senza lasciarmi impressionare dagli argomenti del domestico, mero strumento di Madame Hsin e di Tai An, mi imboscai in una farmacia. In questo istituto venale mi curarono l'occhio e mi prestarono un apparecchio telefonico. Lo misi in funzione; poiché non mi rispose Madame Hsin, confidai direttamente a Tai An il progetto di fuga del suo protetto. La mia ricompensa fu un silenzio eloquente, che durò fin quando non mi cacciarono dalla farmacia.

«Ben dicono che il postino diligente che corre a distribuire a destra e a sinistra la corrispondenza è più degno di elogi e ditirambi del suo collega che dorme accanto al fuoco alimentato da questa stessa corrispondenza. Tai An agì con efficiente rapidità: per uccidere sul nascere qualsiasi tentativo di fuga, accorse, come se gli astri lo avessero dotato di più

d'un piede e di più d'un braccio, nella via Deàn Funes. Là giunto, l'aspettavano due sorprese: la prima, di non trovare Fang She; la seconda, di trovare Nemirowsky. Questi disse che alcuni negozianti del quartiere avevano visto Fang She caricare un baule e anche se stesso su di un carro a cavalli e fuggire verso il nord a modesta andatura. Invano i due lo cercarono. Poi si separarono: Tai An per recarsi a un'asta di mobili nella via Maipù; Nemirowsky per incontrarsi con me nel Western Bar».

«*Halte là*», esclamò Montenegro. «Qui s'impone l'estro dell'artista. Ammiri il quadro, Parodi: i due avversari depongono gravemente le armi, feriti in chissà quale fibra comune dalla dolorosa perdita che li affratella. Sottolineo un particolare: la vicenda che li disturba è identica; i personaggi differiscono irrimediabilmente. Funesti presentimenti agitano forse la mente di Tai An; freme, interroga, indaga. Confesso che il terzo personaggio mi attrae: questo *jemenfoutiste* che s'allontana dalla cornice della nostra storia, in una carrozza scoperta, è anche lui un'incognita suggestiva».

«Signori», proseguì soavemente il dottor Shu T'ung, «la mia goffa narrazione è giunta alla memorabile notte del 14 ottobre. Mi permetto di chiamarla memorabile perché il mio stomaco incivile e antiquato non seppe fare onore alle razioni doppie di *mazamorra* 63 che costituiva l'orgoglio e l'unico piatto della tavola di Nemirowsky. Il mio innocente progetto era stato: a) cenare a casa di Nemirowsky; b) disapprovare, al Cinema Once, tre film musicali che, secondo Nemirowsky, non erano piaciuti a Madame Hsin; c) sorseggiare un anice al bar La perla; d) tornare a casa. La vivida e a volte dolorosa rievocazione della *mazamorra*, mi costrinse a eliminare i punti b e c, e a sovvertire l'ordine naturale del vostro stimato

alfabeto, passando dalla a alla d. Un'altra conseguenza secondaria fu che non lasciai la casa per tutta la notte, malgrado l'insonnia».

«Queste manifestazioni la onorano», osservò Montenegro. «Anche se i piatti tipici della nostra infanzia nel loro genere risultano impagabili *trouvailles* del coacervo criollo, sono calorosamente d'accordo con il dottore; al sommo della *haute cuisine* il francese non ha rivali».

«Il 15 due poliziotti mi svegliarono di persona», continuò Shu T'ung «e mi invitarono a seguirli fino alla solida questura centrale. Lì appresi quello che voi già sapete: l'affettuoso Nemirowsky, inquieto per l'improvvisa mobilità di Fang She, era penetrato, poco prima dell'alba luminosa, nella casa di via Dean Funes. Dice bene il Libro dei riti: se la tua onorevole concubina coabita nell'infuocata estate con persone d'infimo ordine, qualcuno dei tuoi figli nascerà bastardo; se molesti i palazzi dei tuoi amici a ore indebite, un sorriso enigmatico fiorirà sulle labbra dei portieri. Nemirowsky sperimentò di persona la verità di questo adagio: non solo non trovò Fang She, ma trovò semisepolto ai piedi del salice il cadavere del mago».

«La prospettiva, mio caro e stimato Parodi», sentenziò bruscamente Montenegro, «è il tallone d'Achille delle grandi tele orientali. Io, tra due boccate di fumo azzurrino, arricchirò il suo album interiore di un rapido *raccourci* della scena. Sulla spalla di Tai An, l'augusto bacio della Morte aveva stampato il suo *rouge*: una ferita d'arma bianca, larga una decina di centimetri. Del colpevole acciaio, nessuna traccia. Invano cercava di supplire a questa assenza il badile sepolcrale: volgarissimo attrezzo da giardino, relegato, molto opportunamente, a pochi metri di distanza. Sul rustico manico dell'utensile, i poliziotti, incapaci di voli geniali e

schiavi cocciuti della minuzia, hanno scoperto non so quali impronte digitali di Nemirowsky. Il saggio, l'intuitivo, si fa beffe di questa cucina scientifica; il suo ruolo è di costruire, pietra su pietra, un edificio slanciato e duraturo. Qui mi arresto: tengo in serbo per un domani il momento di produrre e illustrare i miei sospetti».

«Sempre in attesa di vedere sorgere il suo domani», intervenne Shu T'ung, «ricado nel mio racconto servile. L'entrata indenne di Tai An nella casa di via Dean Funes, non fu notata dai vicini negligenti, che dormivano come una rettilinea biblioteca di libri classici. E probabile, tuttavia, che vi sia entrato dopo le undici, perché alle undici meno un quarto fu visto affacciarsi all'inesauribile asta di via Maipù».

«Approvo», corroborò Montenegro. «Le sussurro, *internos*, che la malizia dei nostri concittadini commentò a suo modo l'apparizione fugace di quell'esotico personaggio. Quanto al resto, ecco la posizione delle pedine sulla scacchiera: la dama - mi riferisco a Madame Hsin - lascia intravedere i suoi occhi a mandorla e il suo delizioso profilo, verso le undici, tra la folla multicolore del Drago in cerca d'oblio. Dalle undici alle dodici ricevette a casa sua un cliente che mantiene l'incognito. *Le coeur a des raisons...* Quanto all'instabile Fang She, la polizia dichiara che prima delle undici alloggiò nella celebre "stanza grande" o "stanza dei milionari" dell'albergo Il nuovo imparziale, covo indesiderabile della nostra periferia, del quale né lei né io, mio caro *confrère*, abbiamo la più pallida idea. Il 15 ottobre si imbarcò sul vapore Yellow fish, verso il misterioso e affascinante Oriente. Fu arrestato a Montevideo e ora vegeta oscuramente in via Moreno, a disposizione delle autorità. E Tai An?, chiederanno gli scettici. Sordo alla frivola curiosità poliziesca, chiuso ermeticamente nella tipica bara dai colori

sgargianti, voga senza stancarsi nella placida stiva del Yellow sunset, diretto nel suo eterno viaggio, verso la Cina millenaria e cerimoniosa».

Quattro mesi più tardi, Fang She si recò a visitare Isidro Parodi. Era un uomo alto, molliccio, con una faccia rotonda, vacua e a tratti misteriosa. Portava un cappello nero di paglia e un soprabito bianco.

«Molto bene 64», rispose Parodi. «Se non le dispiace, le racconterò quello che so della vicenda della via Deàn Funes. Il suo compatriota, il qui assente dottor Shu T'ung, ci ha fatto un lungo ed intricato racconto, da cui ho dedotto che nel 1922 un eretico rubò la reliquia di una statua miracolosa che voi, dalle vostre parti, avete l'abitudine di venerare. I monaci, disperati di fronte alla novità, si fecero il segno della croce e mandarono un missionario a castigare l'eretico e a recuperare la reliquia. Il dottore disse che Tai An, per sua spontanea ammissione, era il missionario. Ma io mi attengo ai fatti, direbbe il saggio Merlino. Il missionario Tai An cambiava di nome e di quartiere, sapeva dai giornali il nome di tutte le navi che arrivavano alla Capitale e spiava tutti i cinesi che ne sbarcavano. Queste messe in scena possono essere di uno che cerca, ma anche di uno che si nasconde. Lei arrivò per primo a Buenos Aires; poi arrivò Tai An. Chiunque penserebbe che il ladro era lei e l'altro l'inseguitore. Però il dottore stesso disse che Tai An si era fermato un anno in Uruguay,

nell'illusione di vendere le sue ostie. Come vede, il primo ad arrivare in America fu Tai An.

«Guardi, le dirò quello che ho tirato in chiaro. Se mi sbaglio, lei mi dirà: "Hai fatto cilecca, fratello" e mi aiuterà a uscire dal mio errore. Io do per acquisito che il ladro è Tai An, e lei il missionario: altrimenti la storia non ha né capo né coda.

«Da tempo Tai An cercava di sfuggirle, amico Fang She. Per questo cambiava senza posa di nome e di domicilio. Alla fine si stancò. Escogitò un piano che era prudente tanto era temerario ed ebbe la fermezza e il coraggio di metterlo in pratica. Cominciò con una bravata: fece in modo che lei andasse a vivere in casa sua. Qui viveva quella dama cinese, che era la sua amante, e quell'ebanista. Anche la signora voleva arrivare al gioiello. Quando usciva con l'ebanista, con il quale pure se l'intendeva, lasciava di guardia quel dottore dai mille espedienti, che, se le circostanze lo richiedono, è capace di mettersi tranquillamente un vaso di fiori sul di dietro e travestirsi da mobile. A forza di pagare il cinema e altri locali, il tipo era ridotto senza un soldo. Ricorse al solito espediente e appiccò fuoco ai mobili, per incassare l'assicurazione; Tai An era d'accordo con lui: lo aiutò a preparare quelle lampade che furono un eccellente combustibile per l'incendio; poi il dottore, abbarbicato come una salamandra al suo salice, li sorprese tutti e due mentre ravvivavano il fuoco con vecchi giornali e segatura. Vediamo ora cosa fa tutta questa gente durante il sinistro. La signora segue Tai An come un'ombra: sta aspettando che si decida a togliere il gioiello dal suo nascondiglio. Ma Tai An non si preoccupa del gioiello. Si dà da fare per mettere in salvo lei. Questo gesto si può spiegare in due modi. La cosa facile è pensare che il ladro sia lei e che la salvano perché non muoia

con il suo segreto. La mia opinione è che Tai An lo fece perché lei la smettesse di perseguitarlo; per comprarla moralmente, per essere chiaro».

«E così», disse con naturalezza Fang She. «Ma io non mi sono lasciato comprare».

«La prima ipotesi non mi piaceva», continuò Parodi. «Anche se lei era il ladro, chi mai poteva aver paura che morisse con il suo segreto? E, poi, in caso di pericolo, il dottore sarebbe volato da lei come un telegramma, col suo vaso di fiori e tutto quanto.

«Il giorno dopo se ne andarono tutti e la lasciarono più solo di un occhio di vetro. Tai An finse di litigare con Nemirowsky. A questa lite attribuisco due moventi: primo, far credere che non era d'accordo con lui e che disapprovava l'incendio; secondo, portarsi via la signora e allontanarla dall'ebreo. Questi però continuò a starle dietro e allora litigarono sul serio.

«Lei si trovava di fronte a un problema difficile: il talismano poteva essere nascosto in qualunque posto. Ce n'era uno apparentemente insospettabile: la casa. C'erano almeno tre buone ragioni per scartarla: ci avevano installato lei; gliela avevano lasciata anche dopo l'incendio; l'aveva incendiata lo stesso Tai An. Sospetto, tuttavia, che l'uomo si lasciò prendere la mano; al suo posto, don Pancho, io avrei diffidato di tante prove per dimostrare un fatto che non aveva bisogno d'alcuna dimostrazione».

Fang She s'alzò in piedi e disse gravemente:

«Quello che ha detto è vero, ma ci sono cose che lei non può sapere. Gliele dirò io. Appena tutti se ne furono andati, mi convinsi che il talismano era nascosto in casa. Non lo cercai. Chiesi al nostro console di rimpatriarmi, e confidai la notizia della mia partenza al dottor Shu T'ung. Questi, come

era da aspettarsi, andò subito a riferirlo a Tai An. Uscii, lasciai il baule sul Yellow fish e ritornai a casa. Entrai per il terreno vago e mi nascosi. Poco dopo arrivò Nemirowsky; i vicini avevano parlato della mia partenza. Poi arrivò Tai An. Insieme, finsero di cercarmi. Tai An disse che doveva andare a un'asta in via Maipù. Ognuno se ne andò dalla sua parte. Tai An aveva mentito: pochi minuti dopo era già di ritorno. Entrò nella baracca e uscì con il badile con il quale tante volte io avevo lavorato il giardino 65. Curvo sotto la luna, si mise a scavare sotto il salice. Passò un tempo che non saprei misurare: dissotterrò un oggetto che brillava; finalmente vidi il talismano della Dea. Allora mi gettai sul ladro e feci giustizia.

«Sapevo che presto o tardi mi avrebbero arrestato. Dovevo salvare il talismano. Lo nascosi nella bocca del morto. Ora sta tornando in patria, verso il santuario della Dea, dove i miei compagni lo troveranno quando bruceranno il cadavere.

«Poi cercai su un giornale la pagina delle aste. C'erano due o tre aste di mobili in via Maipù. Mi mostrai a una d esse. Alle undici meno cinque, mi trovavo già all'albergo Il nuovo imparziale.

«Questa è la mia storia. Adesso può consegnarmi alle autorità».

«Per me, può aspettare seduto», disse Parodi. «La gente oggi si aspetta che il governo si occupi di tutto. Se sei povero, il governo deve darti un lavoro; ti ammali, e il governo deve curarti in un ospedale; sei colpevole di una morte, e invece di espiarla per conto tuo, chiedi al governo che ti punisca. Lei dirà che non sono il più adatto per parlare così, perché lo Stato mi mantiene. Ma io continuo a credere, signore, che l'uomo deve bastare a se stesso».

«Anch'io credo così, signor Parodi», disse pacatamente Fang She. «Molti uomini stanno morendo in questo momento nel mondo per difendere questa convinzione».

Pujato, 21 ottobre 1942

NOTE

1 La scuola dei duri: il «duro» sta ad indicare la figura dell'investigatore privato americano.

2 I termini di «induzione» (dal particolare si risale al generale) e «deduzione» (che ne è l'esatto contrario), sono sempre stati confusi, a cominciare da Poe, da Conan Doyle e da molti altri scrittori di polizieschi. Qui è usato in senso lato ma in don Isidro si sommano a qualità «induttive» anche qualità «intuitive» e di penetrazione «psicologica».

3 I colori della bandiera argentina (n.d.t.).

4 I racconti che qui si presentano (n.d.t.).

5 Nomignolo affettuoso di H. Domecq, per gli intimi (n.d.a.).

6 Compare, bullo di periferia, tipico personaggio di Buenos Aires (n.d.t.)

7 In Argentina «criollo» indica i rappresentanti della tradizione contadina locale in contrapposizione agli abitanti da poco insediati nel paese (n.d.t.).

8 Estanislao Del Campo (1834-1880), scrittore di Buenos Aires, autore di una versione del Faust che ha come protagonista un «gaucho» (n.d.t.).

1

9 José Hernandez (1834-1886), giornalista politico e scrittore. E autore del *Martin Fierro* citato più oltre, epopea in versi di un «gaucho» (n.d.t.).

10 José S. Alvarez, noto anche come Fray Mocho (1845-1903). Giornalista e scrittore argentino, autore dei *Cuentos de Fray Mocho* [Racconti di Fray Mocho] e di *Vida de ladrones celebres de Buenos Aires y sus maneras de robar* [Vita di ladri celebri di Buenos Aires e loro modi di rubare] (n.d.t.).

11 Infuso d'erbe del Paraguay, considerato digestivo, eccitante e nutriente, molto diffuso nell'America meridionale. Si aspira in genere con una cannuccia d'argento (n.d.t.).

12 Comunità proveniente dal Libano del sud e setta iniziatica estremamente coesa nelle cui pratiche religiose confluiscono, tra gli altri, elementi di messianesimo, gnosticismo e neoplatonismo (n.d.t.).

13 Quotidiano di Buenos Aires (n.d.t.)

14 Festa nazionale dell'indipendenza (n.d.t.).

15 Cimitero monumentale di Buenos Aires (n.d.t.).

16 Quartiere di Buenos Aires (n.d.t.).

17 Da puerto: nativo o abitante di Buenos Aires (n.d.t.).

18 Stazione di Buenos Aires (n.d.t.).

19 Indio o abitante della valle di Calchaquì, nella provincia di Tucumín, Argentina (n.d.t.).

20 Domingo Faustino Sarmiento (1811-1888), presidente della repubblica argentina dal 1868 al 1874. Giornalista, scrittore e pedagogo (n.d.t.).

21 Roberto Payró (1867-1938), giornalista, drammaturgo, storico e poeta, corrispondente di guerra dall'Europa durante il primo conflitto mondiale (n.d.t.).

22 Marcos Sastre, proprietario della libreria in cui venne fondato nel 1837 il *Salon literario*, cenacolo della generazione romantica del '37 (n.d.t.).

23 Quartiere allora famoso per le sue case di malaffare (n.d.t.).

24 Gioco di carte argentino, al quale Borges ha dedicato un capitolo *nell'Evaristo Carriego* (n.d.t.l.).

25 L'esemplare bibliografia di Carlos Anglada comprende inoltre: il crudo romanzo naturalista *Carne da balera* (1914), la magnanima palinodia *Spirito da balera* (1914), l'ormai superato manifesto *Parole a Pegaso* (1917), le note di viaggio di *E al principio fu il vagone-pullman* (1923) e i quattro esemplari numerati della rivista *Zero* (1924-1927) (n.d.a.).

26 La battaglia di Chacabuco (12 febbraio 1817), decisiva per l'indipendenza sudamericana, vide la sconfitta dei realisti ad opera dell'esercito delle Ande al comando del generale argentino San Martin. Chacabuco si trova in Cile, nella provincia di Santiago (n.d.t.).

27 Allusione alle case editrici pirata cilene (n.d.t.).

28 Il giorno della Primavera nell'emisfero australe cade il 21 settembre (n.d.t.).

29 Sede delle carceri femminili (n.d.t.).

30 Tori le cui corna sono munite di palle di legno per renderle meno pericolose (n.d.t.).

31 Hipólito Irigoyen (1850-1933), fondatore del Partito radicale che si batté agli inizi del secolo per la democraticizzazione del regime politico sino ad allora monopolio dell'oligarchia latifondista. Fu il primo presidente argentino eletto, nel 1916, mediante il suffragio universale. Di nuovo presidente nel 1928 venne deposto dal colpo militare del 1930 del

generale Uriburu (n.d.t.).

- 32 Direttore d'orchestra argentino, specialista in tanghi (n.d.t.).
- 33 Nome di provincia e di città argentine (n.d.t.).
- 34 Così nel testo (n.d.t.).
- 35 Piccolo puma (n.d.t.).
- 36 Uno dei più celebri e il più elitario dei country club di Buenos Aires (n.d.t.).
- 37 Celebre oratore di Buenos Aires degli anni '20 (n.d.t.).
- 38 Prigione di Buenos Aires (n.d.t.).
- 39 Della Galizia (n.d.t.).
- 40 Gregorio Martinez Sierra, giornalista, collaboratore della rivista *Estudios* fondata nel 1901 (n.d.t.).
- 41 A volte Mario è pungente. (Nota rilasciata da donna Mariana Ruiz Villalba de Anglada.) (n.d.a.)
- 42 Frittelle salate ripiene di carne tritata e spezie (n.d.t.).
- 43 Paesi alla periferia di Buenos Aires (n.d.t.).
- 44 Paul Groussac (1848-1929), francese di nascita, in Argentina del 1866, vi diresse dal 1885 alla sua morte la Biblioteca nazionale. Polemista intemperante, studioso di storia e critico letterario (n.d.t.).
- 45 Bartolomé Mitre (1821-1906), presidente della repubblica argentina dal 1862 al 1868, liberale, unitario, generale dell'esercito. Fu anche poeta lirico, narratore e drammaturgo, nonché autore di importanti e discussi testi di storia argentina. Ha tradotto in spagnolo la Divina Commedia (n.d.t.).
- 46 Queste ultime due frasi sono tratte dal *Don Chisciotte* di Cervantes (libro I, XXII). Borges le cita anche in altri testi, ad esempio *nell'Evaristo Carriego* (n.d.t.).

47 Nel corso del racconto ritorna spesso l'indicazione del prezzo della camera, (0,60 o 0,95 pesos) che rappresenta simbolicamente il diverso grado sociale di chi la occupa (n.d.t.).

48 Quartieri caratteristici di Buenos Aires (n.d.t.).

49 Nome di attore comico (n.d.t.).

50 Letteralmente Undici, nome di un quartiere di Buenos Aires (n.d.t.).

51 Nome di una linea ferroviaria (n.d.t.).

52 Verso tratto dalle *Coplas a la muerte de su padre*, del poeta spagnolo Jorge Manrique (1440-1478), cantore della fugacità della vita umana (n.d.t.).

53 Canto popolare della zona del Rio de la Piata che si accompagna con la chitarra, e danza che si balla al suono di questa musica (n.d.t.).

54 Il carnevale nell'emisfero australe cade in estate (n.d.t.).

55 Specie di barbecue per far cuocere carni e salsicce (n.d.t.).

56 Giornalino a fumetti e personaggio di una storia per bambini [n.d.t.).

57 Storico argentino (n.d.t.).

58 In italiano nel testo (n.d.t.).

59 *Entia non suet multiplicanda praeter necessitatem*. (Nota trasmessa dal dottor Guillermo Occam.) (n.d.a.). Borges riporta qui una famosa frase di Guglielmo di Occam (1280-1349), teologo e filosofo inglese (n.d.t.).

60 Assolutamente no. Noi - contemporanei della mitragliatrice e del bicipite - rifiutiamo queste sdolcinature retoriche. Io direi, brutale come un colpo di cannone: "Al pianterreno installo il negozio di vendita e l'atelier; al primo

piano rinchiudo i cinesi". (Nota di proprio pugno di Carlos Anglada.) (n.d.a.)

61 Effettivamente, il dottore sorrise e salutò [n.d.a.]

62 Festa argentina che si celebra il 12 ottobre per l'anniversario della scoperta dell'America (n.d.t.)

63 Granturco lessato che si mangia freddo, zuccherato, con o senza latte [n.d t.]

64 Il duello è ormai in pieno svolgimento; il lettore discerne già il *cliquetis* dei fioretti rivali. (Nota marginale di Gervasio Montenegro.) (n.d.a.)

65 Nota bucolica. (Nota originale di José Formento.) (n.d.a.)